Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

II. 412

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA

DIRETTORE BENITO MUSSOLINI

ANNO II - NUMERO 10 OTTOBRE 1923

Collaborano a questo numero:

VOLPE - ORSI - PELLIZZI - LUMBROSO

DELICH - CASINI - DE MAGISTRIS

CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

II. 412

GERARCHIA

RIVISTA POLITICA

DIRETTORE BENITO MUSSOLINI

ANNO II - NUMERO 10 OTTOBRE 1923

Collaborano a questo numero:

VOLPE - ORSI - PELLIZZI - LUMBROSO

DELICH - CASINI - DE MAGISTRIS

CRONACHE DEL MESE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA - Redazione: MILANO - Via Lovanio, 10
Ammin.: Via Paolo da Cannobio, 35

ESCE OGNI MESE

Abbonamento annuo L. 24,- ... Un numero separato L. 2,50

SOMMARIO

GIOACCHINO VOLPE: A crisi superata: constatazioni e previsioni.

PIETRO ORSI: Bisogna diffondere la conoscenza della storia contemporanea.

CAMILLO PELLIZZI: Problemi della politica fascista.

GIACOMO LUMBROSO: I monarchici francesi ed il Fascismo.

SILVIO DELICH: Stresemann.

GHERARDO CASINI: La crisi dei sistemi rappresentativi e la loro trasformazione.

LUIGI FILIPPO DE MAGISTRIS: La navigazione interna come problema nazionale.

Speculum: FERMI: Cronache del Pensiero Religioso - A. B.: Cronache del Pensiero Filosofico - UGO CERLETTI: Cronache Scientifiche - ALFREDO SIGNORETTI: Politica Estera - FRANCESCO GERACI: Politica Coloniale - AINI: Cronache Finanziarie.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

GERARCHIA
RIVISTA POLITICA
DIRETTORE: BENITO MUSSOLINI

A CRISI SUPERATA: CONSTATAZIONI E PREVISIONI

Sia lecito ad un qualunque « uomo della strada » di tirar qualche somma dai recenti accadimenti di politica estera italiana che hanno per un mese turbato, commosso, eccitato l'opinione pubblica nostra e straniera e forse segneranno, sotto molti rapporti, una data. Non si tratta nè di rivelare fatti nuovi (egli non conosce segreti diplomatici), nè di pronunciare giudizi tecnici (egli non è un tecnico), e neppure di gridare ancora una volta al « trionfo italiano » (egli crede il risultato soddisfacente per il nostro paese, ma che non offra materia di entusiasmi, sibbene di pensose riflessioni sul nostro domani). Ma solo di fare qualche semplice constatazione, di coordinare fatti sparpagliati, di ravvicinare momenti diversi.

Siamo arrivati ad una svolta nei rapporti fra Italia ed Inghilterra: e la nuova direzione è difficile dire dove possa condurre. La politica inglese si sta orientando sempre più chiaramente contro di noi o, per lo meno, sta inspirandosi a vigile diffidenza e sospetto verso il paese della « tradizionale amicizia » e della recente alleanza. Bisogna che gli amici italiani dell'Inghilterra, che sono molti (anche a non contare i feticisti che sono, od almeno erano, parecchi anch'essi), ne prendano atto, sia pure con rammarico; sia pure che non si siano mai fatte troppe illusioni sul contenuto sostanziale di quella amicizia. Tanto più che non sembra debba trattarsi di un fatto contingente e transitorio, dovuto ad un incidente o ad un malinteso. Esclude questa interpretazione ottimista l'evidente partito preso e l'ostinata volontà della diplomazia britannica di attraversarci la strada nella vertenza con la Grecia, il linguaggio di gran parte dei giornali, duro, acre, sarcastico. Si vede che l'Inghilterra è stata toccata in qualche cosa di sostanziale, di congenito e profondo. Lo esclude la vasta offensiva giornalistica partita contro noi da paesi notoriamente aperti

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ad influenze inglesi e poco o nulla direttamente interessati. Lo esclude lo stesso profondo rammarico, la stessa viva preoccupazione di qualche giornale ed uomo politico del Regno Unito che ha deplorato la campagna contro di noi, ha trovato sproporzionata la reazione britannica e ginevrina alla nostra iniziativa che aveva, sostanzialmente, tante giustificazioni e tanti precedenti, ha richiamato l'attenzione dei suoi concittadini sul poco vantaggio che a loro verrebbe dal cambiare l'amicizia dell'Italia con l'amicizia della Grecia: il paese di re Costantino, della campagna anatolica, dei ministri sgozzati senza processo, degli ufficiali italiani schioppettati a morte sull'angolo di una strada, in territorio greco, e per moventi politici. Lo esclude infine una serie di considerazioni che si presentano da sè a chi guardi un po' indietro.

L'amicizia italo-inglese

L'amicizia italo-inglese che cominciò a vivere come amicizia anglo-sabauda due secoli fa, trae la sua origine dalla preoccupazione del Regno Unito (fattasi vivissima dopo la seconda rivoluzione e l'avvento degli Orange) per il mantenimento dell'equilibrio europeo, cioè di un assetto continentale che escludesse potenze egemoniche, specie ad Occidente e sull'Atlantico, che mantenesse aperte tutte le porte europee alla penetrazione commerciale inglese e garantisse libero e sicuro accesso nel Mediterraneo. Tale equilibrio era allora, scaduta la Monarchia di Carlo V e di Filippo II, appena in germe la potenza prussiana e germanica, nebulosa ancora la vita russa; era allora minacciato dalla Francia di Luigi XIV. Punto delicatissimo costituiva, insieme con le Fiandre e la Renania, l'Italia, e più precisamente la valle del Po e le grandi isole italiane. Per conservare quell'equilibrio, era utile spinger su l'Austria che allora usciva vittoriosa da guerre contro i Turchi e si mostrava animata da giovanile impeto di vita e teneva gli occhi su l'Italia, antica terra dell'Impero: e l'Austria fu aiutata a salire e stanziarsi in Italia, al posto della Spagna, anzi della Francia, che voleva raccoglierne e in parte ne raccolse la vasta eredità. Era utile spinger su i Savoia, rappresentati allora da un principe di grande animo e di volontà perfettamente consapevole del valore decisivo che quella crisi europea poteva avere per la sua Casa: e furono aiutati i Savoia, che del resto già da qualche decennio guardavano all'Inghilterra come a quella che, venuto a mancare il contrappeso spagnuolo alla ostinata e sempre risorgente invadenza francese, sola poteva aiutare la dinastia a mantenersi libera. Si disse e si temè allora, nelle sospettose corti della penisola e nei circoli di Versailles, che i Savoia potessero diventar padroni di tutta Italia o almeno fondarvi un grande Stato, con l'appoggio dell'Inghilterra. In realtà, Savoia ed Austria avevano, nei piani della diplomazia inglese, non solo un comune compito antifrancese, ma anche una funzione di reciproco controllo, ed era fatto divieto ad ognuna di esse di allargarsi troppo a danno dell'altra.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Così si andò avanti per un pezzo. Nel 1815, la restaurazione austriaca fu voluta anche dall'Inghilterra: la quale rimase sorda alle voci di ambasciatori sabaudi, ai memoriali degli ufficiali italiani del disciolto esercito, chiedenti una patria libera, ed anche ai suggerimenti di generali e diplomatici inglesi che, avendo vissuto qualche anno o qualche mese in Italia, avvertivano i sintomi di una nuova coscienza politica e nazionale nella penisola. L'Inghilterra voleva pace: « gli Italiani potranno aspettare », scrisse lord Castlereagh ministro degli esteri. E gli Italiani aspettarono: utilmente aspettarono. Durante il Risorgimento ci viene di lassù qualche commossa voce antiborbonica, qualche esortazione liberale ai principi italiani: ma anche voci a difesa dei Borboni e ad ingiuria dei perturbatori della pace europea, che eravamo, naturalmente, noi. E neppur tutte le voci antiborboniche erano proprio disinteressate: si sa che per un pezzo l'Inghilterra non potè staccar gli occhi dalla Sicilia, vuoi che i suoi porti le facessero gola, vuoi che volesse impedirvi tentativi murattiani cioè francesi. Molti esuli trovarono nella lontana Albione onesta accoglienza, ed altri vi trovarono freddezza e riservatezza estrema, incomprensione, contrarietà, esclusiva cura di interessi britannici sotto veste di pacifismo, radicata austrofilia accanto a radicata francofobia. Siamo sempre nella fase dell'antagonismo inaugurato alla fine del '600: esso aveva avuto, sì, qualche tregua, ma anche fasi di esasperata virulenza, come fu durante la Repubblica, il Consolato e l'Impero. L'Inghilterra vedeva di pessimo umore le agitazioni dei liberali italiani (e forse i fratelli Bandiera ne seppero qualche cosa). Non voleva che Carlo Alberto facesse guerra all'Austria nel '48. Non voleva che nel '59 si movesse Cavour. Temeva un indebolimento dell'Austria e una relativa ripresa di influenze francesi nella penisola. Se ad un certo momento cambiò linea di condotta, fu non perchè cambiasse i sentimenti, ma perchè vide che la situazione consigliava altri mezzi per raggiungere quei medesimi fini e per non rimaner troppo distanziati dalla realtà « Italia » che era in marcia, con o senza i consensi inglesi. Se nel 1860 il gabinetto inglese negò adesione al piano di Napoleone III che voleva arrestar Garibaldi avanti lo sbarco, ciò accadde perchè temè non volesse la Francia approfittar poi del caos meridionale per mettere qualche sua creatura nel regno delle Due Sicilie e non andasse così travolto il famoso equilibrio. Qualche settimana addietro, in occasione della visita di re Giorgio a Roma, Pietro Silva riportava sul *Corriere* le parole che da Torino scriveva a lord Russel il Ministro britannico Hudson, il 31 luglio 1860: « Non sono le mie simpatie per l'Italia ma le mie simpatie per l'Inghilterra che, in presenza delle attuali circostanze, mi inducono a sostenere la soluzione meno nociva di tutte: l'unità d'Italia ». Parole chiare, che vale la pena di ricordare ancora per veder il reale contenuto della « tradizionale amicizia », da parte dell'Inghilterra. La quale, per tener testa alla Francia, si sarebbe anche unita alla Germania: e realmente, inaspritosi il dissidio per le colonie d'Africa, si mise a fianco della Triplice, accordandosi con l'Italia per lo *statu quo* mediterraneo. Niente sentimento, dunque, ma senso di comuni interessi avvicinava

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Inghilterra e Italia. Ottimamente, conchiudeva il Silva. Salde amicizie sono quelle basate sui comuni interessi.

Ma il male è che questo cosidetto equilibrio — che è poi possesso inglese di tutte le porte e delle basi strategiche del Mediterraneo — l'Inghilterra intende tutelarlo anche di fronte all'Italia; intende tutelarlo, ora, specialmente di fronte all'Italia. Già attorno al 1880 essa credè che le servisse meglio una Tunisia francese che una Tunisia italiana: ed insieme con Bismarck, che aveva poi motivi suoi propri a ciò, diede alla Francia il suo appoggio per Tunisi, come lo diede all'Austria per la Bosnia-Erzegovina e lo diede anche a se stessa per Cipro... Ed ora, sempre più ogni giorno che passa, non tanto della Francia sembra che il grande Impero abbia ombra quanto dell'Italia, portata dalle sue tradizioni, dalla sua postura geografica, dalle sue possibilità e necessità economiche verso quell'Oriente europeo che sta diventando sempre più il *noli tangere* della politica inglese. Per cui viene a mancare quella che era condizione base della « tradizionale amicizia »: l'antagonismo franco-inglese e il programma inglese di trovare un punto d'appoggio nella penisola, anche a costo di valorizzarla politicamente. Ed è venuta a mancare, per quella amicizia, un'altra condizione, che negli ultimi 20 o 25 anni aveva contribuito a rinfrescarla e ravvivarla un po': l'esistenza di una potente Germania che puntava su Costantinopoli, puntava su Trieste, gettava gli occhi or qua or là, sulla sponda mediterranea dell'Africa. Ora la Germania è a terra, ha perso le colonie, ha perso la flotta, ha perso pel momento l'impulso alla vita mondiale. Viceversa è un po' cresciuta l'Italia. Cresceva già prima della guerra. E' cresciuta per la guerra. Gli alleati possono averla defraudata di territori e colonie solennemente pattuiti (ah, la perfida Germania, il cinico Bethmann-Holwegg che inventarono gli « chiffons de papier »!), ma essa è cresciuta lo stesso, come crescono le piante e gli individui giovani: è cresciuta non di territori, ma di animo, di volontà, di esperienza, di consapevolezza, di necessità da realizzare; è cresciuta per merito stesso di quegli alleati che hanno fatto di tutto per averla a loro fianco nella guerra. Ma, crescendo, è giunta alle colonne d'Ercole che altri le ha segnato: *nec plus ultra!* Ha cessato di essere una « piccola Nazione » (giù il cappello!) che si debba fiancheggiare e proteggere e si possa anche paternamente sculacciare o aizzare ai polpacci degli importuni e donarle oro per sangue. E siccome non è ancora una nazione temibile per i colossi tipo Inghilterra, così si cerca di ignorarla, di sabotarla, di contrariarla in tutto, di pararlesi dinanzi in ogni circostanza o trovar in ogni circostanza chi faccia per voi la mala parte, Wilson o Trumbich o i Greci. Ed ecco ancora un'altra condizione di quel buon accordo d'altri tempi, caduta irrimediabilmente pur essa: poichè il nostro crescere non è nostro arbitrio ma comandamento della Storia! Così la politica inglese, la politica degli interessi — veri o presunti, bene intesi o male intesi — si mette contro di noi. Già prima della guerra l'Inghilterra ci avversava nelle questioni albanesi ed epirote, per tacer d'altro. Dopo il 1918, essa traduce in fatti le aspirazioni ed i criteri direttivi

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

dei Wickham Steed e dei Seton-Watson (« circumstances alter cases », cioè i trattati « pezzi di carta », « necessità non ha legge » e simili). Nell'Adriatico, a Rodi, nell'Asia Minore, in Palestina, nei rapporti commerciali con la Russia attraverso gli stretti, nella vertenza con la Grecia, urtiamo nell'Inghilterra, fredda e ostinata. Ogni tanto vi è un accenno di mutamento di rotta, come voglia l'Inghilterra o far onore a certi impegni o dare ragione a certe vitali esigenze nostre che del resto non intaccano per nulla il granito dell'Impero britannico: ma è un'illusione fugace. E magari noi ci troviamo poi ad aver già pagato, forse per la seconda volta, il prezzo di un servigio che non è venuto. Il termometro dei nostri rapporti con l'Inghilterra è una continua oscillazione. Si ricordi il sereno — sereno da Riviera Ligure — del maggio 1922 e poi, invece, l'autunno di quell'anno stesso. Nuovi sprazzi di sereno, al principio del '23; ma, sei mesi dopo, tempesta. E in Inghilterra vi è chi parla persino di blocco alle coste italiane! Si capiscono siffatte oscillazioni: quell'amicizia è ridotta a vivere, ormai, solo di ricordi e di parole. E' cioè rettorica.

Ora, non è detto che quelle tali condizioni su cui, per tanto tempo, ha poggiato l'amicizia anglo-sabauda o italo-inglese, siano tutte e definitivamente crollate o che altre non possano risorgerne. L'Inghilterra che nel 1860 pur si adattò a disarmare verso il liberalismo nazionale degli Italiani e a veder nascere un ampio Stato unitario nel mezzo del Mediterraneo, potrebbe anche adattarsi a non fargli una politica sistematicamente ostruzionistica, nei suoi modesti disegni espansivi che non sono tanto un'ambizione quanto una necessità. La Francia, con la sua ristabilita egemonia continentale; con la sua volontà di demolizione e polverizzazione della Germania, che non è cosa nata dalla guerra e dalla vittoria ma risponde a un indirizzo tradizionale; con la sua politica volta ad organizzare ai suoi cenni Polacchi e Slavi del Sud e Boemi e Romeni e frantumi tutti ex austriaci e balcanici; con il suo immenso impero coloniale che non può sfruttare economicamente, ma sì militarmente; con la sua vasta, metodica, multiforme, insidiosa autopropaganda nell'America latina e nel mondo arabo; questa Francia instancabile ed ammirevole può ancora turbare i sogni dell'Inghilterra, specie se la rinascita della Germania sarà troppo lenta. Tutto questo è possibile. Ma è prudente non contar troppo, per ora, su queste possibilità. I segni del momento non sono rassicuranti.

Inghilterra e Francia

Le due grandi nazioni, che sono le vere ed autentiche vittoriose della vasta guerra, sembrano avviarsi verso intese sempre più strette e generali. Prima, solidali contro la Germania e la Triplice; poi contro l'Italia. Noi le trovammo bene affiancate, dopo il 1911, nella non benevola neutralità verso di noi durante l'impresa libica e durante la faticosa sistemazione balcanica che seguì alle guerre 1912-13; bene affiancate poi nella non chiara politica verso l'Austria nel 1916-17 e nel singolare siste-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ma, adottato verso l'Italia, di dare con una mano (Patto di Londra) e togliere con l'altra o lavorare per rendervi impossibile di prendere quel che vi spetta (creazione di un presuntuoso jugoslavismo). E non fu comune la pretesa di considerare Vittorio Veneto, senz'altro, vittoria italo-anglo-francese e presentarla così al mondo? E il trucco d'elevare al rango di fedele amico e vincitore e largamente partecipe ai frutti italiani della vittoria, chi era stato fino al giorno prima saldo puntello della Monarchia austriaca? E il giuoco di coprirsi dietro le spalle di Wilson? E il loro virtuoso ohibò! di fronte all'« imperialismo italiano »? E la loro volontà di escluderci da ogni beneficio coloniale, pattuito o no? E il loro studio di rimandare e rimandar sempre la soluzione delle nostre questioni, per renderle sempre più intricate e difficili, per determinar in noi stanchezza e arrendevolezza, per aver sempre occasioni di presentarsi come arbitri ed intermediari ed evitare trattative dirette fra noi ed i Jugoslavi, come fossero essi preoccupati — e realmente erano preoccupati — non tanto delle nostre inimicizie, quanto della eventuale nostra amicizia che avrebbe tolto agli alleati di far valere *propri* punti di vista e *propri* interessi? Non si sa chi più dei due chiamar in causa per quella condotta loro verso noi alleati, che è stato e rimarrà come uno dei fatti più scandalosi della presente guerra: di una guerra, per di più, piantata su quelle basi ultraidealistiche e ultramoralistiche, con quella abbondanza di « principii » sciorinati al sole, che tutti sanno. Dieci, cento volte i due governi si sono urtati negli interminabili dibattiti seguiti al 1918; ma sempre egualmente fronte unico verso di noi. Si può pensare anzi che la convenienza di questo fronte unico li induca qualche volta a trovar il punto d'accordo nelle loro controversie. Ora sembra che accada precisamente questo, dopo gli accadimenti del settembre: che cioè una spinta al ravvicinamento anglo-francese per l'affare della Ruhr sia venuta dalla vertenza italo-greca. L'Inghilterra si è turbata per i suoi Greci e per Corfù. La Francia per Corfù e per i suoi Jugoslavi e per le belle basi navali della costa dalmata. E anche, la Francia, per certa tendenza di cordialità italo-spagnuole che si profila all'orizzonte. Che l'Italia voglia iniziare una politica « imperialistica » in Oriente? Che la flotta francese debba trovarsi in condizione di inferiorità nel Mediterraneo di fronte ad una flotta italo-spagnuola? Difatti il ravvicinamento tra Francia e Inghilterra si chiede che sia non solo per le questioni germaniche, ma per tutte le questioni che possano « garantire la pace delle generazioni future e il benessere dell'Europa ». La pace del mondo, avrebbe detto Poincaré a Baldwin, dipende dalla rinnovazione dell'*entente* italo-britannica, come strumento diplomatico. Noi Italiani sappiamo da un secolo che cosa significhi il mito del « la pace del mondo ». Per un gran pezzo esso ha ottimamente servito all'Inghilterra. Ora lo fa suo anche la Francia che pure, fino a ieri, è stato uno dei più grossi focolari di guerra in Europa e anche adesso seguita a fornir armi a tutto spiano a chi le vuole e a chi non le vorrebbe... Mi sia lecito dubitare che quei mezzi, cioè un blocco franco-inglese, sian i più adatti per assicurare quei fini, cioè la pace del mondo. L'Italia si sta avviando ad

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

una situazione che fra dieci o venti o trenta anni potrà essere di gran lunga peggiore di quella che i Tedeschi, un po' a torto e un po' a ragione, addussero a giustificazione della politica da cui nacque la guerra ultima. Noi non viviamo più nella nostra piccola e, per tre quarti, magra terra. Noi, da esportatori di generi alimentari siamo diventati importatori: e non solo grano ma bestiame ed altro. E se fino a ieri ci bastava importar bestiame dall'Ungheria e Jugoslavia, oggi ne chiediamo anche alla Francia che prima ne comprava da noi. Ciò crea a nostro danno uno sbilancio, cioè una differenza di circa tre miliardi fra alimenti importati ed esportati. Dobbiamo quindi, oltre che perfezionare la nostra agricoltura, o poter diventare un paese industriale o poter avere accesso — e non come iloti — in terre da colonizzare.

Conclusione: a terra la Germania; a terra la Russia; lontana ancora da noi la Spagna che abbiamo troppo trascurato; raccolto il resto dell'Europa, politicamente, finanziariamente, militarmente, attorno a Francia ed Inghilterra, risolute a sfruttare fino all'osso la loro presente superiorità, contro nemici ed amici, l'Italia è isolata. In questi ultimi tempi, essa ha saputo riconquistare un po' del suo credito come grande potenza, ma la sua solitudine è cresciuta. E' in via di svolgimento quella politica dei due maggiori Stati dell'attuale Europa che mira fin dal primo giorno dopo l'armistizio e anche dal tempo della guerra e da prima della guerra ad immobilizzare l'Italia, a metterla nelle condizioni di non poter avere iniziative proprie e di non poter attraversare nessuna iniziativa loro, anche dannosa a noi, e di dipendere da loro per tutto quel che è materie prime, emigrazione mediterranea, eventuali nostre vertenze con i piccoli Stati dell'Est, ecc.: che è precisamente la politica della defunta Austria verso l'Italia. Chi crederà sul serio che l'Austria con i suoi Conrad ed i suoi Arciduchi volesse riprendere il Lombardo-Veneto? Ma sì, umiliare l'Italia; acquistare, di fronte a noi, la mano libera per operare senza contrasti nei Balcani e germanizzare o slavizzare le popolazioni italiane della Monarchia. Il ravvicinamento è lecito farlo anche in alcuni dettagli: anche la Francia vuole — e si è messa a gabbare il santo subito appena finita la festa — francesizzare i 150-180.000 italiani della Tunisia e del Nord Africa. Ma nella Francia e Inghilterra c'è qualcosa di più: certa preoccupazione, mista a sprezzo e insofferenza, di nazioni ricche e bene a posto, verso nazioni giovani, povere, prolifiche, espansive, ancora un po' disordinate, « fameliche », come fraternamente diceva giorni addietro un giornale francese, alludendo a noi vicini dell'Est.

L'Italia e l'opinione pubblica europea

Tutto questo è agevolato dalle condizioni dell'opinione pubblica europea verso di noi. Vi è, insieme con un discreto ed a volte simpatico interessamento per l'Italia di questi ultimissimi anni e mesi (paese promettente? fisonomia di impreveduti e inaspettati tratti, diversi dai tradi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

zionali veri o presunti? matrice di uomini singolari? laboratorio dove si sta compiendo qualche curioso esperimento di restaurazione?); vi è, dico, anche una quasi unanimità europea contro di noi. Mania di persecuzione la nostra? E può anche essere che gli altri, dàgli, dàgli, ci abbiano abituati a pensar male anche quando essi ci vengono incontro con le mani piene ed a veder odiosa ipocrisia in ogni loro amichevole manifestazione verbale. Ma si guardi bene; si ascolti bene questo nudrito coro di riprovazioni, di proteste, di male parole, di ironie o sarcasmi, di velate minaccie che si è levato contro noi da ogni angolo d'Europa e fuori. Una delle poche eccezioni, la Francia, con qualche sorpresa iniziale di noi fratelli in latinità. Ma la Francia ha apprezzato, una volta tanto, il segnalato servigio che noi le rendevamo passando sopra la Lega delle Nazioni, inducendo a maggior arrendevolezza l'Inghilterra in rapporto alla tesi francese e, per conseguenza, determinando la fine della resistenza tedesca. Poteva la Francia unirsi al coro? (Ma per essa cantavano i Jugoslavi e cantava il *Journal de Genève* ed altri organi. Ed ha parlato poi essa stessa, nel colloquio sopra ricordato Poincaré-Baldwin).

La eccezione, dunque, non è una eccezione. E quella quasi unanimità antitaliana o, se si vuole, quella cattiva disposizione europea a mettersi da un punto di vista italiano per giudicar una condotta italiana, che noi abbiamo constatato, è innegabile. Meno semplice è darne una spiegazione. Certo, operano ancora inveterate abitudini mentali dell'Europa, che deve sempre smaltire tutto il suo mucchietto di giudizi sommari, di immagini tradizionali, di frasi fatte (« dolce far niente », « machiavellismo », « les Italiens ne se battent pas », lustrascarpe e figurinai di Lucca, un trombone, un mandolino, ecc., ecc.) in cui si son rispecchiate per tanto tempo, con caricaturale esagerazione e deformazione, piccoli frammenti di realtà della vecchia Italia. Operano ancora — per assoluta disformità mentale e psicologica — certa incomprensione anglo-sassone del mondo latino ed italiano in ispecie; ed il congenito, freddo, inguaribile egocentrismo francese, sprezzante di tutto e di tutti, incapace di avvicinarsi con intima spiritualità e calda simpatia alla vita degli altri. Può essere anche che vi siano, qua e là, rimasugli di opposizione clericale, francese o spagnuola, belga o austriaca, all'Italia: di quella opposizione che più contribuì, durante il Risorgimento, a fare del problema italiano un problema cattolico e più forni pretesti ideologici o di così detti interessi generali da salvaguardare, ai governi mal disposti verso il nuovo Stato in formazione. E rimasugli di quella che fu tenace austrofilia europea, annidati oltre che fra ruderi dell'ex-Impero, a Vienna o Zagabria o Lubiana — anche fra Svizzeri e Francesi e Inglesi, cioè nei centri di fabbricazione dell'opinione pubblica europea. Bisogna riconoscere che l'Italia, sede del papato, demanio, piazza d'armi, oggetto di cupidigia di gran parte d'Europa da vari secoli a questa parte, grande crocicchio di strade nel mezzo del Mediterraneo, urtò col suo nascere e svilupparsi una quantità di interessi costituiti, non meno di quel che ne aveva urtati la Francia con la sua rivoluzione. Ci voleva del tempo prima di liquidare

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

una situazione di questo genere che non è tanto un dato esterno quanto un fatto psicologico. Non muta in un giorno e neanche in cinquanta anni l'abitudine inveterata dei vecchi padroni, delle borghesie intellettuali che vivono nei terreni ben concimati dei ricchi imperialismi europei, delle *élites* operaie dagli alti salari che sono possibili solo in quanto vi è nel mondo una gran massa di altro lavoro a buon mercato, di considerar noi come mezzo dei loro fini, come elemento episodico e non necessario della storia del mondo. Non ci si piega in un giorno o in cinquanta anni all'idea che agli Italiani possa esser lecito ciò che appare naturale e assiomatico per gli altri. Un francese non discute neppure, non dico la capacità, ma il *diritto* della Francia di creare un grande Impero nord-africano, di piazzarsi in Siria, di valorizzare non so quante tradizioni municipali, regie, repubblicane in ogni parte del mondo; e rimprovera la Francia d'altri tempi di essersi lasciato sfuggire e l'India e il Canadà e l'Egitto e una parte del Congo. Ma dell'Italia che una volta pensò a Tunisi ed ora vorrebbe sistemare con qualche accondiscendenza dei vicini le sue magre colonie libica ed eritrea, si dice sorridendo: « si sogna sempre un poco all'ombra del Campidoglio! ». Tutto questo, fors'anche, perchè è stato molto rapido il trapasso da un'Italia « espressione geografica » o creduta tale per taluni segni *esteriori*, ad un'Italia grande potenza, o almeno con molti di quei requisiti che formano o formeranno una grande potenza. Cinquanta anni! Neanche la Germania presenta nel XIX secolo tale un rapido mutamento di vicenda e di stato: essa che pure era giunta in ultimo ad un punto assai più alto del nostro. Ma la Germania non aveva mai avuto secoli di servitù, la Germania contava Stati ricchi e potenti e bene organizzati, aveva per tanto tempo vissuto come parte o a fianco del sacro Romano Impero Germanico, ricco di qualche fascino ancora alla fine del XVIII secolo!

Questa ritrosia dei grandi, dei già piazzati da tempo, a riconoscere capacità e diritti a noi è poi anche ritrosia dei piccoli, di quelli che non si piazzeranno mai e che, disposti a far di cappello ed a mettersi a servizio dei valori internazionali tradizionalmente e universalmente apprezzati, guardano di mal occhio quegli altri ai quali sembra loro di potersi in qualche modo adeguare. Ed i grandi si giovano dei piccoli, sfruttano la grama invidia, il sordo astio, la grottesca presunzione di piccole nazioni o pseudo nazioni, avvelenate di balcanesimo e di bizantinismo, con le quali noi viviamo gomito a gomito; sfruttano quel bizzarro miscuglio di angusto montanarismo e di internazionalismo, di spirito puritano e di speculazione alberghiera, di velleità militaresca attaccatasi per contagio d'Austria e Germania e di pacifismo, che si chiama la Svizzera, specchio ed eco di animosità francesi o tedesche o austriache o inglesi o jugoslave, verso l'Italia. Nel momento che corre, poi, l'Europa è tutta piena di gente che ha questioni personali con noi. Vi sono i rappresentanti dei vari internazionalismi che noi abbiamo battuto in breccia o guardato con dispetto: internazionalismo bianco o sturziano che si veniva formando con qualche buona disposizione a trovare in Francia il suo centro e il

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

suo padrone; internazionalismo massonico o democratico la cui patria riconosciuta è pure la Francia; internazionalismo rosso che adora divinità russe; internazionalismo ultra borghese che, sotto nome di società delle nazioni, sta a servizio dell'Inghilterra e soddisfa anche interessi, vanità e ottimismo di Svizzeri ospitali, di funzionari ben pagati, di ideologi sopravissuti al wilsonismo. Tutti costoro diffamano sistematicamente l'Italia: l'Italia della reazione borghese, l'Italia dell'imperialismo, l'Italia della tirannide fascista, l'Italia clericale (che cioè vuole liquidare il vecchio anticlericalismo ed instaurare rapporti normali col Papato, anche se ciò può far dispiacere a chi specula sul dissidio).

Tutte queste voci o echi di voci hanno formato il coro dell'ultimo mese. E' bastato che pochi sapienti direttori d'orchestra dessero il segnale e subito la musica è cominciata; e nessun senso di pudore, nessun elementare buon gusto ha consigliato un po' di discrezione, verso un paese che vanta Dante e Mazzini, Cesare Battisti ed Enrico Toti; verso un paese che ha sanguinato per tutte le membra servendo interessi e ideali di civiltà e se ne è tornato a casa, come Garibaldi, con un sacco di sementi sulle spalle!

Buoni segni italiani

A questa quasi unanimità europea ha risposto una unanimità italiana quasi perfetta, che rappresenta un fatto nuovo e promettente. Non c'è Italiano che non abbia applaudito alle chiare, schiette, temperate e pur energiche parole che il Presidente ha rivolto all'Inghilterra. Poche parole: ma, anche esse, una cosa nuova. Hanno dato la nota caratteristica agli accadimenti del settembre. Poichè l'urgenza di uscire, noi e l'Inghilterra, dall'equivoco di una amicizia verbale a cui non corrisponde nessuna sostanza; uscirne con parole di gente responsabile, in un'occasione grave, mentre mezzo mondo guardava attentamente, era urgente. Lo hanno riconosciuto anche i giornali classici della anglofilia italiana, ai quali si può rimproverare solo di aver tardato quattro anni ad accorgersi di ciò che era visibile anche ai ciechi. Ottimi farmachi sono, per la cura delle *filie*, queste crisi! Anche l'atteggiamento benevolo della Francia lo abbiamo valutato per quello che esso era e non ne abbiamo preso una scalmana, come facemmo nel 1911, per un episodio della guerra libica: scalmana a cui seguì una fase di dimostrazioni antifrancesi (*Manouba* e *Carthage*), a cui seguì un'altra fase di entusiasmi deliranti e così via di seguito. Cose poco serie; e la politica estera di un paese non si fa con questi intrugli. Ma negli ultimi anni abbiamo allenato i nostri nervi. Approvazioni o disapprovazioni degli altri non ci commuovono e non ci turbano più, oltre un modesto limite. Di quelle diffidiamo; queste ci mettono in fondo al cuore, insieme con un fondaccio amaro, anche qualche goccia di essenza corroborante e inebriante, sia pure che la vita debba esserci resa più dura e più faticoso il costruire. Guerra e, più ancora assai, dopo guerra, sono stati, in vario modo, una grande scuola per il popolo ita-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

liano. Esso ne ha avuto occasione e stimolo ad un più approfondito esame di coscienza che non solesse fare. La vita del mondo, le tendenze permanenti delle nazioni, il giuoco della politica estera gli si sono spiegati davanti agli occhi con grande chiarezza, ed esso qualche cosa, su questo libro, ha letto e vi ha capito. Sta imparando, per esempio, a valutare nel loro giusto valore e funzione quei miti e ideologie da cui durante la guerra era stato quasi sopraffatto. Bisogna progredire ancora. Accostarsi alla realtà con occhi sempre più aperti. Bruciar dentro di noi tutti i residui della rettorica (anche i fascisti debbono molto bruciarne, su l'esempio del Capo). Contener dentro la frontiera le nostre beghe di partito ed i contrasti di classe, senza trasformarli in atteggiamenti diversi e opposti di politica estera, senza farne leva contro di noi nelle mani di chi ci vuole scalzare. Lavorare in silenzio, con davanti agli occhi scopi che siano di tutti ed ognuno li arricchisca della propria realtà, senza che nessuna legittima esigenza sia sacrificata. « Marciare in battaglioni serrati », come il Presidente or non è molto augurava al popolo italiano. L'avvenire nostro non sarà idilliaco. La guerra mondiale è stata non la fine degli imperialismi o delle competizioni per « il posto al sole », ma probabilmente un inizio. Il mondo civile attaccherà nel presente secolo, e con grande empito, la valorizzazione economica e lo sfruttamento di continenti ancora vergini. La ricerca delle materie prime sarà affannosa; lo sforzo dei paesi poveri di terra e ricchi di uomini per assicurarsi le necessarie condizioni di sviluppo sarà energico: e non pare che tutto questo debba compiersi in un'atmosfera di altruismo, di temperanza, di transazione, di « vivere e lasciar vivere ». Lo spettacolo del dopo guerra ammonisce invece, energicamente, a credere il contrario. Nè questo vorrà dire la fine del mondo o l'impazzimento collettivo, come da varie parti si grida. Sarà invece lo stimolo a non lasciar giacente e inerte, a trarre fuori, a rendere attuale ogni energia, ogni risorsa, ogni ricchezza di uomini e di natura, ad accelerare il processo creativo della storia.

GIOACCHINO VOLPE

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Bisogna diffondere la conoscenza della storia contemporanea

Chiunque tenga dietro ai movimenti dell'opinione pubblica rimane dolorosamente sorpreso nel constatare con quanta incredibile facilità i popoli dimentichino dopo pochi anni gli avvenimenti che li avevano più eccitati, e, quando non dimentichino del tutto, ne conservino un ricordo così vago, così inesatto, che sarebbe quasi preferibile non ne avessero serbato affatto la memoria. Orbene quanti errori, quante follie disastrose possono oggi commettere i popoli in un momento di eccitamento per dimenticanze di questo genere! E dico oggi più che in qualsiasi altro tempo, perchè oggi sono i popoli stessi che imprimono le direttive della vita politica.

Nell'interesse quindi dello svolgimento della vita nazionale bisogna richiamare spesso l'attenzione del pubblico sopra la storia contemporanea, cercare di diffondere largamente la conoscenza esatta degli avvenimenti più recenti.

Ma se è necessario richiamare il ricordo di queste vicende a coloro stessi che le hanno vissute, è poi indispensabile il fornire tali notizie ai giovani, che entrano ora nella vita, perchè quasi tutti si trovano in questa condizione, che vi è un vuoto tra le ultime notizie storiche da essi apprese nelle scuole e le vicende che si svolgono poi sotto i loro occhi.

Nelle scuole secondarie.

Fino a qualche anno fa nelle nostre scuole secondarie si narrava la storia fino al 1870, quasi che l'ultimo mezzo secolo fosse un periodo insignificante nella vita dell'umanità. Dopo la guerra mondiale si è incominciato a capire che ciò non è, e qualcuno dei migliori insegnanti dà qualche notizia in proposito nelle ultime lezioni dell'anno, ma sempre in modo affrettato. Ed è naturale, perchè è rimasto intatto tutto l'antico programma, e le aggiunte, che vi furono fatte, per accenni ad avvenimenti contemporanei non hanno raggiunto alcun effetto, perchè l'insegnante arriva a stento ad esaurire il programma precedente.

Insomma per effetto di vecchie tradizioni la storia che si studia me-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

no è la storia più recente; così avviene che tutti i nostri studenti conoscono l'episodio di Leonida alle Termopili; molti, troppi ignorano il glorioso sacrifizio di Pilade Bronzetti e dei suoi compagni nella battaglia del Volturno, per non parlare di avvenimenti più recenti. Bisogna invertire le parti.

Bisogna prima di tutto radicare bene nell'opinione pubblica questo pensiero: che si studia il passato essenzialmente per trovare in esso la spiegazione del presente, per conoscere attraverso a quali vicende si sia venuta a poco a poco formando la società attuale e per acquistare così una conoscenza più esatta dell' oggi. Ora, siccome l' opera delle ultime generazioni è quella che più influì sopra il nostro modo di essere e di pensare, così l'insegnamento della storia nelle scuole secondarie dovrebbe subire una profonda trasformazione nelle proporzioni date allo svolgimento dei singoli periodi: per la storia orientale e greca basterebbe tracciare il contributo che le varie nazioni antiche portarono ai progressi della civiltà; trattenersi più a lungo sulla storia romana (che è tanta parte della vita nostra) e andare poi ampliando lo svolgimento della narrazione man mano che arriviamo ai tempi più vicini a noi. Allora le notizie, che daremo ai giovani con questo criterio, non saranno più un arido elenco di nomi e di date, ma diventeranno cosa viva, che dal pensiero scenderà al cuore e riscalderà le volontà.

Nelle Università.

L' importanza della storia contemporanea dovrebbe essere ancora maggiore nelle scuole superiori, perchè per quei giovani, che saranno la classe dirigente del domani, la storia più recente dovrebbe costituire la preparazione necessaria alla vita. Invece nelle Università nessun insegnante parla mai di storia contemporanea. Io, fin dall'anno 1911-12, iniziai all'Università di Padova un corso libero sopra le vicende degli ultimi cinquant'anni, e nelle mie lezioni al R. Istituto Superiore di scienze commerciali ed economiche a Venezia, svolgo quasi sempre argomenti riguardanti la storia del secolo XIX; ma credo di rappresentare, sotto questo punto di vista della scelta di argomenti recentissimi, una vera eccezione fra gli insegnanti.

Due ragioni specialmente trattengono i professori universitari dall'occuparsi di storia contemporanea.

Pericolo di non mantenersi obbiettivi.

L'una sta nel timore di non potersi mantenere assolutamente obbiettivi. Ma questo pericolo esiste anche nel giudicare le cose di altri tempi. Forsechè le riforme sociali proposte dai Gracchi più di venti secoli or sono vengono presentate sotto lo stesso aspetto da un professore di ten-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

denze socialiste e da un professore di tendenze conservatrici? Forsechè i papi della fine del medio-evo ci appaiono eguali nelle pagine del Gregorovius e in quelle del Pastor? Forsechè la figura di fra' Paolo Sarpi è tratteggiata egualmente da tutti gli storici? E non parlo della Rivoluzione Francese e di altri argomenti, che formano oggetto di lezioni universitarie e che pur essendo lontani nel tempo appassionano ancora gli animi.

Si dirà che trattandosi di avvenimenti contemporanei il pericolo di lasciarsi fuorviare dalle proprie convinzioni e dalle proprie simpatie è maggiore che per le vicende d'altri tempi. Io credo che questo pericolo possa sembrare maggiore, ma che in realtà non lo sia. Anzitutto quando si tratta di fatti riguardanti altre nazioni noi ci troviamo spesso nella situazione di un semplice spettatore, ci troviamo quasi nelle stesse condizioni della posterità. Per quanto poi riguarda il proprio paese, *lo studioso che si proponga di meritarsi il titolo di storico* si sentirà frenato nelle sue simpatie dal fatto che egli è circondato da testimoni, che possono smentirlo subito. Io credo quindi che chi ha il temperamento sereno, adatto per studi di questo genere, possa benissimo affrontare la storia degli avvenimenti contemporanei senza incontrare ostacoli insormontabili. Egli deve con quel metodo rigoroso di investigazione minuta, che giovò tanto al progresso degli studi, procurare di stabilire l'esattezza assoluta dei fatti. Sopra questi fatti egli pronunzierà il suo giudizio, ed è qui che si potranno avere delle varianti tra uno storico e l'altro. Ma questo succede in tutti i campi della scienza: i fatti vengono accertati nel modo più sicuro, ma ciò non impedisce che vengano poi spiegati ed interpretati diversamente secondo le varie tendenze scientifiche.

Mancanza di alcuni documenti.

Un' altra obbiezione che viene sollevata è che noi non possediamo ancora tutti i documenti. E fortunatamente, dico io. Avete mai pensato all'enorme quantità di documenti che possediamo sopra la storia contemporanea? Gli atti ufficiali di tutti i Governi, i resoconti dei Parlamenti, i volumi colossali di Inchieste, di Bilanci, di Relazioni, le Raccolte dei documenti diplomatici, di quei Libri Verde, Giallo, Bianco, Azzurro, Rosso, Arancio, ecc., che illustrano gli stessi fatti secondo le viste particolari dei vari Governi e quindi si completano a vicenda; e a fianco delle pubblicazioni ufficiali degli Stati quelle delle Provincie e dei Comuni, che vanno tutti a gara nel pubblicare statistiche ed informazioni d'ogni genere; poi le collezioni dei Giornali e delle Riviste più importanti che ci illuminano sopra l'opinione pubblica in quel dato momento storico; infine gli scritti degli uomini più insigni che presero parte agli avvenimenti, le loro lettere che vengono attivamente ricercate e pubblicate e che illustrano il dietroscena della politica; anche molti dei personaggi secondari, che intervennero in qualche episodio particolare, si affrettano a scrivere le loro Memorie.

Oggi la vita procede in modo così rapido, che un fatto cessa appena

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di essere di attualità che noi già possediamo su di esso tutto il materiale per narrarne la storia. Possiamo anzi dire che sopra nessun periodo della storia noi possediamo tanti documenti come sulle vicende degli ultimi anni; e non soltanto essi sono superiori per numero a quelli dei periodi precedenti, ma anche per importanza. Del resto anche per i periodi precedenti noi non possediamo tutti i documenti; molti andarono perduti, qualcuno si potrà forse ancora trovare in collezioni inesplorate.

Insomma la vera difficoltà per lo studio della storia contemporanea non consiste nella mancanza di qualche documento, che potrà forse correggere qualche piccolo particolare (cosa che può avvenire anche per la storia dei secoli passati); la vera difficoltà consiste nell'immensità del materiale disponibile.

Grandiosità dell'età nostra.

Noi abbiamo avuto la sorte di vivere nell'epoca più grandiosa della storia; val quindi la pena di studiarla attentamente. Come gli avvenimenti dei secoli passati ci appaiono piccini in confronto delle vicende da noi vissute, e come era piccolo il teatro sul quale si svolgeva la politica d'allora!

Ancora cinquant'anni fa il nostro orizzonte politico era assai limitato: la guglia del Duomo di Strasburgo, il palazzo del Parlamento di Vienna, le cupole di S. Sofia di Costantinopoli e le rovine di Cartagine segnavano i soli problemi importanti nella politica internazionale. Oggi a fianco di questi problemi quanti altri, e molto più complessi, ne sono sorti in tutte le parti del mondo! Specialmente la guerra mondiale determinò una crisi profonda di rinnovazione politica e sociale, quale non si verificò mai nei secoli passati.

Siamo all'inizio di un'epoca nuova; perciò oggi, più che in qualsiasi altro tempo, è assolutamente indispensabile dare alla gioventù una conoscenza larga della storia contemporanea. In mezzo alle ceneri grigie del passato gli ultimi avvenimenti rappresentano la brace ancora ardente, alla quale possiamo e dobbiamo accendere la fiaccola che illuminerà la nuova vita dell'umanità.

PIETRO ORSI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

PROBLEMI DELLA POLITICA FASCISTA

La metessia

Taluno dice: « Se è la legge della forza, ossia poi del successo, che determina quali siano i capi, le guide dei popoli, ciò equivale alla legge del caso, alla mancanza di legge; non si avrà storia, ma una serie di fenomeni naturali; non società e stato, ma una convivenza ferina ed inconscia ». Si può rispondere a ciò, intanto, che non v'è altro modo per la definizione dei capi; poichè, anche ove essi vengano trascelti dal voto della totalità dei cittadini, o da accademie di dotti e di savi, il fatto di tale designazione non li innalza di un punto sulla comune degli uomini oscuri e mediocri, poichè l'azione di questi eletti, coll'alterare o meno i termini dei problemi che avevano in mente i loro elettori, potrà ricondurli in basso, domani, per opera di quelli stessi che li avranno innalzati. E in definitiva, se l'eletto riesce a impostare i problemi in cui vivono i suoi elettori così come egli pensa e vuole, non sarà egli più oltre il loro rappresentante, bensì essi saranno i suoi seguaci; e lo seguiranno, non per loro scelta, ma per virtù sua. Cioè, tutto dipende dal *successo* ch'egli avrà nel dominare.

Invero, la naturalità e la bestialità si superano solamente ove la politica s'intenda come continuo sforzo verso l'attuazione di un mito, e non come « amministrazione » di interessi già dati e di problemi chiusi. Si osservi che il mito dell'oggi, ove sia vissuto con piena sincerità, non è solo un miraggio che spinge in avanti, ma è anche una più o meno chiara coscienza di miti anteriori che vengono in esso rivissuti e superati, poichè ogni piena volontà umana che *si fa storia,* ravviva e riconferma *tutta* l'operosità che si è già fatta storia.

Questa concezione è mistica e cattolica: dapprima, come quella che dà una coscienza tutta intima della Divinità, presente nella ispirazione attuale, nell'opera che oggi è da compiere; poi perchè essa, come il Cattolicismo, implica un'ampia coscienza della molteplicità spirituale e storica, e la profonda convinzione che anche chi è in errore, anche il nemico che *bisogna* vincere, è giusto e buono in Dio, ed è se mai, non il male impersonato, ma una vittima del male.

I tre paragrafi che seguono fanno parte di un più ampio lavoro su «Il Fascismo», che uscirà prossimamente per i tipi dell'Ed. Vallecchi, Firenze.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Perciò l'aristocrate di cui noi parliamo combatte l'avversario senza condannarlo in cuor suo. Lo giustifica anzi; ma lo combatte appunto per condurlo a toccare il terreno di comunione fra il vincitore ed il vinto, per distruggere concretamente una oscurità ed un errore. Pertanto egli stesso, l'aristocrate, non potrà risultare sconfitto, perchè in quanto egli *valga*, e sia il portatore della luce centrale di un mito, questa luce potrà fondersi e ravvivarsi in altre luci, ma nessuna forza umana la potrà estinguere totalmente. Dio non parla invano mai al cuore dell'uomo; quando si dice che la storia è gran giustiziera, si parla invero della giustizia di Dio.

Così, il successo non è mai *casuale*, anche se tale può giudicarlo la nostra miopia e distrazione; e il nostro giudizio su di esso è empre falsato da involontarie trasposizioni di termini di raffronto, come di chi, ad esempio, deplorasse il *successo* di un mediocre tenore e l'*insuccesso* di un grande poeta, col porre le due cose sopra un medesimo piano.

L'aristocrate è un rivoluzionario, perchè altera la realtà dell'oggi in vista di una meta futura, ma egli rispetta e comprende tutte le leggi, in quanto egli stesso è portatore di una legge, che non sarà la negazione, bensì una rinascita di tutte le leggi passate. Coerente in ogni dettaglio ai suoi fini lontani, egli è così un «uomo d'ordine», ma di un ordine che non è mai un *fatto*, bensì tutto e sempre un *da fare*. In lui e per lui tutto *rivive*, e quindi nulla si conserva immutato.

Questo tipo d'uomo, che non si trova mai allo stato puro in alcun individuo fisico, ma che si definisce e purifica collettivamente, attraverso il processo di affermazione di ogni *personalità* storica, è la radice, la linfa, ed il fiore delle civiltà; quello per la cui virtù attiva esse vivono e si fecondano, e, mutando e affrontando sempre nuovi problemi, si dice anche che progrediscono. Le civiltà degne di un tal nome decadono e muoiono, si noti, non perchè vinte e disfatte (le aristocrazie non sono mai vinte e disfatte, come si è detto), ma perchè, perfezionatesi in se stesse in ogni minore dettaglio, perdono di vista l'esigenza spirituale dell'aristocrazia, della trasformazione costante e della novità creativa, e così vuotansi internamente di ogni vera vita; rimangono come gusci perfetti, abbaglianti talora, ma vuoti. Si redigono i codici e le pandette quando l'energia aristocrtaica che ha dato vita e sostegno a quel monumento è esaurita. Il *guscio* brillante, allora, viene spezzato, e i frantumi si utilizzano in altro modo dalle sorgenti aristocrazie, dalle nuove personalità storiche.

Possiamo ben chiamare questa virtù rivoluzionaria, creativa ed aristocratica, col nome Giobertiano di *metessica*. Le si contrappone la *mimetica*, della quale occorre anche parlare.

La mimetica

Un albero non ha solo radici, linfe e fiori; ha anche tronco, rami, foglie e frutti, impalcature fisse su cui si agita la sua varia vita. Fuor di metafora, in una società non v'è solo ciò che si rinnova e rinnova, aggredisce e crea; chè, altrimenti, dove sarebbe il processo? Come potremmo anche solo constatarlo? C'è dunque un altro elemento, che intende per-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

sistere e persiste, intende conservare e conserva. Si è detto che lo stesso aristocrate è *coerente*, nella sua azione, all'unità di mito; è, in ogni suo atto, adeguato e proporzionato alla sua interna ragion d'essere e di agire. Ma è sempre coerenza d'avanguardia, coerenza di strategia, che la riflessione ferma e fredda può chiarire e definire solo ove consideri in una veduta panoramica tutto il complesso di quell'opera storica, il suo termine intenzionale, il suo *principio finale*.

Parallela a questa, v'è anche nelle società una coerenza a principii iniziali e causali, una coerenza verso il passato ed il fatto, oltre quella verso l'avvenire da fare. Accanto alla dinamica della persistenza. Nè questo elemento che sembra statico è pura conservazione contrapposta all'antitetica rivoluzione; una forza puramente conservatrice non è forza, e non v'è luogo a rivoluzione contro di essa. La persistenza è proprio *l'altra faccia della rivoluzione*.

V'è un momento in ogni processo storico in cui il mito rivoluzionario dei pochi diviene monumento sociale e interesse consuetudinario, anche spirituale, di una moltitudine; la quale vive, opera, prospera in esso e per esso, e si abitua a vedere nei capi, non gli assertori di un valore originale, che è loro, che è indipendente, che è creativo, bensì i rappresentanti e quasi i *burocrati* di un principio che precede e trascende le loro persone e la concretezza della loro opera storica: così il re non è che l'investito della monarchia, il presidente del Consiglio è l'investito della sovranità popolare, ecc.

D'altro lato l'aristocrate intende al suo fine nuovo, che è divino ed umano, *ora e qui*, coi piedi poggiati su questa realtà, su questa tradizione passata che rivive nel presente; volendo rifare, egli vuole anche, in qualche modo, conservare. Appunto perchè in lui il passato è vivo e operante, perch'egli ne è, non il burocrate, ma il continuatore che gli dà nuova vita, in una nuova *mitologia*, egli è l'avversario di tutti coloro che del passato ancor vivono, e che meramente continuano il successo di precorse aristocrazie. La massa è conservatrice; e ben si comprende; gl'impulsi improvvisi, gli interessi momentanei, i valori maggioritari e immediati, si placano e si soddisfano in un monumento complessivo già fatto. La dedizione al Mito nuovo implica invece rinuncia al presente per l'avvenire, devozione al trascendente e al mediato, sacrificio dell'oggi per il domani, del molto per il tutto.

Perciò vi hanno due tipi prevalenti e opposti di ordinamenti sociali; quelli in cui prevale la tradizione come tale, e quelli in cui prevale la metessica come tale: sono fra i primi gl'imperi, dove un mito del passato, con le sue forme dogmatizzate, impernia tutta la vita presente, dà una risposta prefissa a tutte le sue domande, una soluzione prestabilita a tutti i suoi problemi. Sono fra i secondi le monarchie aristocratiche, le repubbliche gerarchiche ed aggressive, gli stessi massimi imperi *in fieri*.

Vediamo le masse avversare sempre le forme di Stato aperte e aristocratiche, metessiche, e acquetarsi nelle forme fisse, chiuse e imperiali. Il popolo è monarchico ove monarchia non porti seco mutamento e ari-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

stocrazia, e alla stessa condizione è repubblicano, ove la repubblica non sia un libero campo di lavoro e travaglio per gerarchie sempre nuove, ma sia invece una gerarchia burocratica immobile, dove non valga l'uomo ma l'autorità di cui è investito, dove le personalità nuove siano uccise o assorbite nella personalità anonima di uno Stato irrigidito nella lettera e nello spirito. L'unica democrazia possibile è se mai quella dell'impero assoluto di un individuo, o di un fantoccio, o di un dogma; il quale individuo, fantoccio o dogma, non è pura passività, bensì la continuante validità storica di un Mito, che fu originale in passato.

Questa forza continuativa e *connettiva* della società noi chiameremo *mimetica*. Ora ci resta a vedere come, fra il giuoco di queste due forze opposte, possa concepirsi l'unità sociale.

La società

Lo Stato — si dice — è legge prestabilita; è forma e non formazione; quando è dato un principio normativo di coesione sociale, e questo principio domina effettivamente, cioè non è influenzato nella sua applicazione dalle eventuali forze nuove, lo Stato *è* questo principio. Ossia, è ciò che voi chiamate « impero », e ciò che voi dite « aristocrazia » ne è se mai la crisi, che diviene Stato solo quando, persi i suoi caratteri specifici, si trasformi appunto in « impero ».

Rispondiamo che questa è appunto la concezione della « società imperiale », a cui tendono tutte le civiltà che hanno raggiunto o si avvicinano all'acme della loro parabola; e attraverso tutti i periodi del pensiero umano la si vede riaffiorare con forme varie e contenuto sempre identico. Noi poniamo invece il nostro campo e le nostre linee di battaglia sopra un terreno genuinamente *metessico*. Per noi, questo « Stato imperiale » non rappresenta l'idea della vita, ma la negazione della vita, poichè esso sta già tutto nelle sue premesse, nel fatto; e in quanto ne esca, e divenga un *fare*, non è che la negazione, la malattia, la morte di se stesso. Poichè la vita è azione, la quale tende sempre a un fine che la trascende (in ogni episodio) e sommariamente la giustifica, noi vorremo porre l'autorità nella *forza* attuale che tende all'attuazione di un fine, non nella burocrazia di un fine già attuato. Intanto, non concepiamo lo Stato nè come associazione di « singoli cittadini », nè come « quasi contratto » attuantesi nel processo della storia. Lo vediamo se mai come la concretezza di una predominante *personalità* storica, come lo strumento sociale per la realizzazione di un Mito. Non è dunque una fissata realtà, ma un processo in atto: il quale non potrebbe esser processo se non fosse anche, in altro modo, continuazione di sè; non potrebbe essere *novità* di un Mito, se non fosse anche unità dialettica e tragica di Miti anteriori; non potrebb'essere aristocrazia senza contenere anche un principio di Impero, principio tradizionale in un senso e, in altro senso, originale e germinale. La stessa parola, *Stato*, è inapplicabile al nostro concetto; in questo nostro non-Stato, la legge è in funzione del Mito *finale*, non del Mito iniziale; e il Mito finale non potrà non essere, a suo modo, unità nuova di Miti anteriori.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Questo non-Stato di cui noi parliamo ha degli esempi e dei precedenti storici che la mentalità demo-imperiale non sa nè apprezzare nè comprendere. La *Magna Charta,* che dette ai baroni dei privilegi *contro* il popolo (il quale invece era meglio protetto dalla precedente unità, persistenza e assolutezza della monarchia) fu una anti-legge, a carattere aristocratico e metessico. I baroni germinarono il parlamento; il loro privilegio si approfondì e si estese, finchè, col massimo di estensione e di interno perfezionamento dell'impero nuovo, si ebbe anche un massimo (nuovo) di democrazia; e questa divenne infine dogma statale (come è oggigiorno), il che significa che quell'impero si è tutto realizzato, e, se non lo sconvolge e ravviva un'aristocrazia *nuova,* non gli rimane altro che decadere. Ma una gran parte della civiltà moderna e dell'attuale Impero Britannico ha cominciato a sorgere proprio con quella anti-legge, con quel provvedimento anti-statale, che sancì i privilegi di un'aristocrazia. Nè si creda che gli odierni « uomini della legge » siano in alcun modo superiori agli antichi « uomini del privilegio »; è proprio tutto il contrario. Ed anzi qui si cela l'intima tragedia delle vere aristocrazie: realizzando un monumento sociale in sè perfetto, esse sopprimono la propria ragion d'essere e pongono i loro discendenti in una condizione di mediocre eguaglianza e di smidollata passività; ma essa non ha alcuna scelta, poichè è Dio stesso che sommuove l'anima degli uomini maggiori.

La nostra concezione metessica è sostanzialmente, non formalmente liberale. Si tende ad un Mito nuovo (sebbene, razionalmente, eterno) e perciò si vuole una società dinamica, progressiva, aperta; ed è solo nella dinamia del non-stato aristocratico che l'intima libertà creatrice dello spirito umano si celebra e si concreta, divenendo personalità assorbente e acquistando, attraverso quella, un valore storico universale. Mentre, se antepone lo Stato e la legge al predominio delle forze e delle personalità più vive, non si garantisce che il predominio di tutte le passività statiche e moltitudinarie, si ha la mediocrità dell'oggi che uccide la grandezza del domani. Nel riferito esempio della storia inglese, è curioso notare come l'Inghilterra di oggi, che è sempre più democratica, si sia finalmente accorta che la sua storia parlamentare è stata tutta quanta un « processo di aristocrazia », e che il liberalismo costruttivo di quell'aristocrazia era proprio l'antitesi, sebbene una lontana sorgente, della moderna situazione e mentalità democratica.

L'unica vera valida *libertà* è quella per cui l'attività umana fa la sua legge, di giorno in giorno, in ordine ai Miti che le sovrastano. Non è una legge, questa, che nega e limita, bensì è una legge che pone ed impone; che determina gli uomini ad agire; che coll'opera di tutti, voluta dai pochi, costruisce nuovi sistemi di civiltà, arricchisce il mondo ideale della storia.

Ma a suo modo anche la mimesi demo-imperiale è azione e progresso, se non altro perchè trasmette tutti i germi del passato alle nuove aristocrazie, e le costringe a una lotta purificatrice.

CAMILLO PELLIZZI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

I monarchici francesi ed il Fascismo

In tutto il mondo, varii sono i movimenti politici che si modellano o tentano di modellarsi sul Fascismo; varii sopratutto perchè col Fascismo hanno in comune il fondamento ideologico nazionalista. E il nazionalismo, unico ed eguale in tutti i paesi nel suo substrato filosofico, nella sua prassi, deve fatalmente adattarsi alle necessità diverse e alle aspirazioni diverse di ogni popolo e di ogni razza. Ecco perchè i « magiari risvegliati » sono monarchici ed antisemiti, mentre i socialisti nazionali bavaresi tentano di unire il sentimento dinastico e militare alle aspirazioni economiche del travagliatissimo proletariato germanico. Ecco perchè in America la potente e misteriosa setta del Ku-Klux-Klan compie ogni sorta di angherie contro gli uomini di colore; infatti l'aumento sempre maggiore della popolazione negra, nemica dei bianchi per tradizione di razza e per il disprezzo che ancor oggi la circonda, rappresenta un'incognita terribile per l'avvenire degli Stati Uniti.

In Ispagna, il dittatore Primo de Rivera, si appoggia soprattutto sui « Somatèn » e sulle Associazioni Militari che difendono il principio unitario contro le tendenze autonomiste della Catalogna. Infine, in Francia, i nazionalisti dell'*Action Française* si fanno i paladini della Monarchia e della Chiesa Cattolica, considerando queste due grandi istituzioni come il fondamento e la salvaguardia del paese, e ritenendo il regime repubblicano incapace di stroncare le forze sovvertitrici ed antinazionali, si chiamino esse socialismo, alta banca o massoneria.

Ed ecco sorgere un problema di non piccola importanza. Quale atteggiamento deve assumere il Fascismo italiano di fronte a questi movimenti reazionarii che più o meno, se anche sono sorti in precedenza, si modellano sui suoi fondamenti dottrinari e sui suoi metodi di lotta e di propaganda? Vi è tra noi alcuno che, per meglio ribattere l'accusa balorda e settaria dei socialisti, i quali vanno cianciando d'internazionale reazionaria e di fronte unico della borghesia, vi è taluno, dicevo, che ostenta di disapprovare apertamente queste manifestazioni dello spirito nazionalista che sta pervadendo l'Europa ed il mondo.

Io credo invece che non ci sia bisogno di scalmanarsi tanto per sfatare l'insinuazione dei nostri sovversivi; l'ho già detto: il nazionalismo

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

deve per necessità assumere un aspetto diverso in ogni Stato ed un'intesa segreta fra i varii nazionalismi europei costituirebbe una contradizione in termini e ci condurrebbe all'assurdo di un nazionalismo internazionalista mentre, per la sua stessa essenza, il nazionalismo può avere interesse a fomentare, in suolo straniero, le ideologie più antitetiche alla sua dottrina, appunto per indebolire la compagine di una nazione nemica o rivale.

Un esempio tipico di quanto affermo, ce lo ha dato la Germania che prima della guerra ha incoraggiato più o meno apertamente la propaganda di Gustavo Hervé e degli altri antimilitaristi francesi, e che nel 1917, per mezzo delle sue spie e dei suoi agenti provocatori, ha favorito in mille modi il colpo di mano con cui i bolscevichi russi s'impadronirono del potere. Quindi, la possibilità di un'internazionale reazionaria non va neanche posta in discussione; l'epoca delle Sante Alleanze è finita per sempre; il Fascismo italiano non può e non potrà mai stringere patti d'intesa colle associazioni nazionaliste straniere. Ma se, tralasciando il campo della politica pratica e contingente, entriamo nell'ambito dottrinale e filosofico, non vi ha dubbio che il Fascismo deve salutare con simpatia questi movimenti audaci, irrequieti e battaglieri in cui si tempra la mentalità delle nuove generazioni europee, sazie di teorie dissolvitrici, avide di autorità e di disciplina, esaltatrici della forza e della violenza per reazione alle utopie umanitarie di cui sono state imbevute fino ad oggi.

Il nazionalismo, da cui i fascisti hanno tratto in gran parte la loro dottrina, nella sua prassi è indipendente e diverso secondo i popoli presso cui sorge e si diffonde; ma in quanto è teoria, in quanto racchiude un contenuto filosofico, esso ha un valore universale. Perciò, quando lo sviluppo del nazionalismo in un paese straniero non miri a tenderci insidie e non ostacoli l'ascensione politica italiana, esso non deve spaventarci. Anzi lo studioso deve esaminarlo con occhio sereno e benevolo, tanto più che l'imitazione dei metodi di lotta usati dal Fascismo, significa sempre, da parte degli stranieri, il riconoscimento d'una virtù italiana, d'un primato italiano, d'una supremazia italiana.

* *

Tra i diversi gruppi reazionari a cui ho accennato poco fa, quello che per noi fascisti ha un interesse maggiore è il manipolo monarchico dell'*Action Française*. Il movimento nazionalista integrale è infatti il fenomeno caratteristico di quella reazione, contro la democrazia nel campo politico, contro il romanticismo nel campo dell'arte e contro il positivismo nel campo filosofico, che si è andato elaborando in Europa sullo scorcio del secolo passato. E poichè la Francia, nonostante tutte le rivalità e tutti i malintesi, è sempre la Nazione che ha conservato coll'Italia la maggiore affinità spirituale, l'esame di come nacque e di come si sviluppò il movimento dell'*Action Française* ha per noi un'importanza singolare e specialissima.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

* *

Il partito legittimista francese può considerarsi scomparso colla morte del Conte di Chambord, ultimo erede del ramo primogenito della stirpe Capeta (1883). Sebbene nel *pacte de famille* concluso tra lui e il Conte di Parigi, nipote di Luigi Filippo (1873), gli Orléans abbandonassero le loro pretese al trono di Francia, e sebbene l'ultimo dei Borboni, prima di morire, designasse il cugino come suo successore — dopo la sua scomparsa, l'attività dei legittimisti si ridusse ben presto ai minimi termini; infatti, per quanto legittimato dal conte di Chambord, il conte di Parigi era pur sempre il nipote dell'Usurpatore e simboleggiava altre idee, altre tendenze, altre tradizioni. Gli avversari della Repubblica si schierarono così sotto diverse bandiere; si cominciò a dimenticare il sogno di una restaurazione monarchica per vagheggiare il ripristino dell'Impero — il colpo di Stato di qualche generale vittorioso — il ritorno al regime dei plebisciti, che, scavalcando il tramite del Parlamento corrotto e corruttore, permettesse al popolo di eleggersi direttamente un capo di Governo con poteri dittatoriali, capace di ristabilire, all'interno l'autorità dello Stato e all'esterno il prestigio e la potenza della Francia.

Queste varie tendenze si fusero in un solo movimento all'epoca del Boulangismo. Il generale Boulanger (1837-1891) divenuto Ministro della guerra nel 1886 era riuscito, con abili riforme, a rendersi popolarissimo negli ambienti militari; i suoi discorsi altisonanti in cui alludeva apertamente alla necessità di una guerra di rivincita contro la Germania, avevano infiammato lo spirito patriottico dei francesi. Caduto il Ministero, il generale continuò nella sua propaganda bellicosa, tanto che il suo successore lo collocò a disposizione; ma tre dipartimenti lo elessero deputato e le folle parigine lo acclamarono con un entusiasmo che toccava il delirio. Molti si credettero alla vigilia di un colpo di Stato. Forse, se il Boulanger avesse osato tentarlo, sarebbe giunto alla Dittatura; ma quando il Governo spiccò contro di lui un mandato di cattura per alto tradimento (1889) il generale preferì fuggirsene nel Belgio. Così tramontò ingloriosamente la meteora del Boulangismo. I vari gruppi di destra che si erano riuniti attorno a lui, si separarono per poi fondersi nuovamente sotto la bandiera del Nazionalismo.

Il Nazionalismo francese non è un partito politico ben definito; esso nasce più che altro per una necessità contingente. Infatti esso sorge quando la famosa *affaire Dreyfus* divide in due campi l'opinione pubblica francese; il gruppo nazionalista diventa il segnacolo e il centro di raccolta della corrente ostile al Dreyfus. Credo superfluo il ricordare le origini dell'*affaire*. « A proposito della sentenza di un tribunale militare contro un ufficiale accusato di tradimento e da altri ritenuto innocente, si scatenano le più violente passioni religiose, politiche e sociali e tutta la vita pubblica e privata n'è scossa per parecchi anni » (1). Il Dreyfus era stato

(1) Luigi Tonelli: *Lo spirito francese contemporaneo* - Treves, 1917 (pag. 265).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

condannato nel 1894. Nel 1897 sorsero le prime voci in suo favore e si levaron le prime accuse contro lo Stato Maggiore francese; contemporaneamente sorge il primo nucleo nazionalista, la *Ligue des Patriotes*, divenuta poi la *Ligue de la Patrie Française*, che combatte con furore il Dreyfus e i suoi partigiani.

Il capitano è quasi certamente la vittima di una montatura (uno dei suoi principali accusatori, il colonnello Henry, uccisosi poi in prigione, confessò di aver falsificato un documento per aggiungere una prova alla colpabilità del Dreyfus). Inoltre gli antisemiti francesi approfittano dell'*affaire* per propalare le più fantastiche dicerie e le più stupide accuse contro tutti gli ebrei, sostenendo persino che essi praticano ancora oggi il « delitto rituale » (1).

Ma i difensori del Dreyfus hanno il torto gravissimo di aver trasportato per i primi la questione nel campo politico e sociale. Per difendere la vittima di un errore giudiziario, essi si scagliano contro l'Esercito, contro il Clero e contro la Magistratura, contro tutte le istituzioni gerarchiche e tradizionali; chiedono l'ausilio dei partiti sovversivi; hanno la grossolana ingenuità di finanziare la stampa straniera, sopratutto la stampa tedesca per far sostenere la loro causa; e così il nome di Dreyfus — del capitano che, secondo ogni probabilità era stato sempre un ufficiale devoto all'Esercito ed alla Francia — quel nome diviene il segnacolo del socialismo; è acclamato su tutte le piazze dai nemici della patria, dai fautori dell'Internazionale.

Ed ecco perchè in quei mesi di lotta molti giovani generosi ed ardenti che forse in cuor loro erano convinti dell'innocenza di Dreyfus, e non condividevano le fobie antisemite dei Guérin e dei Drumont, molti di essi si schierarono contro il capitano e seguirono la corrente nazionalista. Peraltro le polemiche che si erano accese intorno all'*Affaire* non ebbero nessun resultato conclusivo; anzi colla revisione del processo (1899) e la riconosciuta innocenza del capitano che avvenne alcuni anni dopo, parve che le correnti demagogiche, antimilitariste ed anticlericali dovessero trionfare. Fu quello il periodo delle odiose persecuzioni contro l'Esercito, e contro la Chiesa, contro le due grandi forze tradizionali della Francia; e fu allora che un nucleo di giovani nazionalisti guidati da Charles Maurras, comprese la necessità, per annientare le correnti disgregatrici ed antinazionali, di incanalare il loro movimento in un programma vero e proprio, di battere una via sicura e precisa, senza pericolose deviazioni, senza il rischio di un salto nel buio. Infatti il Nazionalismo non aveva una dottrina ben definita; parlava di rigenerare la Francia, di combattere il monopolio semitico sulla ricchezza nazionale, di schiacciare il parlamentarismo vacuo e chiacchierone... ma in qual modo realizzare questo programma, i nazionalisti non lo spiegano e nelle loro aspirazioni oscillano di continuo tra l'Impero e la Repubblica Consolare. Nel 1899 essi, guidati da Paul Deroulède tentano una insurrezione armata per ab-

(1) Cfr. JACQUES DRUMONT: *La France Juive*.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

battere il Governo parlamentare; ma il movimento fallisce e gli orleanisti, avendo disapprovato l'iniziativa, escono dalla *Ligue des Patriotes*. Il Maurras, un giovane scrittore che si era già fatto conoscere nel campo letterario con alcuni romanzi e con vari volumi di critica, nella sua grande opera « L'Enquète sur la Monarchie » (1), traccia le linee di un programma d'azione monarchica e, fondando la *Ligue d'Action Française*, distingue definitivamente i nazionalisti monarchici dai nazionalisti fautori della Repubblica o dell'Impero.

Il nazionalismo integrale, come egli lo definisce, potrà venire attuato in Francia solo restaurando una Monarchia ereditaria. « La Monarchia è pel Maurras l'unico regime dell'ordine, conforme alla natura della Nazione francese e alle regole della ragione universale; l'unico che possa ristabilire la libertà in basso e l'autorità in alto » (2). Parimenti egli ritiene che il Cattolicismo, la religione tradizionale della Francia, debba essere difeso ed esaltato contro tutte le deviazioni dell'anticlericalismo massonico. Monarchia e cattolicismo non sono dunque pel Maurras fini a se stessi (anzi, egli personalmente non è affatto religioso). Ma queste due grandi istituzioni rappresentano il fondamento e la salvaguardia dell'unità nazionale, lo strumento più potente con cui la Francia — monarchica e cattolica per tradizione — può affermare sul mondo il suo predominio politico e spirituale.

La Monarchia, secondo il Maurras, dev'essere tradizionale ed antiparlamentare; il suo programma dev'essere anzitutto decentratore, poichè l'abolizione delle autonomie amministrative, decretata dalla Repubblica, è stata la causa prima dell'elefantiasi burocratica che inceppa e arrugginisce tutte le attività della vita nazionale.

La Monarchia deve abolire il Parlamento; il Monarca sarà coadiuvato dai Consigli Tecnici e dai rappresentanti delle Corporazioni Sindacali (3).

Il Parlamento eletto per suffragio universale rappresenterà sempre un intoppo per l'opera restauratrice di un governo veramente autoritario. Perciò il Maurras dice dei monarchici « qu'ils veulent assurer l'indépendance du pouvoir central, qu'ils veulent lui donner la stabilité, l'unité de vie, la durée, la force. Ils veulent l'affranchir de la domination indiscrète, irresponsable, tumultueuse, des Assemblées aisément anarchiques, parfois même dressées contre le sentiment ou l'intérêt de la Nation ». (*Enquête*. Libro I, Pag. 17).

Lo Stato, per riacquistare la sua autorità deve spogliarsi delle mille

(1) Le altre opere politiche e sociali del M. sono: « La politique religieuse »; « Si le coup de force est possible »; « Kiel et Tanger »; « Le pape, la guerre et la paix ».

(2) LUIGI TONELLI, Op. cit., pag. 308.

(3) Il problema del Sindacalismo è dal Maurras appena accennato. Ma egli ne esamina lo sviluppo con manifesta benevolenza ed anzi afferma che i neo-monarchici debbono preferire i sindacati operai, socialisti e rivoluzionari al radicalismo democratico (*Enquête sur la Monarchie* - Paris, Nouvelle Librairie Nationale. Pag. 50-53). Non per nulla Giorgio Sorel era stato un critico feroce della Rivoluzione e degl'Immortali Principi.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

funzioni di cui l'andazzo moderno lo ha rivestito « Dépouillons l'Etat de ses minimes mais désagréables privilèges... mais resserrons précieusement le faisceau invincible des forces qui correspondent à la mission supérieure de l'Etat » (1). (*Enquête*. Libro I, Pag. 19).

L'*Enquête sur la Monarchie* non è un'opera puramente teorica e dottrinale; essa raccoglie le risposte degli uomini più in vista nel mondo delle lettere e della politica a cui il Maurras ha indirizzato una specie di circolare-referendum, per sapere se essi credano alla necessità e alla possibilità di una restaurazione monarchica in Francia. L'inchiesta è stata compiuta con cura straordinaria; le varie edizioni dell'opera riunite insieme abbracciano un periodo che va dal 1900 al 1909. Commentando le adesioni e confutando le obiezioni il Maurras trova modo di integrare e di definire completamente il suo programma. La prima adesione (agosto 1900) è quella del duca Filippo di Orleans, figlio del conte di Parigi e pretendente al trono di Francia. Il Duca a cui i legittimisti di vecchio stampo non sapevan perdonare la discendenza dall'usurpatore, debole, scapestrato, e provvisto di mediocre intelligenza, ebbe però il buon senso di comprendere che solo il nuovo movimento poteva ridar vita e fervore all'idea monarchica in Francia; perciò, inviando la sua adesione al Maurras, egli autorizzò ufficialmente i nazionalisti integrali a considerarsi i suoi veri ed unici partigiani.

Il nuovo partito si sviluppò assai rapidamente; per mezzo del suo quotidiano l'*Action Française*, il Maurras, a cui si aggiunge ben presto Leon Daudet, il figlio del grande romanziere (2), diffonde la sua dottrina nelle classi sociali più diverse: nei palazzi e nelle officine, nell'esercito e nella scuola. I giovani sopratutto aderiscono con entusiasmo al programma del Maurras; infatti egli personifica magnificamente lo spirito della gioventù europea negli ultimi venti anni; spirito reazionario in ogni campo, in politica contro le dottrine democratiche, in filosofia contro gli eccessi materialisti e positivisti, in arte contro il *decadentismo*, ultimo prodotto della degenerazione romantica. I giovani monarchici francesi accorrendo tra le file dei *Camelots du Roi* (3) (poichè così vengono chia-

(1) E' superfluo fare osservare quanti punti di contatto vi siano tra il programma del Maurras e il programma fascista. Mi si potrebbe far rilevare che il Governo di Mussolini si è dimostrato nettamente contrario al decentramento. Ma bisogna ricordare che purtroppo l'Italia non possiede le forti tradizioni nazionali della Francia, unita e indipendente sin dal XV secolo. Da noi le tendenze regionalistiche e talvolta separatiste di certe regioni impediscono per il momento qualsiasi esperienza decentratrice.

(2) Il Daudet si era già creato un nome con due romanzi assai notevoli per la originalità dei concetti e l'energica concisione della forma: « Les Morticoles » e « Les Kamatchatka »; il primo è una satira spietata contro l'idolatria della scienza e la mentalità positivista dei medici moderni; nel secondo l'autore ci dipinge la società contemporanea, scettica, egoista, frivola e corrotta. Secondo il Daudet questa decadenza è il frutto delle idee democratiche e individualiste, germogliate dalla Rivoluzione Francese. Nei « Morticoles » la satira raggiunge spesso la violenza del sarcasmo e ci richiama alla memoria le pagine più tremende di Jonathan Swift.

(3) *Camelot* in gergo parigino significa strillone, venditore di giornali.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

mate con pittoreca metafora le sezioni giovanili dell'*Action Française*) non ubbidiscono soltanto a un convincimento politico, ma sfogano quella tendenza all'azione, al rischio, e all'avventura che germoglia negli spiriti della gioventù francese.

La *Ligue d'Action Française* non ebbe mai un numero rilevantissimo di iscritti, ma esercitò ugualmente una grande influenza sulla vita politica francese per l'energia con cui condusse le sue polemiche e le sue battaglie e per gli atti di violenza compiuti dai *Camelots du Roi* contro caporioni sovversivi e membri del governo; memorabili fra le altre, la campagna di opposizione alla politica anticlericale ed antimilitarista del ministro Combes e la lotta sostenuta per difender la ferma di tre anni, considerata necessaria a inquadrare saldamente l'esercito francese.

Frattanto al Daudet si uniscono altri valorosi giornalisti come Maurice Pujo e Jacques Bainville. E illustri letterati e pensatori insigni come Paul Bourget e Jacques Lemaitre, aderiscono al movimento del Maurras.

Scoppia la guerra; e i monarchici francesi compiono mirabilmente il loro dovere di patrioti; i Camelots du Roi accorrono in massa ad arruolarsi volontari e centinaia di essi irrorano del loro sangue generoso le zolle delle Fiandre e della Sciampagna. Intanto il Daudet sulle colonne dell'*Action Française* inizia una violentissima campagna contro lo spionaggio tedesco e contro le mene dei disfattisti, campagna che egli riassume e compendia nel suo libro « La Guerre Totale » (1917).

In quelle polemiche feroci e inesorabili egli non si dà tregua: insulta, inveisce, accusa, talvolta ingiustamente, quando si lascia accecare dalla passione e dal rancore; ma il più delle volte egli produce documenti terribili e schiaccianti, come quando inchioda alla gogna Caillaux, come quando dimostra la connivenza del Ministro Malvy colla spia Almereyda e i traditori del Bonnet Rouge. Finita la guerra, i nazionalisti integrali, dopo aver fiancheggiato Clemenceau che simboleggia lo sforzo vittorioso della Nazione, gli si rivoltano contro quando il vecchio statista si mostra troppo arrendevole verso l'Inghilterra e i suoi piani « ricostruttori ». Naturalmente Maurras e i suoi seguaci sostengono la politica della forza; la Germania ha devastato un quinto del suolo francese; ora essa deve pagare fino all'ultimo centesimo le riparazioni pei danni che ha causato.

Questo è il ragionamento che il giornale di Maurras ha ripetuto quasi ogni giorno con incrollabile tenacia; e gli ultimi avvenimenti di Germania sembrano aver dato ragione alla sua tesi. Oggi del resto, l'*Action Française* ha un po' tralasciato l'elaborazione dottrinale per dedicarsi di più ai problemi contingenti. Nelle elezioni politiche del 1919, una diecina di deputati monarchici è entrata a Palazzo Borbone; col loro ingresso in Parlamento essi sono stati costretti ad abbandonare in parte il loro realismo intransigente. Oggi, nella questione della Ruhr, Leon Daudet è il più accanito sostenitore della politica governativa. Forse per lui e pei suoi seguaci la Monarchia finirà per diventare soltanto una etichetta programmatica. Oggi, dopo la vittoria, le istituzioni repubblicane si sono rafforzate; bisogna riconoscere del resto che la Repubblica di Poincaré e del Ma-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

resciallo Foch, conservatrice, cattolica e militarista, non è più la Repubblica di Combes e di Dreyfus, la Repubblica demagogica, massonica ed anticlericale, che fino all'estate del 1914 si poteva definire la Babilonia d'Europa. Però, pur rimanendo una minoranza, pur rinunciando tacitamente ai sogni di restaurazione monarchica, io credo che i seguaci dell'*Action Française* potranno ancora esercitare un'opera utilissima di critica e di controllo sul Governo e sull'opinione pubblica del loro paese; e in un campo puramente spirituale essi potranno rappresentare l'avanguardia di quel vasto impulso reazionario sotto a cui oggi crollano gl'idoli del Razionalismo e del Libero Pensiero.

* *

Il movimento neo-monarchico francese ha col Fascismo italiano molti punti di contatto (non per questo s'intende, il Fascismo deve considerarsi la servile imitazione di una scuola straniera).

Le due dottrine politiche hanno un fondamento comune nazionalista: il Nazionalismo, per la sua stessa essenza è più filosofico che politico nel senso pratico e contingente della parola, e perciò è più adatto a costituire l'ossatura di un partito piuttosto che a diventare un partito vero e proprio.

Tanto Mussolini come Maurras non sono degli *aprioristi,* poichè come solo dogma riconoscono la Nazione, come sola realtà eterna ed immutabile ammettono la realtà nazionale. Infatti, ripetiamolo ancora una volta, il realismo del Maurras non si fonda sul diritto divino (1) ma sulla considerazione che *in Francia, allo stato attuale delle cose,* il governo monarchico sia quello che risponde meglio agl'interessi del paese. Parimenti, la tendenzialità repubblicana di Mussolini è stata interpretata a torto come un'affermazione di principio in favore del governo popolare; assumendo una posizione di critica nei rispetti della Monarchia, il Fascismo non ha affatto inteso di affermare l'immortalità dei principi repubblicani, ma piuttosto di biasimare certi atteggiamenti della dinastia che, mostrandosi arrendevole all'eccesso verso l'invadente demagogia bolscevica, veniva meno al suo compito ed alla sua missione. Oggi infatti i fascisti hanno aderito con entusiasmo alla Monarchia e i monarchici francesi, pur conservando intatto il loro programma, fiancheggiano ed appoggiano l'opera del Governo repubblicano.

I due movimenti hanno un'altra base dottrinale comune: entrambi sono antidemocratici. La Democrazia, esaltando i Diritti dell'Uomo, ha

(1) Un avversario del Maurras citava a sostegno delle sue opinioni antimonarchiche la dinastia sabauda che, secondo lui, non sapeva fare una politica veramente italiana. Il Nostro rispose che ciò poteva anche esser vero, ma che la questione non lo riguardava, poichè egli era un monarchico francese e non un monarchico italiano. (*Enquête sur la Monarchie* - Libro I, Pag. 129).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

fatto dell'individualismo la base della sua dottrina. Invece i nazionalisti integrali francesi e i fascisti italiani, proclamando che l'interesse nazionale deve sovrastare ad ogni interesse di casta o di categoria, non riconoscono all'individuo in sè e per sè, nessun diritto; la sua attività politica può essere ammessa solo se noi lo consideriamo una parte della collettività nazionale. Il principio antidemocratico trae seco come corollario la necessità della violenza, di quella violenza da cui la nostra borghesia nell'ultimo cinquantennio, rifuggiva per istinto.

Il culto per gl'Immortali Principi, una vaga venerazione, succhiata col sangue, per le teorie mazziniane, l'influenza di Tolstoi (un Tolstoi all'acqua di rose, diluito nelle tiritere umanitarie di colui che il Carducci chiamava: Edmondo da' languori), una confusa reminiscenza della « Débacle » di Emilio Zola, avevano abituato la borghesia europea a considerare la vita umana come il massimo dei beni, da salvaguardare anche a costo dell'onore familiare, anche a costo dell'indipendenza nazionale. E negli Stati democratici il culto della maggioranza si era fuso con quel culto della legalità che spesso serve di pretesto a chi non vuol rischiare la pelle sulle barricate. Invece neo-monarchici e fascisti hanno affermato il principio che una minoranza energica e coraggiosa deve anche sapersi imporre colla forza, poichè non sempre l'interesse delle maggioranze coincide coll'interesse nazionale (1).

I fascisti, combattendo contro i bolscevichi la loro mirabile battaglia e più ancora giungendo al potere attraverso la Marcia su Roma, hanno già attuato in pratica questo caposaldo della loro dottrina; i neo monarchici han potuto praticare le loro teorie solo attraverso qualche episodio isolato, ma sintomatico e di non piccola importanza. Già nel decennio che precedette la guerra europea, i *Camelots du Roi* avevano compiuto veri e propri atti di violenza contro gli uomini più in vista del radicalismo francese (anzi nel 1907, se ben ricordo, un giovane monarchico subì una grave condanna per avere sputato in viso ad Aristide Briand, durante una pubblica cerimonia). E più di recente, dopo la morte di un redattore dell'*Action Française*, Mario Plateau, assassinato da una anarchica, i giovani monarchici hanno devastate per rappresaglia le tipografie dei principali fogli sovversivi parigini. E pochi mesi fa, alcuni uomini politici, ostili all'occupazione della Ruhr e considerati perciò troppo condiscendenti verso i tedeschi, furono costretti dai *camelots* a trangugiare una buona dose di olio di ricino. I metodi del fascismo hanno fatto scuola.

Non voglio affermare con questo che i due movimenti siano identici in tutto e per tutto. Bisogna particolarmente ricordare quel che ho già detto in principio, ossia che i nazionalismi nei diversi paesi debbono per forza di cose variare a seconda delle necessità e delle tradizioni di ogni popolo.

---

(1) Cfr. CHARLES MAURRAS: *Si le coup de force est possible;* e BENITO MUSSOLINI: *Forza e consenso.* (*Gerarchia*, Anno II, N. 3).

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

I capi del gruppo neo-monarchico francese, per quanto non siano realisti per tradizione o per sentimento, provengono tutti dai partiti di destra; invece Benito Mussolini e molti altri dirigenti del Fascismo sono usciti dalle file sovversive. Ciò si spiega per il fatto che in Italia, paese di unità recente, la tradizione democratica e liberale del Risorgimento, portava per istinto la gioventù intellettuale verso il socialismo. Inoltre i Fasci di combattimento sono sorti anzitutto come movimento d'azione e si son creati una dottrina in un secondo tempo, assimilando gran parte delle teorie nazionaliste. Invece nel neo-realismo francese, l'elaborazione teorica e dottrinale, precedono la prassi e l'attività politica.

Ma, a parte queste ed altre inevitabili differenze, dobbiamo riconoscere che vi sono molti punti di contatto tra il Fascismo e l'*Action Française*.

Chi scrive queste righe non è certo convinto che la fraternità latina, l'indissolubile amicizia franco-italiana ed altre fantasiose piacevolezze, siano facilmente realizzabili. Ma nessuno può negare che nel campo dello spirito, tra le due nazioni vicine vi siano delle grandi affinità. Se un giorno un contrasto ponesse di fronte l'Italia e la Francia, non vi è dubbio che i fascisti e i nazionalisti integrali sarebbero, ognuno nel proprio paese, gli avversari più feroci del popolo nemico, poichè la guerra ha le sue esigenze e i destini di una nazione non possono venire affidati agli impulsi della simpatia o del sentimento. Ma ancora non siamo a questo punto, e bisogna ricordare che, nel dopo guerra, l'*Action Française* è stato il solo foglio parigino che abbia sostenuto i diritti dell'Italia sulla Dalmazia, che, durante la gesta di Fiume abbia avuto parole di plauso per l'impresa dannunziana, che, dopo la marcia su Roma, abbia salutato con vero entusiasmo il trionfo di Benito Mussolini e che abbia stigmatizzato con violenza l'assassinio di un giovane fascista da parte dei comunisti parigini. Perciò oggi i fascisti, senza cadere in nessun eccesso di francofilia, possono e debbono guardare con serena benevolenza alla fervida opera di rinnovamento nazionale che a vantaggio della loro patria, stanno compiendo i giovani monarchici francesi.

GIACOMO LUMBROSO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

STRESEMANN

Dall'armistizio in poi, la Germania ha cambiato più cancellieri che non nel quarantennio che va dalla fondazione dell'impero allo scoppio della guerra europea. Una volta il cambiamento del Cancelliere costituiva un avvenimento di importanza internazionale; oggi è un fatto di cronaca politica. Bismarck, Bülow e anche Bethmann-Hollweg hanno un nome nella storia. Dei Cancellieri che si sono susseguiti al potere dopo l'11 novembre, chi sarà ricordato nell'avvenire? Il Trattato di Versailles è una voragine politica che, sinora, ha fatto precipitare, uno dopo l'altro, i supremi reggitori del Reich, i quali si sono trovati innanzi al terribile dilemma: politica di adempimento o di opposizione al Trattato? E quasi tutti i Cancellieri del dopo guerra, messi in mezzo fra le due grandi correnti che dividono il popolo tedesco — quella di destra e quella di sinistra — non hanno fatto altro che andare a zig-zag, sperando la salvezza nella discordia degli Alleati o nelle complicazioni orientali. Ma tale politica è fallita in pieno. E la Francia, rompendo gli indugi, alle tergiversazioni o alle speculazioni di Berlino, rispose, come si sa, occupando l'11 gennaio, la Ruhr.

Il Cancelliere Cuno credette di contrapporre all'invasione francese del territorio del Reich, l'arma della resistenza passiva nella Ruhr. Ma, dopo otto mesi di guerra estenuante ed inutile, che ha condotto la Germania sull'orlo della catastrofe irreparabile, il Reichstag si liberava del dottor Cuno e il presidente Fritz Ebert chiamava al potere il dottor Gustavo Stresemann.

Per la prima volta dopo il fatale *Zusammenbruch*, diventava Reichskanzler il capo di un partito spiccatamente borghese come il partito popolare tedesco, l'erede di quel Partito liberale-nazionale che aveva avuto per *leader* il famoso deputato Bassermann, e che prima della guerra era stato uno dei più forti sostenitori della politica del Principe di Bülow. In questo partito il dottor Gustavo Stresemann aveva fatte le sue prime armi politiche, conquistandosi subito una posizione di primo ordine. La sua anteriore attività l'aveva dedicata all'industria. Nell'organizzazione e nella direzione di vari Sindacati industriali, lo Stresemann aveva saputo mettere in rilievo la solidità dei suoi studi economici, compiuti sotto la guida del suo maestro Schmoller. E quando si assise sui banchi del Reichstag, andò naturalmente nel partito degli industriali e dei professori, come era quello capeggiato dal Bassermann. E venuto questi a mancare

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

durante la guerra, lo Stresemann ne raccolse l'eredità politica, mettendosi così in prima linea nel mondo parlamentare tedesco. A differenza di tanti altri che entrano giovani nell'arringo politico, lo Stresemann non mostrò smodate impazienze di *arrivare*. Volgendosi intorno al mondo nel quale viveva, col fine intuito che lo distingue, si accorse subito che il Reichstag non vantava dei colossi, ma delle mediocrità, auree fin che si vuole, ma delle mediocrità. Come del resto lo ha provato il corso della guerra. E perciò pensò bene di attendere. Egli sapeva che sarebbe venuta la sua ora. Durante la guerra fu dalla parte dei cosidetti oltranzisti. Ma la catastrofe degli Imperi Centrali non lo scombussolò. Pochi uomini politici seppero trarre gli ammaestramenti dalle lezioni della guerra e più ancora dalle disgrazie della sconfitta, come Stresemann. La stessa trasformazione del Partito liberale nazionale in quello di *Deutsche Volkpartei*, indica tutta l'elasticità del temperamento politico del dottor Gustavo Stresemann. Il quale in questi cinque anni del dopo guerra non ha voluto mai essere ministro. Ma diventare, di colpo, cancelliere. E pensare che il suo predecessore Bassermann scomparve dalla scena politica, senza essere potuto passare dal banco di deputato a quello di ministro...

* *

L'ascesa di Stresemann al potere ha coinciso con la più grave crisi attraversata dalla Germania dopo la guerra. Tutti i governi, dalla firma del Trattato di Versailles in poi, si sono esauriti nella lotta formidabile ed estenuante per il soddisfacimento delle pretese inesorabili della Francia. Gli uomini che, forse più degli altri, avevano avuta una visione ampia della necessità presente e delle possibilità future della Germania, sono periti violentemente. Erzberger, il cattolico, il negoziatore dell'armistizio e il fautore della *Erfüllungspolitik*, della politica cioè di adempimento del Trattato di Versailles, cadde assassinato. A Walther Rathenau, l'ebreo, ministro degli esteri, propugnatore dell'accordo diretto franco-tedesco, toccò la stessa sorte. L'esasperazione nazionalista fece giustizia di coloro che volevano fondare la loro politica sul riconoscimento della sconfitta e rifare da capo la vita della Germania, secondo lo spirito della Costituzione di Weimar. La tragedia attuale della Germania è tutta nella grande lotta fra le sue correnti politiche interne che non sono ancora riuscite a trovare una via di mezzo, capace di comporre l'equilibrio indispensabile a far nuovamente funzionare l'organismo tedesco devastato dalla guerra e dalla vittoria degli Alleati. La debolezza del regime repubblicano si è rivelata in tutta la sua estensione. La socialdemocrazia non ha visto nel crollo degli Hohenzollern che il mezzo di realizzare i postulati delle classi operaie e si mostrò poi incapace di dare alla Germania una nuova coscienza politica. Anche perchè le vecchie forze tradizionali tedesche, riavutesi dopo la sconfitta, ripresero nuovo vigore e ardimento.

In queste condizioni sarà Gustavo Stresemann l'uomo capace di tenersi equidistante dalla politica di Cuno e da quella di Rathenau e rista-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

bilire, in una superiore conciliazione degli opposti interessi e delle discordanti idealità dei partiti, l'unità della politica tedesca? La risposta sarebbe prematura. I suoi primi discorsi di Cancelliere farebbero supporre che Stresemann ha non soltanto la sensazione dell'abisso in cui è precipitata la Germania, ma che ha pure la consapevolezza della necessità dell' ora che volge.

« Sarebbe dilettantismo politico — disse Stresemann all' indomani della sua assunzione al Cancellierato — basare la politica estera sulla speranza di dissensi fra gli Alleati. La Germania può soltanto sperare che, nel comune accordo degli Alleati fra di loro e con la Germania, si trovi la via capace di conciliare le legittime pretese degli Stati creditori con la garanzia delle possibilità tedesche di sviluppo ». Era il preannunzio del cambiamento di rotta che il successore di Cuno intendeva imprimere alla politica tedesca: cambiamento di rotta che il signor Poincaré ebbe ad accogliere con mal celata diffidenza e con singolare scetticismo. Stresemann aveva detto rivolgendosi a Parigi: « Il governo francese può ben cercare con noi la base per un accordo ». Ma Poincaré che vedeva avvicinarsi a gran passi, il momento della resa, non abboccò all'amo tesogli da Stresemann. E allora questi, viste fallire tutte le sue offerte, dovette compiere l'atto estremo della capitolazione, che del resto era nel suo programma, ma che aveva voluto procrastinare sino all'ultimo, sperando nell'imprevisto.

* *

Ciò che contraddistingue la personalità di Stresemann da quella dei suoi predecessori è la sua volontà di realizzazione. Egli vuole essere il Cancelliere dalle realizzazioni. Nessuno più di lui è convinto degli errori commessi dalla *Wilhelmstrasse* dall'armistizio in poi. Più di ogni altro ha saputo valutare, esattamente. tutta la gravità della sconfitta che ha colpito la Germania. Secondo Stresemann la vittoria degli Alleati non ha soltanto messo in ginocchio la Germania, togliendole territori e imponendole i più gravi pesi economici, ma ha, sopratutto, contribuito a distruggere quella classe media intellettuale tedesca che era il nerbo della forza, la riserva della Patria germanica. I danni di beni e di terre che la Germania ha forzatamente subito si possono rimediare in uno spazio più o meno lungo di tempo. Come si può rifare una classe sociale distrutta? Non si improvvisa, nè, ancor meno, si sostituisce. E una generazione non basta a formarla. Lo sforzo che è costato la creazione della classe media intellettuale tedesca, non può essere realizzato nelle condizioni attuali. La sua ricostruzione non può essere che l'opera di un nuovo ciclo storico. Per iniziarlo è necessario e indispensabile che la Germania non abbia perpetuamente innanzi a sè l'incubo del Trattato di Versailles. Questa è una delle ragioni — e non delle minori — che hanno indotto Stresemann a ordinare la cessazione della resistenza passiva nella Ruhr. Il proclama del 26 settembre sta a testimoniare che il Cancelliere Stresemann non è uomo da irrigidirsi nelle formule care ai tradizionalisti del-

*

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

l'*Auswaertiges Amt*, o cristallizzarsi nell'idea della vecchia invincibile Germania. Sebbene — a detta dell'ex ministro Schiffer — lo Stresemann non sia una *Kampfnatur*, cioè una natura battagliera, tuttavia egli ha avuto il coraggio di tagliare il nodo gordiano della guerra nella Ruhr. « Per conservare la vita del Popolo e dello Stato — è detto in quel proclama — noi stiamo oggi di fronte all'amara necessità di smettere la lotta ». Ma la cessazione della resistenza passiva nella Ruhr non può essere considerata che come il primo atto di una politica nuova, destinata ad avere i suoi sviluppi nell'avvenire. Non è possibile immaginare che Stresemann si possa arrestare soltanto a questo passo per poi aspettare e vedere. La formula asquittiana del *wait and see* ha avuto sinora in Germania delle applicazioni disastrose. La Germania non può più aspettare e vedere. Se ne andrebbe, inevitabilmente, verso la catastrofe. E nello stesso tempo Stresemann segnerebbe il suo fallimento politico. Il posto di responsabilità tremenda che si è assunto, Stresemann l'ha atteso, anzi l'ha voluto. Per questo deve andare sino in fondo; non può fermarsi a mezza strada.

Ciò che sarà per fare Stresemann è un po' difficile indicare, anche perchè non si possono prevedere gli avvenimenti che si svolgeranno. La Germania è alla mercè della Francia e nessuno ignora quali sieno i fini reconditi della politica del *Quai d'Orsay*: la disgregazione della Germania, la distruzione dell'unità tedesca compiuta da Bismarck con la guerra del '70. La Germania ha da salvarsi da questo pericolo che la minaccia, di fronte al quale il problema dei pagamenti e delle riparazioni diventa quasi secondario. Se per inconcessa ipotesi, l'unità tedesca dovesse spezzarsi, la Germania tornerebbe indietro di un secolo. Questo pericolo deve far tremare le vene ed i polsi di chi ha la responsabilità del potere. Il governo tedesco non lo ignora, tanto che lo ha messo solennemente in rilievo nel già ricordato proclama del 26 settembre, invitando il popolo a rimanere strettamente unito, perchè soltanto così potranno essere sventati i progetti di smembramento del Reich.

* *

La fatica alla quale si è voluto sobbarcare il dottor Gustavo Stresemann è la più formidabile che potesse toccare ad un uomo politico tedesco. Ma egli è giovane (45 anni) ed ha un ingegno agile, sottile, pieno di risorse, proprio del suo temperamento di berlinese. E' infatti la prima volta che Berlino dà un Cancelliere al Reich. Le circostanze sono terribili. Ma si afferma, da alcuni biografi del nuovo Cancelliere, che Stresemann è un opportunista, nel senso migliore della parola. C'è chi lo paragona a Lloyd George e chi lo confronta con il principe di Bülow. Del primo avrebbe il fuoco e la spregiudicatezza, del secondo il tatto diplomatico e l'abilità politica. Se così fosse veramente, Stresemann dovrebbe essere l'uomo necessario alla Germania. Ma c'è chi ne dubita e sono quegli implacabili uomini della estrema Destra — specie

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

di *Die hards* del pangermanesimo — i quali, irreconciliabili avversari della Costituzione di Weimar, pensano che tutto il male di cui soffre la Germania è stato prodotto dalla social-democrazia e dal parlamentarismo. Essi sognano l'uomo dal pugno di ferro, il dittatore che ristabilisca in Germania il regime distrutto dalla sconfitta, e per questo avversano Stresemann, l'uomo che ha portato al governo i socialisti per fare il gabinetto della « grosse Koalition ». Ed essi non sono uomini da disarmare. Ma dove è oggi in Germania l'uomo d'incontrastata autorità, di suprema energia e di esperimentato senno politico che possa ergersi al di sopra dei partiti ed assumere il comando della nave tedesca in burrasca e condurla coraggiosamente in porto?

Non è una frase vuota di senso dire che per la Germania è scoccata sul quadrante della sua storia l'ora decisiva: il *Wendepunkt* fatale. Quale sarà la prova che farà il dottor Gustavo Stresemann? Sarà l'auspicato Cancelliere delle realizzazioni o sarà anche lui travolto dal marasma parlamentaristico? *Dass ist die Frage!*

SILVIO DELICH

P. S. *Queste note sono state scritte prima della crisi che ha colpito il governo di Stresemann. Non per questo muta la diagnosi che abbiamo fatta della situazione. La crisi è una riprova delle lotte intestine che travagliano la Germania e degli antagonismi dominanti nei partiti parlamentari. Per superarli non vi è che una via di uscita: lo scioglimento del Reichstag. Ad estremi mali, estremi rimedi. Non si governa con mezzi normali un paese ridotto all'estremo dalla sconfitta e dalle dissensioni politiche. Per impedire lo sfacelo ci vogliono i pieni poteri. Altrimenti il caos è inevitabile.*

S. D.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La crisi dei sistemi rappresentativi e la loro trasformazione

Con la rivoluzione inglese del 1689 la supremazia del regime parlamentare si affermava, preludendo all'opera della rivoluzione francese. La legge dell'*habeas corpus* nel 1680, apre fra la Corona e la Camera dei Comuni il conflitto che terminerà nove anni più tardi, con l'accettazione della *dichiarazione dei diritti* da parte di Guglielmo d'Orange. Il parlamento, che il dispotismo dei Tudor aveva privato di ogni potere, si era rialzato con gli Stuards, e malgrado la lotta che Cromwell aveva ingaggiato contro di esso, riesce nel secolo XVII a prevalere definitivamente sugli altri poteri. La rivoluzione americana afferma il successo delle democrazie rappresentative e prepara la rivoluzione francese, con la quale il trionfo dei sistemi rappresentativi a base democratica, inizia per l'Europa l'èra dei regimi parlamentari.

Così nel giro di un secolo si compiva il ciclo di stabilizzazione della democrazia, che per tutto l'*ottocento* doveva dominare.

Bisogna però distinguere il regime parlamentare dai sistemi rappresentativi. Mentre infatti questi ultimi possono essere gli organi di qualunque tipo di Stato, e solo per processo storico si sono modernamente identificati con la democrazia, il regime parlamentare, che è uno stadio di sviluppo di quelli, è intrinsecamente legato alle istituzioni democratiche e ne è il prodotto più espressivo. La crisi che prima della guerra aveva colpito i sistemi rappresentativi e che con la guerra ha portato alla loro rovina, non è che una faccia del dissesto generale della democrazia, e una conseguenza dell'incapacità funzionale a cui le assemblee parlamentari sono oggi arrivate.

L'idea che i principii della sovranità popolare potessero esplicarsi attraverso il suffragio universale, coi regimi parlamentari, si dimostrò completamente illusoria in più di un secolo di esperienza democratica. I vari tentativi di riforma che sorsero al fine di salvare i regimi parlamentari non furono che palliativi per un male irrimediabile. Così i disegni di decentramento per mezzo delle autonomie provinciali e regionali, i numerosi progetti di rappresentanza proporzionale, possono considerarsi come tentativi ottimi in ordine tecnico, ma purtroppo, affatto superficiali.

Prima della guerra numerosi pubblicisti, tra i quali il Giddings, il

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Blackie, il Deschamps, il Faguet, il Michels, si trovarono concordi nell'accusare i sistemi rappresentativi democratici di portare al potere i politicanti incompetenti, quelli che gli inglesi con vocaboli molto espressivi chiamano *boss* e *carpetbaggers*.

L'organizzazione delle « Trade-Unions » in Inghilterra, delle « Camere del lavoro » in Italia, della « Confédération générale du travail » in Francia, nell'anteguerra, i tentativi di nazionalizzazione delle miniere carbonifere, le pretese del Labour party di aprire trattative fra le potenze per imporsi ai governi belligeranti, la continua lotta coi *sinnfeiners*, le rivolte coloniali, furono durante la guerra e dopo, le manifestazioni della esautorazione delle istituzioni rappresentative in Inghilterra ed ebbero corrispondenti i tentativi dei socialisti italiani e francesi, e la *impertinent-interference* nell'azione dello Stato, delle compagini industriali e commerciali, negli Stati Uniti.

Tutti questi sintomi dimostravano che la democrazia non assolveva completamente la sua pretesa missione di riconoscimento di tutte le forze sociali attraverso le rappresentanze, e scoprivano le profonde differenze esistenti fra la società e le istituzioni destinate a rappresentarla, mettendo alla luce in tal maniera l'equivoco che si agitava in seno alla democrazia e conseguentemente la falsità della base su cui posavano i regimi parlamentari. Frattanto una legislazione prolifica ma frammentaria e inorganica caratterizzava tutti i parlamenti.

I difetti che prima della guerra si erano così manifestati nei sistemi rappresentativi apparvero ingigantiti dopo la guerra. « Il regime parlamentare — scriveva il De Greef — è difettoso perchè costituisce una forma imperfetta di sistema rappresentativo, il quale poggia anch'esso su di una organizzazione sociale non corrispondente più affatto al funzionamento reale della società ».

Il merito della critica socialista al regime capitalistico sta tutto nell'avere intraveduto la falsità dei sistemi rappresentativi della borghesia e nell'aver affermato che altre forze si muovevano al di fuori delle rappresentanze legali che costituivano i governi moderni. Tuttavia la critica del socialismo fu parziale e negativa perchè ricadeva nello stesso errore che voleva combattere, risolvendosi in un semplice trasferimento di potere da una classe ad un'altra, e quindi lasciando insoluto il problema di un totale inquadramento delle forze sociali negli organismi politici.

Il complesso delle relazioni economiche, familiari, intellettuali, morali e giuridiche rispondono ad altrettanti rapporti naturali dei gruppi commerciali, intellettuali, agricoli, industriali e professionali che costituiscono le società moderne. I sistemi rappresentativi attuali riflettono le quantità numeriche della popolazione elettorale senza tener conto delle sue qualità e delle sue funzioni organiche. Stato e società sono forze divise, nè lo Stato potrà mai essere in tal caso l'espressione della società.

Trasferendoci dal campo sociale al campo nazionale (la nazione non è che la società unita per certe affinità nell'ambito di un territorio) pos-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

siamo affermare che la crisi dei sistemi rappresentativi ci ha posto oggi dinanzi al dilemma di distruggerli o di modificarli profondamente.

Distruggendo il principio delle rappresentanze è difficile dire che cosa si potrebbe sostituirgli, all'infuori di un tipo di governo dispotico che è storicamente superato e che sarebbe impossibile restaurare. E' perciò necessaria una radicale trasformazione dei sistemi rappresentativi, che parta da punti di vista più realistici, di quelli dai quali era partita la democrazia.

L'abolizione dei parlamenti si è dimostrata di fatto necessaria e non potrà apportare che del bene, distruggendo tutte quelle forme parassitarie di affarismo politico che per tanto tempo hanno esercitato il dominio. Nè si può dire d'altronde che i parlamenti rappresentino attualmente in alcun paese la coscienza politica nazionale, ma altro non sono che lizze ove gli uomini che impersonano tendenze vaghe e confuse aspirazioni politiche di porzioni scarse delle nazioni, svolgono le loro lotte per la conquista del potere. Restano quindi da vagliare i nuovi aspetti che potranno assumere i sistemi rappresentativi di fronte al compito di assicurare alle nazioni l'esistenza di governi saldamente poggiati sul principio d'autorità, e che la base di quest'autorità possano trovare nella nazione.

Le nazioni vivono come gli organismi, per la coesistenza armonica di parti costitutive diverse, e tutte ugualmente necessarie nelle loro funzioni.

E' assurdo infatti concepire una nazione in cui soltanto il capitalismo possa avere il diritto di legiferare, o in cui le classi agricole, od operaie o professionali soltanto, si arroghino una tale impresa, e quindi, in ultima analisi possano da sole essere l'espressione della nazione. Neppure si possono porre le varie forze sociali in piani uguali.

Vi saranno necessariamente gerarchie all'interno delle stesse forze sociali, come vi saranno graduazioni gerarchiche nelle loro mutue relazioni. Così, per esempio, non si potranno equiparare la funzione intellettuale e la funzione produttiva e commerciale, e benchè tutte siano ugualmente necessarie bisognerà ammettere una differenziazione rappresentativa essenziale.

L'attività economica dovrà essere rappresentata dai capitalisti e dai lavoratori, mentre le attività tecniche speciali propriamente dette dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, avranno a lato i rappresentanti dell'attività giuridica che costituirà la parte tecnica formale e la regolatrice delle nuove assise rappresentative.

Oltre al fatto dell'indiscutibile superiorità delle leggi elaborate da organi tecnici, che porterebbe alla sostituzione delle *competenze* alle *incompetenze* attuali, la nuova costituzione dei sistemi rappresentativi sulle basi organiche condurrà ad una rispondenza quasi perfetta fra nazione e governo e quindi fra nazione e Stato.

Comprendere nello Stato la varietà e il complesso di tutte le forze nazionali affidando alle loro rappresentanze il compito legislativo dovrà essere il fine delle nuove costituzioni.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

La base giuridica delle rappresentanze funzionali si trova nelle organizzazioni sindacali. Organizzando, non solo il lavoro, ma tutte le attività sociali si creeranno delle progressive differenziazioni che genereranno delle aristocrazie non chiuse, ma continuamente circolanti, e ciò ne costituirà il pregio massimo e garantirà della loro possibilità di esistenza. Si avranno così aristocrazie professionali, industriali, commerciali, operaie ecc., dalla cui unione in assemblee nazionali, dopo periodi preparatorii, dovrà aver luogo l'attività legislativa.

Certo non bisogna nascondere i pericoli e le difficoltà di attuazione a cui si va incontro con tali riforme radicali. Necessita un maggior senso di responsabilità e di abnegazione, e sopratutto l'abbandono completo di tutte le ideologie democratico-socialiste, tutte ugualmente utopiche, che hanno per tanto tempo dominato. Si tratta insomma di guardare in faccia la realtà e di affrontare risolutamente e risolvere i problemi ch'essa ci pone dinanzi.

Una rivoluzione è necessaria perciò, oltre che nelle forme politiche, nelle coscienze e nelle mentalità. Al Fascismo è riserbato il compito di sostituire ai tradizionali sistemi rappresentativi della democrazia, i nuovi, dei quali naturalmente è necessaria una completa elaborazione, che tuttavia crediamo possa svolgersi almeno in parte secondo le linee fondamentali sommariamente esposte; così come, s'intende, la realtà elabora e modifica le concezioni teoriche di massima.

GHERARDO CASINI

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

LA NAVIGAZIONE INTERNA COME PROBLEMA NAZIONALE

Il provvedimento governativo che sospese parecchi lavori pubblici dedicati alla navigazione interna nell'Italia settentrionale non parve dettato da un elevato interesse nazionale e fu interpretato, oltre che in certi ambienti politici anche in mezzo a competenti e studiosi, come un colpo dato intempestivamente e con parzialità ad iniziative dovute ad avversari. Senonchè raramente una disposizione di massima fu più serena e più giustificata di quella. Da alcuni anni, infatti, per un cumulo di pregiudizi e di errori stranissimi, tutto un gruppo di tecnici aveva dato un indirizzo pericoloso al problema della navigazione interna nella Valle Padana trascinando nell'errore alcuni uomini politici e parecchie autorità amministrative anche fra coloro che, per la loro origine e la loro abituale tendenza alla critica, avrebbero dovuto essere assai più guardinghi nella erogazione del denaro pubblico a sussidio di opere cominciate contro tutte le norme del buon senso.

I lavori per la creazione del Porto interno di Milano peccavano di un ottimismo così spinto come difficilmente la storia degli errori compiuti da pubblici amministratori osa ricordare. Nè la colpa fu ed è di un determinato partito politico: nella serie degli studi svoltisi nell'ultimo ventennio e in quella dei pareri dati da tecnici d'indiscutibile valore figurano tutti o quasi tutti i partiti politici dell'anteguerra. L'avere intravveduto il lato debole di tutta una costruzione complicatissima non è merito da poco per il Fascismo agli occhi del pubblico in genere; ma è un tal merito che nel campo programmatico del partito stesso rientra fra le conquiste ordinarie, perchè ha origine dall'avvento del Fascismo al potere l'attitudine a non più considerare ogni provvedimento come ottimo alla Patria se per poco si dimostrasse necessario alla regione, alla provincia o al comune, ma soltanto possibile quello che, prescindendo da tutte le ragioni locali, nel passato immancabilmente primigenie, fosse veramente utile alla Nazione. La formula mussoliniana: « niente più per il campanile, tutto d'ora innanzi per l'Italia » ha recato parecchi benefici e più ne recherà quando la generazione che cresce in quest'atmosfera di purità e sente il ripetersi cotidiano di questa verità, non avrà in mezzo a sè i residui locali e paesani che ancora persistono a zavorrare

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

le buone iniziative. In questo principio di normale condotta politica delle opere pubbliche, il Fascismo è stato eminentemente dotato di spirito geografico, in quanto è propria della geografia la tendenza a non mettere troppo in evidenza le piccole questioni locali, ed a trascurarle se non rientrano in un sistema più vasto. E giacchè nessuna gelosia può impermalire il Fascismo contro la geografia o questa contro quello, vediamo un po' davvicino la ragione del perfetto capovolgimento che di un problema tanto vasto e altrettanto profondamente studiato, qual'era quello della navigazione interna nella vallata padana, è riuscito a compiere il primo governo fascista in Italia.

Interdipendenza fra navigazione marittima ed interna

Per le note ragioni storiche della tardiva unificazione e indipendenza d'Italia, non tutti i problemi delle comunicazioni sono stati sentiti ed attuati con concezioni nazionali od unitarie. Il processo formativo della rete stradale ferroviaria italiana — se è studiato cronologicamente — spiega il perchè di molte anomalie iniziali e di tante correzioni che furono imposte a mano a mano che l'unificazione si compieva e agli interessi particolaristici degli ex-Stati singoli si soprapponeva l'interesse dello Stato unico. Questi problemi non solo furono studiati per ripiego, in parecchie fasi successive di accomodamento, ma si svolsero da noi ad una distanza più o meno notevole dallo sviluppo assunto all'estero, in paesi unificati prima del nostro, senza tener conto delle caratteristiche che colà presentavano. Si poteva non sentir troppo la necessità di coordinamenti più organici fra la nostra rete ferroviaria e le contermini, in quanto il grande arcuato sistema alpino disegnava una larga zona di distacco fra le varie reti; ma non si doveva ritenere che l'indipendenza potesse esser di guida anche nella soluzione di altri problemi inerenti al traffico e alle comunicazioni. Invece, nella risoluzione del tema di dare all'Italia industriale e commerciale una adeguata rete di canali o vie interne navigabili, si seguitarono a considerare i problemi locali come preminenti ed autonomi e non si credè di trovare per essi un coordinamento che li mettesse in una serie determinante i migliori « momenti economici » nazionali e internazionali.

E' risaputo, infatti, che la navigazione interna, sotto vari aspetti tecnici ed economici, non è fine a se stessa, ma intimamente collegata al progresso della navigazione marittima mercantile. Se la navigazione interoceanica e di grande cabotaggio non avesse raggiunto lo sviluppo attuale non importerebbe di studiare in Italia una navigazione interna con criteri nuovi, perchè i fiumi attuali nostri ed i cosiddetti *navigli* avrebbero potuto seguitare ad accogliere i *barconi* non eccessivamente grandi di un tempo. Ma a mano a mano che la tecnica della grande navigazione marittima ha trasformato i vapori ed i porti, ha richiesto anche una revisione della costruzione di canali interni. La creazione di nuove vie in-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

terne di navigazione è stata resa indispensabile dal duplice intento di prolungare entro terra i benefici dei bassi noli marittimi per tutte quelle merci d'oltremare che non consentivano gli alti costi delle tariffe ferroviarie, ed anche per recare dall'interno ai grandi porti le merci povere, ma possibilmente esportabili, che costituendo un possibile carico di ritorno cooperassero a quell'equilibrio economico dei noli marittimi che è tanto giovevole alla ricchezza d'una nazione.

Da questa interdipendenza di relazioni sorse, in paesi più industriali e commerciali d'Italia, la gara tra fiumi e canali navigabili da un lato e ferrovie dall'altro. Le fasi di codesta gara costituiscono le tappe successive della tecnica della circolazione economica nei paesi più progrediti. Nel primo periodo della lotta le vie d'acqua interne non resistettero alla concorrenza delle ferrovie, perchè la tecnica della circolazione idrica è più vincolata alle condizioni naturali dell'ambiente e più lenta ne è la evoluzione. L'ambiente naturale o geografico determina in un primo tempo certi grandi lineamenti fisonomici delle reti di comunicazione interna; ma mentre la rete ferroviaria può svilupparsi e spingersi come e dove vuole il tecnico, la via navigabile, in quanto è più sensibile all'ostacolo creato dalle difficoltà naturali, ha una diretta zona di influenza assai limitata. Come una delle forme più antiche, e perciò primitive, di scambio e di comunicazione, risente il vincolo dell'ambiente. Ma dove questo è favorevolmente disposto, cioè dove non fanno difetto i lunghi corsi d'acqua e questi si presentano con regimi quasi costanti, con tiranti presso che insensibili, con larghi estuari soggetti al diuturno spazzamento delle alte maree, in paesi che internamente sono pianeggianti per lunghi percorsi, là il risveglio della navigazione interna ha vinto prestissimo la concorrenza delle ferrovie ed ha potuto dare buoni risultati.

Il concetto di "costa virtuale„

I porti dell'Europa occidentale e centrale, da quello di Le Havre, posto all'imbocco dell'estuario della Senna, a quello di Amburgo, situato un po' addentro nell'estuario dell'Elba, cioè tutti i porti famosi dell'Europa continentale, sul mar del Nord o quasi devono il grande incremento commerciale, quale più, quale meno, a quelle prerogative eccezionali. Il fiume Reno, che è un grande fiume navigabilissimo, può essere risalito sino alla foce della Ruhr da grandi piroscafi interoceanici, più a monte da piroscafi marittimi meno grandi, e perfino nell'Alta Alsazia da convogli di navi da carico — adatte al rimorchio in mare — per cui senza « rottura di carico » la navigazione marittima *continua* nel continente. Per questo motivo la linea *virtuale* di spiaggia della Francia, del Belgio, dei Paesi Bassi e della Germania non è più là dove le consuete figurazioni cartografiche sono costrette a situare il limite fra mare e terra. Noi dobbiamo abituarci a vedere tante linee di costa, secondo la capacità di tonnellaggio delle singole vie interne di navigazione, quante sono

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

quelle che raccordano gli scali situati nell'interno del paese: la più addentrata sta quasi a metà distanza fra la spiaggia dei mari settentrionali e il piede esterno delle Alpi. Uno sguardo ad una buona carta della navigabilità dei grandi fiumi dell' Europa centrale ed occidentale mette bene in evidenza questo fatto, alquanto trascurato nelle *nostre* scuole, ma di grandi conseguenze economiche per i *nostri* porti e la *nostra* marina mercantile. Se i grandi porti germanici assursero all'importanza dell'anteguerra, fu principalmente in virtù delle vie interne di navigazione capaci di assorbire i tre quarti del movimento totale e di portare virtualmente il mare nell'interno del paese. La battelleria renana era ed è famosa. Negli *chalands* di cento metri di lunghezza si caricano non meno di 2350 tonnellate di merci, godendo sino all'ottantacinque per cento del volume totale. *Con quattro di quei natanti si caricano tante merci quante ne trasporterebbero quattrocento vagoni ferroviari.* Ognuna di quelle imbarcazioni può essere caricata senza intermediari: si accosta direttamente al transatlantico e può giungere direttamente al destinatario, perchè può andare, per vie d'acqua, nell'interno di grandi stabilimenti. Il saggio di costo di questi trasporti diminuì da quattro centesimi per tonnellata-chilometro, nel 1840, ad un centesimo al massimo, poco prima della grande guerra. E bisogna tener presenti queste cifre per intendere una delle cause d'inferiorità non intrinseche della nostra marina mercantile nell'anteguerra: per alcune merci si era discesi sino ad un decimo di centesimo per tonnellata-chilometro. Il forte ribasso delle tariffe ferroviarie, avvenuto nello stesso periodo all'estero, fu conseguenza anche della concorrenza efficace della navigazione interna. Senza di questa le tariffe ferroviarie sarebbero restate ad un livello meno economico per gli utenti. Da questa azione di calmieramento derivò una delle cause della grande estensione dell'industrialismo lungo le vie di navigazione interna in Germania e altrove.

La conquista dell'"ottavo„ mare

Ora, dal punto di vista italiano, non è possibile risolvere un problema qualsiasi di navigazione interna, non tenendo presenti le condizioni estere. I grandi collegamenti francesi dalla Senna alla Marna, dalla Marna al Reno; quelli germanici dal Reno e dal Meno all'Elba e alla Vistola, con altri verso la Russia già esistenti, hanno un significato che non può sfuggire a chi si preoccupa di dar lavoro ai figli d'Italia aumentando tutte le nostre produzioni. Il collegamento fra il Reno e il Danubio, in via di perfezionamento e di ampliamento, deve essere temuto in Italia come una delle più grandi calamità nazionali. La Gran Bretagna ne vede già tutta l'importanza e conta di portare in casa propria i grani russi e romeni ed i petroli della Transcaucasia ed oltre, a traverso la via Danubio-Reno, indipendente dai Dardanelli e dal Mediterraneo. E con l'occhio del commerciante esperto di scambi vede anche la possibilità di portare nell'interno dell'Europa, nell'Ungheria agricola, nella Iugoslavia

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

non ancora industriale, sino al mar Nero ed alle porte dell'Oriente i suoi tessuti, i suoi manufatti, tutte le voci delle sue industrie, tutte le merci delle sue colonie che conoscono come base il mercato di Londra o d'altre città inglesi. L'Inghilterra industriale è solcata da canali. Con un tipo di natante misto, che la tecnica può perfezionare facilmente, si potranno caricare tutte le merci inglesi al magazzino inglese e trasportare, senza trasbordi, in quasi tutta l'Europa di mezzo, in quasi tutta la Russia, nei porti del mar Nero e del mare di Azof. La conquista britannica della *via* Reno-Danubio è stata paragonata a quella di un *ottavo mare*. Il 14 gennaio 1922 il « Graphic » stampava sotto una suggestiva carta a volo d'uccello: « *la Gran Bretagna, padrona di sette mari, potrebbe esserlo anche dell'ottavo....* ».

Che cosa faremo quando la linea di navigazione interna dal mare del Nord al mar Nero sarà posta nella massima efficienza? In quel giorno la Francia avrà migliorata la sua rete ed avrà corretta la via Rodano-Saona per spingere la battelleria francese nel lago di Ginevra ed al Reno, creando al porto di Marsiglia, già sussidiato dal maraviglioso canale che evita le insidie del delta, una zona d'influenza vastissima, capace di catturare molti traffici naturalmente destinati alle nostre vie. E se la Germania per sottrarsi al controllo francese sul Reno a monte di Strasburgo avrà compiuta la via dal Meno e dall'alto Danubio al lago di Costanza; se nel tempo stesso la Svizzera avrà girato l'ostacolo della cascata di Sciaffusa con un canale a conche, avrà formato nel lago di Costanza un grandioso porto di radunata della navigazione interna europea, ed avrà collegato il Reno al Rodano su territorio svizzero lungo una linea che utilizzerà i laghi di Neuchâtel e di Ginevra, le sorti nostre saranno molto disgraziate. Quando questo programma sarà compiuto l'Italia sarà circondata da una rete internazionale di vie d'acqua acconce a catturare tutto il commercio internazionale che ora ha convenienza di far capo ai porti di Genova, di Venezia, di Trieste e di Fiume. Alla grande via d'acqua, a forma di largo ferro di cavallo, che circonvallerà le Alpi da Marsiglia a Basilea, a Vienna, a Budapest, a Belgrado, al Mar Nero... scivolerà naturalmente il traffico dell'al di là dell'Alpi, oggi incluso nelle zone d'influenza economica dei porti italiani.

Vie naturali o artificiali?

Fuori d'Italia, per le caratteristiche speciali dei fiumi dell'Europa centrale ed occidentale, alimentati tutti dal sistema alpino e dal quadrilatero boemo, la formula « un buon fiume vale più di un buon canale » ha la precedenza su quella « un buon canale vale più di un cattivo fiume ».

Dovremmo ostinarci a seguire la formula preferita dagli stranieri, quando per ragioni naturali i nostri fiumi non fossero riconosciuti acconci come buone vie di navigazione?

Da noi, purtroppo, la natura non ha favorita la soluzione di questo problema. Con noi è stata avara. L'unico nostro fiume navigabile, il più

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lungo nostro fiume, il Po, è un torrente in confronto del Reno e del Danubio. E' necessario studiare i nostri problemi non in se stessi, ma quali elementi di più vasti e complessi temi internazionali. Dinanzi alla preoccupante vastità del programma estero, non possiamo imbozzolarci in una concezione locale, regionale, con la visuale volutamente circoscritta da reminiscenze storico-letterarie. I problemi dell'avvenire si risolvono guardando più in là che sia possibile, non soltanto indietro.

Ora, alla stregua di tutti gli elementi naturali ed economici, pare a moltissimi che il Po non sia una via navigabile da contrapporre al ferro di cavallo che francesi, svizzeri e germanici ci stanno stringendo tutto attorno.

Nel periodo di cent'anni, che corse tra il 1807 ed il 1907, il Po dette 374 grandi piene, delle quali 103 in primavera e 147 in autunno, quando i traffici per le industrie sono più intensi.

Da quando è stato istituito in Parma un ufficio idrografico per lo studio scientifico del Po, sotto la direzione del valente ingegnere Mario Giandotti, si è conosciuto il carattere della grande fangosità di quel fiume. Dal 1914 al 1920 il Po ha trasportato in media annualmente *ventun milioni di tonnellate* di fanghi riportati a materia secca, fra un minimo di *tredici milioni di tonnellate* (1919) ed un *massimo di ventotto milioni* (1915). Riferiti questi valori a quella porzione del bacino del Po che non deposita le torbide nei laghi, abbiamo una media annua di denudazione di circa *trecentottanta tonnellate per chilometro quadrato* di bacino. Sono degli indici che dànno seriamente a pensare. Il fiume Po è uno dei più fangosi fiumi alimentati dalle Alpi, e ce ne dà una prova convincente il protendersi del suo delta e la formazione di banchi nel suo letto.

Un fiume che ha un tirante d'acqua variabilissimo, un regime spiccatamente torrentizio con una portata fra 214 metri cubi e 7532 al minuto secondo, una fangosità rilevante, un corso a meandri insidiato da « secche » in una delle zone d'Italia più soggette a nebbie, non pare che possa competere con le grandi vie fluviali estere. Più di un tecnico valentissimo lo ha ritenuto capace di sostenere la grande navigazione interna. Ma quando si esamini il problema nel suo complesso, per un alto interesse nazionale, guardando quello che c'è nell'oltr'alpe, non sembra esagerato il giudizio che mette fra gli errori più dannosi una simile opinione.

Dove i fiumi sono buoni, là i canali artificiali sono superflui; ma dove i fiumi sono cattivi, là si rendono indispensabili i canali artificiali.

L'errore del Porto di Milano

L'Italia deve avvicinare i porti dell'alto Tirreno e dell'alto Adriatico all'Europa di mezzo — Svizzera compresa — e deve cercare di collegare con vie economicamente ottime le grandi zone indusriali del Piemonte, della Lombardia e delle Tre Venezie. Lungo l'alveo del Po le industrie sono scarse. Da Pavia al mare non si può citare nessun grande distretto

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

industriale. Tutta la plaga è eminentemente agricola, ed anche la scarse industrie di Pavia e di Cremona risentono di quella fisonomia. Se ne allontana Piacenza, ma per eccezione unica. Dopo Cremona tutto l'alveo del Po è scavato, quando non sia rilevato, lontano da abitati. Le città industriali, i centri manifatturieri d'Italia, stanno allineati ai pie' delle Alpi, sulla strada secolare degli scambi fra i porti adriatici e la Svizzera, a contatto fra il monte e il piano. Se un canale dovesse costruirsi non potrebbe allontanarsi dagli allineamenti industriali.

Perciò è stata provvidenziale la sospensione dei lavori del Porto di Milano. A parte la stravaganza di cominciare un porto interno prima di avere assicurate le vie di comunicazione col mare; escluso ogni giudizio sulla convenienza di scavare un porto fluviale nella parte meridionale della città — zona agricola — lontana dai distretti industriali non solo della periferia di Milano, ma della intensa fascia che dal Gallaratese alla Brianza scende verso la Metropoli; non esaminato il danno che poteva recare alle irrigazioni e ai fontanili del Basso Milanese un porto sottoscavato appositamente oltre il previsto con l'intento di catturare acque freatiche per una sua più tranquilla alimentazione; impressiona l'obiezione della inutilità di una grande impresa quando non è assicurato — e non poteva esserlo — il continuo esercizio del movimento fra il Porto di Milano e il mare lungo il Po.

La grande via pedemontana

Contro il pericolo imminente e reale della concorrenza spietata delle vie estere di navigazione interna occorre creare una via di grande efficienza, economicamente razionale, tecnicamente robusta, completamente svincolata dalle deleterie influenze naturali. Questa via la studieranno i tecnici. Ma non potrà non passare a nord di Vercelli e di Novara, a sud di Gallarate, di Busto Arsizio, di Monza e di Bergamo, per l'importante nodo idrografico di Palazzolo sull'Oglio, a contatto quasi con i sobborghi di Brescia e terminare per ora al Mincio a nord di Mantova, con la preveggenza di attuare la grande via pedemontana italiana di navigazione interna in modo che, riprendendo il corso artificiale di là dal Mincio possa giungere in laguna veneta presso il nuovo grandioso porto di Venezia a Marghera, evitando così tutto il corso del Po.

Un canale cosiffatto avrebbe l'alimentazione idrica dai grandi laghi — Verbano, Lario, Sebino, Benaco — toccherebbe tutti i distretti industriali del Piemonte e della Lombardia, raggiungerebbe immediatamente a Bellinzona e a Novate gli sbocchi naturali della Svizzera, penetrerebbe col Sebino e il Benaco in Val Camonica e nel Trentino, per servire così Genova come Venezia, Trieste e Fiume, poichè riavvicinerebbe la Francia occidentale, la Svizzera, la Baviera, l'Austria e la Iugoslavia al Tirreno e all'Adriatico: all'Adriatico specialmente, quando da Verona a Marghera ci fosse un canale artificiale che dovrebbe segnare, con la rete lagunare sino a Monfalcone, il più rettilineo passaggio da Trieste e Ve-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

nezia a Torino. E Milano non subirebbe allora le congestioni, che darebbero le chiusure del Po, durante le grandi magre e le grandi piene, e smaltirebbe per l'Adda e il Po i carichi di ritorno a vuoto, con economia sensibile sulla circolazione lungo il sistema artificiale a conche. Resterebbe al Po la triplice funzione di collegare tutti i centri agricoli, con una navigazione interna non di prim'ordine, di servire da via di raccordo fra il sistema pedemontano e quello romagnolo da Ferrara a Ravenna, e di avviare al mare, come si è già accennato, nelle epoche propizie, tutti i natanti a vuoto, o di medio tonnellaggio se carichi a pieno, provenienti dal Piemonte, dal lago Maggiore e dalla Lombardia ad occidente di Milano. In questa rete semplificata il nuovo Porto di Milano dovrebbe sistemarsi a nord della città in derivazione dal canale che transiterebbe a sud di Monza, con andamento da ponente a levante.

Dalla navigazione alla irrigazione

Con questa soluzione, già prospettata in congressi di navigazione interna, il problema non è più milanese o sub-lombardo: è italiano, nazionale anzitutto e subordinatamente internazionale. Necessità varie impongono la soluzione più settentrionale possibile, compatibilmente con altri problemi. Tutti gli studi per le fatue correzioni del Po e per le succursali artificiali parallele al Po nella Bassa Lombardia agricola, dovrebbero essere restituiti agli archivi; e tutta la via pedemontana dovrebbe essere tracciata in modo da non ostacolare la libera circolazione delle acque d'irrigazione. Il problema non difficile nè pesante dell'alimentazione idrica del canale pedemontano a conche sarebbe risolto contemporaneamente o subordinatamente alla maggiore e migliore utilizzazione delle acque a scopo agricolo.

Oltre alla soluzione di creare vie economiche alle industrie devesi pensare a porre in valore centinaia e centinaia d'ettari di terreni che dalla irrigazione attendono di triplicare, almeno, la loro produzione e di accrescere quindi il patrimonio nazionale. Per la grande legge dell'armonia delle disuguaglianze naturali, si prevede la possibilità di tutte queste soluzioni, in collaborazione fra zone industriali e zone agricole. L'ostacolo principale oramai è vinto: il campanile non è più il feticcio dell'italiano. Ogni problema economico locale è porzione di un altro regionale, che a sua volta è collegato a un complesso d'elementi nazionali o internazionali. E sopratutto lo sono quelli dell'acqua, i quali richiedono una vasta catena di contributi per la conservazione delle sorgenti, il rimboschimento delle zone permeabili o eccessivamente scoscese, la formazione di serbatoi, la correzione dei torrenti, l'utilizzazione industriale in serie, la restituzione industriale in pieno prima delle alimentazioni a scopo agricolo, e via dicendo.

Ma tecnici e non tecnici devono snebbiar la mente da reminiscenze classiche e dimenticare che il Po era una ottima via di navigazione quan-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

do non si superavano le trecento tonnellate per natante. Oggi, se si vuole tener testa alla concorrenza delle vie estere, occorrono vie capaci di far navigare imbarcazioni di almeno mille tonnellate. Una via artificiale di navigazione è una impresa costosa, certamente; ma è anche una tale opera che non si può in avvenire adattare illimitatamente ai tempi e ai progressi della tecnica e dei traffici. Occorre non temere gli aumenti di costo se viene richiesta subito una maggiore efficienza, anche perchè codeste imprese non potranno essere compiute con il consueto concorso dello Stato e bisognerà dare a tutti gli enti che le finanzieranno la sicurezza della più lunga utilizzazione possibile.

Il « fermo » deliberato dal Governo Fascista ai lavori dell'infelice Porto di Milano, ha messo bene in evidenza l'errore di lasciar svolgere una serie d' importanti lavori pubblici senza collegamenti. Ogni tronco della pretesa arteria naturale Venezia-Milano era un organo snodato di una macchina che non avrebbe potuto dar mai un rendimento economico ininterrotto. Non bisogna dimenticare che il Porto di Milano, per rimanere dove era stato ideato e come era stato coordinato all'Adda e al Po, aveva pretesa la definizione del dogma della grande perenne sicura tranquilla pacifica navigazione sul Po. La crisi, quindi, sarà di persone, sarà di partiti, o meglio di cenacoli più o meno convinti del bene nazionale; ma lascia intatta la soluzione del problema della navigazione interna nell'Italia industriale: anzi valorizza il problema in se stesso e nella sua soluzione razionale. Se possiamo fermar qui questa conclusione non pare che possa peccare di esagerazione la conseguente deduzione che ne riconosce il giusto merito al Governo Fascista, il quale, come in altre questioni, ha dimostrato di possedere una profonda sensibilità geografica anteponendo ai partiti la Nazione ed alle regioni la Patria, l'Italia.

LUIGI FILIPPO DE MAGISTRIS

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

SPECULUM

(Cronache del mese)

CRONACHE DEL PENSIERO RELIGIOSO

Precursori slavi [1]

Un gruppo di valentuomini ha intrapreso la pubblicazione di opere straniere poco o punto note alla grande maggioranza degl'italiani, malgrado la seria importanza delle medesime e il valore incontestabile degli Autori.

Han già veduto la luce: *I fondamenti della vita spirituale* per Wl. Solovev; *Un serio appello a una vita santa e devota* per W. Law; *Padre nostro: le vie dello spirito* per A. Cieskowski.

Presto usciranno scritti del p. Graty, di Vinet, di Ugo da s. Vittore, di Robertson e di altri insigni *Maestri della vita spirituale* Poichè questo è appunto il titolo della Collana, di cui si è fatta editrice la Casa Zanichelli.

Intanto io mi propongo di far conoscere alcuni aspetti notevolissimi del pensiero potente e complesso di Wladimiro Solovev che, nato a Mosca nel 1853, morì quivi stesso nel 1900 dopo d'avere peregrinato per alcuni anni in Europa e in Egitto, cercando ovunque le tracce e i testimoni della verità, come facevano i Savî antichi.

Attualmente, per quanto se ne può sapere, la sua influenza presso i Russi e gli Slavi in genere è grandissima e potrebbe un giorno rendersi decisiva. Un'altra buona ragione per occuparsi di lui.

Solovev da parte di madre era polacco. E forse dalla madre ereditò il temperamento intellettuale e le spiccatissime tendenze cattoliche. Certo il massimo pensatore polacco Augusto Ciezkowski — che figura nella serie come si è già visto — esercitò su di lui un profondo influsso. E pertanto dirò, incominciando, di lui, quanto è necessario a meglio intendere l'altro (1). Mi sarà guida il nobi-

(1) Wladimiro Solovev: *I fondamenti spirituali della vita* - traduzione dal russo con introduzione di A. Palmieri. - Nicola Zanichelli, Bologna, 1922.

(1) Poichè Cieszkowski trovò in qualche modo aperta la via a *quel genere* di speculazione per opera del suo connazionale G. M. Hoëne Wronski, darò un cenno della filosofia di quest'ultimo, attenendomi all'opera classica di Ueberweg, *Grundriss der Geschichte der Philosophie* (11ª edizione). Nutrito di solida cultura matematica e di studi kantiani, Wronski si propose di elaborare un sistema del sapere assoluto in servizio della nuova Era umana, a similiianza di Fichte. Ma, a differenza di questo, egli si servì, non del metodo dialettico, ma dell'analisi e della sintesi, del metodo integrale e differenziale, e trattò matematicamente i più svariati problemi della filosofia. Sostenne il primato della Ragion pratica e riconobbe nella ragione teoretica conoscitiva la manifestazione immediata dell'Assoluto. La unità fondamentale dell'essere e del conoscere secondo Wronski è nel soggetto conoscente. Sono i due aspetti della medesima attività creatrice nell'Assoluto. La legge dell'Universo è per lui « legge creatrice » (*loi de création*). La quale non consiste già nella perenne distruzione dell'*essere* per la costruzione del *dover essere* (Fichte), ma nella evoluzione graduale da uno stato di Uniformità indistinta e inconsaputa a uno stato di Varietà, o Molteplicità, o Distinzione sempre più accentuata (autotesi) e quindi ancora nello ascendere della moltiplicità a una sempre più perfetta Universalità che, in fine, niente altro rappresenta che una consaputa e libera Uniformità (autogenesi). E pertanto l'ordine cosmico non è più per Wronski una rivoluzione, ma una Evoluzione. L'umanità ha il compito di realizzare questo piano già qui sulla terra. La filosofia che scopre realtà assolute, che le solleva e le unisce all'Assoluto, è una specie di Messia moderno. Per essa l'uomo ritorna a Dio, poichè fa congiungere la ragione alla Sorgente dell'essere e del conoscere. Essa opera nel campo della conoscenza quello che il Redentore ha compiuto nel campo religioso. E' questo il Messianismo della prima maniera. Da Wronski trae origine il nome e la cosa. Ma troviamo altresì nel pensatore polacco dei germi sviluppati più tardi da Hegel, Darwin, Hartmann, Bergson, B. Russell: non voglio dire direttamente e scientemente. Faccio anche notare che molti Padri greci dei primi secoli chiamano il Cristanesimo una « filosofia »: ma non precisamente nel senso di Wronski. E S. Agostino ammette che la filosofia, specialmente la neoplatonica, può mostrare di lontano le grandi Verità religiose, ma senza avere la capacità di guidare gli uomini a praticarle.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lissimo poeta e pensatore, tribuno e soldato polacco Adamo Mickiewicz che, per ragioni di affinità e di amicizia, potè bene interpretare e correggere il suo grande connazionale.

Il Cieszkomski potè colmare le lacune enormi della filosofia *soggettivista* del suo maestro Hegel con gli elementi *oggettivisti* fornitigli dalla natura di slavo, dalla vasta coltura scientifica e dall'attività politica (1).

Egli distingue da prima la *individualità*, la *soggettività* e la *personalità*.

La individualità albeggia nell'essere organico ove lo spirito e la materia mescolati, ma non armonizzati, non han trovato ancora un vero equilibrio. Questo si instaura col sorgere della coscienza. L'uomo ha la coscienza di sè. L'essere organico ha il suo centro, ma non può trovarlo: non sa dove risiede. L'uomo ha la coscienza di questo centro.

Quindi l'individuo ascende alla soggettività per arrivare in fine alla personalità, quando abbia raggiunto la conoscenza e la signoria di se stesso, la comunione con la natura, l'unione con Dio. « L'essere organico esiste in sè, lo spirito per sè (par lui-même) l'uomo spirituale da sè (de lui-même). Lo spirito trae la sua forza dal suo intimo. Allora la materia o gli individui esteriori, il pensiero o i pensieri universali non sono che *mezzi* per lo spirito. Il quale si eleva, si spande, si riconosce e osserva la natura. Non è solo per conquistare la materia (Fichte) nè solo per identificarsi con la natura in un vago Assoluto (Schelling) nè solo per bearsi della circolazione dialettica fra natura e pensiero (Hegel) che lo spirito è creato: sì bene per progredire, avanzando verso Dio.

Quindi C. move all'attacco della filosofia tedesca: « Voi concepite la *generalità* delle cose come l'aspetto ideale e la *particolarità* come l'aspetto fisico: e così cercate di spiegare l'*unità*. Secondo voi, un oggetto qualunque, un albero o un animale non si presenta che come un'idea generale d'albero o d'animale. Quando me lo vedo davanti, lo riconosco perchè riflette le qualità di tale o tal genere organico. Questa qualità non è dunque, in se stessa, che il recipiente della universalità: non ha esistenza reale, o meglio la sua esistenza come unità è sempre dominata dalla universalità (è l'antica questione dei *nominalisti* e dei *realisti*); ma per tal modo voi non componete l'unità, voi date solo l'idea della generalità, che esiste nelle vostre idee, e dell'oggetto che esiste davanti a voi. Ma voi non ne formate un'idea concreta e reale » (1).

(1) Trattò nei suoi scritti materie storiche, filosofiche, politiche. E' classico un suo trattato in francese: *Du crédit et de la circulation*. Fu deputato al Reichstag per la Polonia prussiana e promosse la fondazione della Università di Posen.

La filosofia germanica per non aver compreso queste verità è caduta in errori lamentevoli, specie riguardo a Dio, che è stato concepito come incosciente, o solo cosciente a traverso lo spirito umano: ed al quale è stata attribuita solo la universalità, come a dire una prerogativa inferiore di Dio. « Il pensiero universale non ha coscienza, ma si riflette in ogni pensiero dell'uomo. La vita, infusa negli esseri organici, non ha individualità precisa, e si riflette in ogni individuo. Ma esiste qualcosa di più alto che questa vita organica e di più elevato che questo pensiero generale. Il pensiero non è, a dir vero, la nostra produzione propria: nel pensiero si riflette l'universo esteriore, come la visione non è la nostra produzione propria. La visione è il resultato della luce e dell'azione dell'anima (1). L'occhio si chiude e la nostra visione cessa; ma ricomincia in un altro individuo. Parimenti, se noi cessiamo di pensare, un altro individuo pensa per noi e il pensiero così circola continuamente fra gli individui. Esso è una luce, ma non è il sole ». Dice Herder che l'uomo *solo* non può concepire Iddio, ma *tutti* gli uomini lo concepiscono. E' inesatto, per lo meno. E' la *universalità* delle creature che lo può concepire.

Ora vediamo in che modo Cieszkowski concepisce la immortalità: « Lo spirito umano, quando agisce col suo corpo e sui corpi stranieri, modifica se stesso e modifica la natura esteriore. Ciò ch'egli conquista rimane per lui non già come un deposito nel suo pensiero, ma piuttosto come una parte, si direbbe, integrante della sua essenza. Parimenti, ciò che opera sulla terra, in quanto essere morale, non perisce con lui e con gli uomini sui quali ha agito, ma resta sul suo spirito come un'impronta del suo passaggio a traverso gli uomini, e insieme come il sentimento della forza che ha già spiegata. Ciò che adunque forma la essenza del nostro spirito immortale è il prodotto di esso spirito, ciò che abbiamo fatto da noi, per noi, con lo sforzo interiore. Qui è la vera essenza dello spirito e il nostro diritto all'immortalità che nessuno ci potrà togliere. Gli uomini levatisi a tale altezza non possono aver più dubbi della loro immortalità, come quelli che camminano non dubitano della capacità di muoversi ».

L'*intuizione* è l'organo della nuova filosofia. *Intus ire* (?) è rientrare in sè. Più a fondo che l'uomo scava nella sua natura e più di verità ne ricava, perchè si fa vicino al centro per cui comunica con Dio.

Il Mickiewicz conclude: « Cieszkowski ri-

(1) La nozione recentissima dell'atto conoscitivo considerato come *sintesi vivente* del soggetto con l'oggetto è già qui tutta.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

conosce che Gesù Cristo ha fatto fare una svolta repentina alla filosofia antica e ha sospinto l'umano spirito sur un grado più alto. Ch'egli mediti sulla maniera onde si è operato questo cangiamento. Gli è che era scesa in terra una forza capace di comunicargli il nuovo slancio verso Dio; essendo noto che il rinnovamento operato dal Cristianesimo non è derivato nè dalle scuole nè dai sistemi filosofici. Ora Cieszkowski riconosce che lo spirito ha da fare un altro passo, cioè *realizzare* se stesso. Alla *intus itio* deve far seguito la *foras itio*. Deve rientrare in sè per uscire di sè (1). Ma potrà far questo se una forza nuova non gli è data? Questa *fuorauscita* consisterà solo nel pubblicare nuovi libri, bandire nuovi sistemi? Ma questo è continuare l'epoca vecchia, non iniziarne una nuova. E lo spirito manifesterà la sua elevazione col fabbricar sillogismi? Se lo spirito elevato di un grado dimostra una vita elevata di un grado, questa vita si dimostra altresì creando altre vite attorno a lei. Che la filosofia polacca si domandi se possiede questa forza, che scruti se stessa, poichè i *postulati*, il *desiderio*, l'*attesa* e la definizione stessa filosofica non sono ancora l'azione filosofica. E se non l'ha, suo primo dovere è di cercare per vedere dove si trova ».

◈ ◈

Il poeta-soldato aveva posto l'*esigenza*, ed era già molto. Ma aveva pure segnata la distinzione fra la vecchia filosofia concettuale, statica, libresca e la nuova: volitiva, dinamica, militante. Questo accadeva nell'anno di grazia 1843. Si può immaginare il corruccio e il dispetto delle gravi sopracciglia filosofiche di quel tempo.

Ma noi, dopo sessant'anni, dopo l'avvento delle filosofie volontariste non ci adiriamo più, non siamo scandolezzati. Qualcuno di noi sarà indotto a considerare queste audaci vedute come rivelatrici e profetiche. Del resto non aveva Platone inculcato di « filosofare *con tutta* l'anima? ».

E non aveva il Cusano sostenuto in pieno Rinascimento che « *intellectus concurrit cum praxi* »?

Ma anche G. B. Vico fondava la sua gnoseologia sulla equazione: *verum=factum*.

◈ ◈

Cieszkowski non rispose, almeno pubblicamente, fin che visse, all'invito magnanimo. Forse da esso fu indotto a riesaminare l'opera giovanile « Padre nostro » uscito per cura del figlio dopo il '94, anno della sua morte.

Non ho prove per affermare che Wl. Solovev conoscesse di persona il pensatore polacco, ritiratosi a Posen fino dal '47. Lo ritengo assai probabile. Ed è certo che conosceva ed apprezzava i suoi scritti.

Quando Solovev frequentava le scuole, erano di moda le filosofie occidentali, segnatamente quelle di stampo germanico (1). Le più audaci godevano il favore dei giovani, sia per l'istinto iconoclasta di quell'età, sia in segno di protesta contro il dispotismo politico e religioso. Dopo il '50 Feuerbach e Marx furono tenuti in grande onore, ad opera specialmente di Herzen e Bakunin.

Il nostro se ne lasciò sedurre, ma l'ebrietà del facile dommatismo positivista in breve sfumò. Già nel '74 egli, poco più che ventenne, impugna con vigore questa medesima filosofia. La sua tesi di laurea, *Crisi della filosofia occidentale*, che stentò a trovare un editore, quando egli la discusse davanti ai suoi professori, procacciò al candidato encomii inaspettati (2). Dopo un viaggio in Occidente, ritorna a Mosca, pubblica la « Critica dei principi astratti » (un titolo che è un programma, una diana e una battaglia), e assume l'insegnamento pubblico, per breve tempo, ma con profondi risultati.

Nel 1882, liberatosi da ogni carica ufficiale, si consacra tutto ad un apostolato filosofico-religioso. L'unione delle Chiese cristiane lo affascina. Egli crede in una missione speciale della Russia, assegnatale per il merito della sua fede vivissima. Così avrebbe espiato l'orgoglio di Bisanzio responsabile della scissione millenaria. « Dalla unione delle Chiese, egli scriveva, dipendono le sorti della Russia, dello slavismo e di tutta l'umanità. Noi russi ortodossi, e tutto l'Oriente con noi, siamo condannati alla immobilità, finchè non si cancelli il delitto della scissione delle Chiese, finchè non si renda ciò che è dovuto all'autorità religiosa. La Russia e lo Slavismo formano nell'orbe cristiano la nuova casa di Davide, e Colui che ristabilì nel mondo la gloria del nuovo regno davidico, ricevè il battesimo dalle mani di Giovanni, della casa di Aronne, rappresentante supremo del sacerdozio ».

Simili teorie dovevano incontrare, necessariamente, opposizioni e contrasti violenti. Il più temibile fra gli avversari fu il famoso Pobiedonostzev, Procuratore del S. Sinodo e consigliere ascoltatissimo della corona. Il quale, per altro, invece di argomenti oppose una accanita persecuzione poliziesca.

La *storia della Teocrazia* dovè uscire a

(1) Göthe ammoniva: *Von innen heraus ab!*

(1) Quali fossero le opinioni in voga presso la « buona società » e la « intellighentia » russa già prima del '40 lo dice L. Tolstoi nelle *Confessioni*.

(2) Queste e le altre notizie biografiche le ricavo da A. Palmieri, nella introduzione all'opera di Solovev.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Zagabria e le più promettenti fra le relazioni coi giovani furono bruscamente interrotte.

L'ultimo decennio della sua vita fu un incessante e doloroso pellegrinare. « Totalmente assorto nelle sue meditazioni, trascurava del tutto le necessità della vita materiale. Passava settimane intere in un completo mutismo. Vegliava la notte, scrivendo e meditando. La sua debole costituzione si risentì ben presto dell'eccesso di lavoro e delle privazioni ascetiche. Il 31 luglio 1900 cessò di vivere a Uzkoe, presso Mosca, in una proprietà del principe Sergio Trubetzkoi, che lo amava con vivissimo affetto ». (Palmieri).

Egli stesso ha tratteggiato in una lirica nobilissima gl'ideali che illuminarono la sua vita e la configurarono anche esteriormente:

« Nelle nebbie del mattino, a passi vacillanti, mi avviai verso spiagge piene di mistero e d'incanto. L'alba lottava con le ultime stelle. I sogni continuavano a svolazzare e l'anima, affascinata, rivolgeva la sua preghiera al Dio invisibile.

Nella giornata rigida, dal cielo biancheggiante, per una via solitaria, come per l'innanzi io procedea verso un'ignota regione.

Le nebbie si sciolsero e chiaramente la pupilla vide quanto difficile sia l'alpestre sentiero, e quanto ancora lontano, lontano tutto quello che io sognava.

E sino a mezzanotte, con passi vigorosi, continuerò ad avanzare verso le rive sospirate.

Là sulla montagna, alla luce di nuove stelle, il mio tempio sacro, tutto sfavillante di fiamme vittoriose, mi attirava ».

Prossimamente esporrò con la maggiore fedeltà e chiarezza per me possibili il pensiero religioso e politico di Solovev, o meglio i due aspetti inseparabili di un solo pensiero germogliato da uno degli spiriti più ricchi, austeri e coerenti della passata generazione.

FERMI

CRONACHE DEL PENSIERO FILOSOFICO

Per un dizionario della Filosofia Italiana

In merito alla proposta, da noi caldeggiata, di un Trattato di storia della Filosofia Italiana (vedi *Gerarchia*, fascicolo dello scorso giugno) un egregio studioso ha voluto manifestarci le sue preferenze per un *Dizionario filosofico*. L'argomento merita di essere considerato.

Noi accennammo a una Storia della Filosofia Italiana, solo ed in quanto avevamo preso le mosse dal progetto di un Trattato di storia della Filosofia mondiale, del quale avevamo ricevuto il programma. Ma dichiariamo di condividere l'opinione del nostro anonimo corrispondente. Ci piace, anzi, a questo proposito, di rammentare queste parole scritte, nel 1905, da un autore non sospetto in materia, Benedetto Croce:

« Un dizionario filosofico italiano è un lavoro che dovrà farsi e che auguriamo: diciamo un dizionario che sia dizionario, ossia che raccolga la terminologia filosofica, spogliando largamente i nostri scrittori, e ne investighi le vicende, recandone gli opportuni esempi: opera di filologo e di filosofo insieme ».

Manca all'Italia un'opera che fissi i diversi significati che gli stessi vocaboli hanno assunto presso i diversi pensatori, che offra un quadro completo della vasta e ricca terminologia rievocata o coniata dai pensatori, sopratutto da che si cominciò a filosofare in italiano. Una simile intrapresa presume, più ancora che una adeguata erudizione, un'obbiettività di giudizio che è rara a trovarsi proprio nei filosofi.

Nel caso specifico non si tratterebbe già di render note le opinioni di chi compila il dizionario, ma di far conoscere, senza commenti personalistici — e, quanto più possibile, con le parole stesse degli autori — il preciso significato dei termini che circolano nella filosofia italiana, secondo i loro varii autori.

Per conto nostro, non escludiamo che un simile lavoro possa essere compilato da più persone, purchè disciplinate da norme chiare e severe, e coordinate da un direttore eclettico e spregiudicato.

Ma il dizionario non dovrebbe limitarsi alla sola raccolta e definizione storico-tecnica dei termini, bensì comprendere anche le biografie degli autori italiani, compilate, esse pure, con criterii storico-scientifici, limitate, cioè, ai cenni sulla vita, alle fonti, alle fasi evolutive del pensiero dei filosofi, all'elenco delle opere e a una bibliografia di quanto d'essenziale sia stato scritto intorno ad essi.

Si tratterebbe di uno *strumento di lavoro* veramente utile, che consentirebbe agli studiosi un risparmio di tempo prezioso, specie se il Dizionario comprendesse largamente anche le figure minori, per le quali è vano pensare, non diciamo a una ristampa delle opere originali, ma a un buon inquadramento nelle storie della filosofia. Intorno a qualcuno di tali autori sono state scritte delle discrete monografie, dovute, sovente, a laureandi o a cultori delle glorie regionali; ma gli studiosi sanno come sia difficile rintracciare simili pubblicazioni nel *mare magnum* delle biblioteche, le quali, purtroppo, salvo qualche rara, e perciò mirabilissima,

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

eccezione, sono ordinate in modo da ostacolare, anzi che facilitare, l'opera dei ricercatori.

Quante sono, per esempio, le biblioteche pubbliche, le quali, oltre lo schedario per autori, possiedano uno schedario, veramente serio, per soggetti? Schedario tanto più utile in questa nostra epoca la quale, avara, e industrializzatrice anche del libro, ha perduto quella magnifica abitudine dei nostri umanisti, di corredare le opere di duplici e triplici indici finali.

Tant'è: il riofiorimento degli studi filosofici è tale; e tale è l'utilità di un Dizionario quale abbiamo delineato, da renderci sicuri che, presto o tardi, qualcuno ne oserà la intrapresa.

Manca ancora nel mondo editoriale italiano la capacità di affrontare intraprese sicuramente non passive, ma che esigono un vasto impianto e una reintegrazione del capitale a non breve scadenza. Si sperdono le forze a moltiplicare le raccolte di «profili», di «pagine scelte» e non si osa concepire qualche più vasto, più serio disegno. Per cui in questa Italia, «grande potenza» manca, in questi anni di grazia, una Enciclopedia Nazionale, e gli *strumenti di lavoro* del genere — criticabili quanto si voglia, come possibili generatori di facile erudizione, ma indispensabili — sono (per i discendenti di coloro che crearono i Lessici, i Dizionari, le Somme) il *Larousse*, l'*Enciclopedia Britannica*, il *Lessico tedesco*, i quali, tacitamente, insegnano ad essere buoni francesi, buoni inglesi, buoni tedeschi. E così per sapere da un *Dizionario filosofico* chi furono e che scrissero, putacaso, il Giorgi o il Francesco Piccolomini, gli italiani hanno sempre la consolazione di potersi rivolgere, per esempio, al francese Dizionario del Franck. Perchè se dimenticassero l'antico buon Tiraboschi o qualche altro padre del genere, e pretendessero rivolgersi all'Indice di taluno dei più correnti manuali italiani di storia della filosofia, potrebbero anche essere indotti a credere che gli autori dell'*Harmonia mundi totius* e dell'*Universa Philosophia de Moribus*... non siano mai esistiti.

Leibniz

Una prova significativa della rinascita filosofica italiana è data dal fiorire di pregevoli monografie intorno ad autori sui quali, anche se di primissimo ordine, mancavano ampi studî originali nostri.

Uscirà fra poco un'opera di G. Saitta dedicata a Marsilio Ficino. Ecco, intanto, presso lo stesso editore, il Principato di Messina, una buonissima opera di G. Carlotti su Leibniz, intorno al quale non si può dire che gli studiosi italiani si siano soverchiamente affaticati. A torto, perchè vi sono troppe ragioni di affinità mentale fra Leibniz e i latini, per non approfondire l'autore della Monadologia.

Non diciamo cosa peregrina affermando che Leibniz è il meno tedesco dei filosofi tedeschi. Per la sua mentalità integratrice che lo indusse persino a delineare un accordo fra cattolici e protestanti, per il suo ottimismo profondamente religioso, per la sua chiarezza intellettuale, Leibniz merita una speciale attenzione da parte nostra. Le attuali tendenze trovano in lui un precursore, e il volume di cui ci occupiamo è quanto mai tempestivo.

Il Carlotti si è preoccupato di mettere in evidenza il rigore sistematico del pensiero di Leibniz, che da molti era stato o negato, o misconosciuto, o non esattamente colto; e, sopratutto, di mettere in evidenza l'altissima ispirazione religiosa di questo sistema. Egli ha ritenuto, quindi, come intuizione centrale il principio di *ragion sufficiente* (che egli ha interpretato non come un principio *logico* — della logica astratta — ma come un principio del reale, cioè *metafisico*) e da esso ha dedotto tutte le altre dottrine fondamentali del filosofo. Ora questo principio, che è l'anima del sistema, implica, necessariamente, l'affermazione della razionalità, cioè spiritualità, del reale, e perciò l'esistenza di Dio, l'originalità, creatività, libertà e immortalità dello spirito, l'ottimismo, e la *Città di Dio*, cioè il mondo morale che lega tutti gli spiriti fra loro e con Dio per l'eternità.

Riassumendo, il Carlotti ha inteso dimostrare che Leibniz è sulla grande linea della tradizione filosofica cristiana, la quale tende a sistemare in forma razionale le principali verità della fede, cercando di realizzare la conciliazione fra i due concetti estremi della trascendenza assoluta e dell'assoluta immanenza.

La tesi del Carlotti è equilibrata, obbiettiva. L'opera è degna del grande pensatore.

A. B.

CRONACHE SCIENTIFICHE

Il Governo fascista ha emanato leggi restrittive sul consumo delle bevande alcooliche: disposizioni tassative, ben delimitate. Se, come s'ha ragion di credere, esse avranno piena e continuata esecuzione, rappresentano già un passo importante nella lotta contro l'alcoolismo. Questa lotta, a dire il vero, non è sentita in Italia, come in altri paesi, da larghi strati della popolazione. Ciò dipende sopratutto da due fattori. Il primo è che, fino a pochi decenni or sono, l'intemperanza alcoolica era in Italia un fatto spo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

radico. Il secondo è rappresentato da quel « senso storico » che ogni italiano porta seco fin dalla nascita, quell'esperienza millenaria subconscia delle grandi leggi naturali e sociali, che non gli permette di credere senz'altro nelle riforme « radicali », di esaltarsi per le idee assolute. Ora, la lotta antialcoolica vien condotta, nelle altre nazioni, sul programma massimo del proibizionismo completo. Un siffatto programma in Italia riesce forse più dannoso che utile alla buona causa. Prima di tutto, quale concetto assoluto, urta senz'altro in quel sullodato senso della relatività, proprio degli italiani; in secondo luogo, la generalizzazione delle fosche descrizioni dei danni dell'alcoolismo, fatte dai propagandisti, in un paese dove si beve il vino da tempo immemorabile, suscita piuttosto diffidenza e incredulità anche per i casi in cui i danni vi sono, e gravi.

Inoltre, mentre nelle altre nazioni, da molti anni oramai la piaga è largamente diffusa a tutti gli strati sociali ed evidente anche per i ciechi, da noi il problema ha cominciato a imporsi da poco tempo, il male grave essendo recente e limitato solo a certe regioni e a certe classi sociali. Il che, naturalmente, non è una buona ragione per disinteressarsi della questione, anzi, il concetto del *principiis obsta*, promettendoci risultati più sensibili, deve spingerci ad una azione pronta ed energica. Con piacere la vediamo iniziata dall'attuale Governo. Il gesto è assai più ardito che non sembri. Esso solleva un diffuso malcontento nelle ampie masse popolari, per le quali, pur troppo, il principale svago è ancora l'osteria, e solo un Governo forte poteva permettersi il lusso d'ignorare il consiglio di Montesquieu ai governanti: « Vous pouvez changer les lois d'un peuple... mais ne vous avisez pas de toucher à ses plaisirs ». Il gesto suscita anche una fierissima reazione in vasti e potenti gruppi, che direttamente o indirettamente traggono guadagno dalla produzione e dal commercio delle bevande alcooliche. Non importa, fu bene, perchè era necessario, e poichè altri passi in questo senso vengono invocati, credo opportuno illustrare qualche lato generalmente meno conosciuto della questione.

◈ ◈

Per gente di cultura, come sono i lettori di *Gerarchia*, posso saltare a piè pari la descrizione dei gravissimi danni individuali e sociali recati dall'abuso degli alcoolici. Una serie di chiari articoli di uno che, per la sua posizione, è costretto a raccogliere giorno per giorno questo lacrimevole bilancio — il prof. Antonini, direttore dell'Ospedale Psichiatrico di Milano — ha informato recentemente i lettori del « Popolo d'Italia » sopra il numero sempre crescente delle gravi malattie da alcoolismo, specialmente dei casi di follia alcoolica, sopra gli stretti legami di causa ad effetto dell'alcoolismo con la criminalità, sopra gl'innumerevoli, oscuri drammi che si svolgono quotidianamente nel seno delle famiglie degli alcoolisti abituali. Tutte queste gravi jatture sono andate aumentando in Italia con l'accrescersi del benessere economico delle masse, con l'estendersi della grande industria, con l'ampliarsi dei grandi centri urbani, fatti, questi, che, almeno in un primo tempo, s'accompagnano con un aumento del consumo delle bevande alcooliche.

Ma, poichè in Italia l'alcoolismo grave, palese, nelle classi benestanti non è comune, mentre pure in esse si beve abitualmente il vino, si è creduto di poter fare una netta distinzione fra l'uso e l'abuso degli alcoolici, considerandosi necessario soltanto un freno contro l'abuso, ad evitare le sopra accennate più deleterie manifestazioni.

A proposito dell'abituale più o meno modico uso di bevande alcooliche, è necessario rettificare parecchie idee errate, vere e proprie superstizioni, diffuse anche fra le persone colte. Poichè se, per ragioni puramente pratiche, noi non sosteniamo oggi l'assoluto proibizionismo, crediamo però sia un dovere delle classi dirigenti di avere un'idea chiara e precisa non solo degli effetti dell'abuso, ma anche di quelli dell'uso delle bevande alcooliche.

La questione ha una portata pratica grandissima — sarei per dire maggiore anche di quella dell'alcoolismo diciamo così patologico — almeno da un punto di vista sociale ed economico.

Infatti, diventano alcoolisti cronici, gravi, sopratutto i predisposti. Sono individui che portano una tara nervosa degenerativa. La tossicomania, ossia l'attrazione per le sostanze eccitanti o, comunque, capaci di spostare l'equilibrio del sistema nervoso, è una delle manifestazioni di questa tara. Perciò la gran maggioranza di coloro che per gli eccessi del bere giungono al manicomio, al carcere o vanno incontro alle altre gravi malattie da alcool, rappresentano già originariamente una zavorra, uno scarto sociale. Essi costituiscono una percentuale relativamente costante e circoscritta, la quale aumenta o diminuisce entro certi limiti — a spese dei casi intermedii, muovendosi nella zona grigia che passa al normale — a seconda che condizioni esterne favoriscano oppure ostacolino nella generalità il consumo degli alcoolici.

Ma, di contro a qualche centinaio di migliaia di individui che dall'alcool patiscono le estreme ingiurie, l'economista e il sociologo dovrebbero ancor più preoccuparsi dei mi-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

lioni di italiani, i quali, senza toccare quegli estremi, dànno luogo a questa doppia enorme dispersione di valori, ed è, in primo luogo, l'immenso sperpero di danaro per acquistare un prodotto più dannoso che utile — nel 1921 gli italiani hanno speso in bevande alcooliche *dodicimila* milioni di lire! — in secondo luogo, un enorme sperpero di energie produttive, causato dagli effetti paralizzanti sull'attività individuale, dell' immensa fiumana tossica riversatasi sulla Nazione.

Perchè — se, come dissi, per ragioni di opportunità pratica oggi in Italia non si può essere proibizionisti assoluti — si deve però aver la sincerità di riconoscere che con ciò si compie un atto illogico. Dobbiamo riconoscere che con la bevanda alcoolica, qualunque essa sia, introduciamo un veleno, ossia una sostanza che turba la normale funzione degli organi, perchè, dopo una fugace eccitazione, paralizza più o meno gli apparati nervosi che regolano questa funzione.

Numerose esperienze che sono state molto bene riassunte in una conferenza di propaganda dal dottor Gonzales, hanno dimostrato chiaramente che anche piccole quantità di alcool diminuiscono la forza muscolare e particolarmente la capacità ad un elevato lavoro psichico. Dal punto di vista della fisiologia, dunque, ai 12 miliardi spesi dagl'italiani in un anno per l'acquisto di bevande alcooliche, corrisponde una altrettanto enorme perdita di energia. Questa schematica deduzione logica non può tradursi integralmente in cifre nel bilancio economico della Nazione: non tutte le energie paralizzate dall'alcool, se questo mancasse, verrebbero realmente impiegate in lavoro utile. Una parte di queste energie verrebbe altrimenti devoluta a scopi voluttuarii e vedremo perchè; ma una buona parte, comunque, che potrebbe tradursi in lavoro utile, viene annullata dall'alcool per pura ignoranza di coloro che ne fanno uso.

◆ ◆

Davanti a un fenomeno così imponente qual'è l'uso delle bevande alcooliche, generalizzato a un'intera popolazione, prima di decretare la guerra ad oltranza contro quest'uso e, comunque, per meglio apprestare i mezzi per la lotta, occorre indagare le ragioni per cui quest'uso si è iniziato e poi si è mantenuto attraverso i secoli.

I popoli mediterranei hanno il vino, ma ogni popolo ha il suo fermentato o il suo distillato. Ora, che cosa cerca l'uomo nella bevanda a base alcoolica? Egli vi cerca fondamentalmente un senso di *riposo fisico e psichico*. Non insisto sopra la ben nota, rapida efficacia dell'alcool nell'attutire il sordo indolenzimento di tutto il corpo, dato dalla fatica fisica. Lo scomparire di questa sgradevole sensazione ha fatto ritenere che l'alcool tolga la fatica, ossia « rinforzi ». E' un errore; l'alcool non ha che una funzione di narcotico, quella di ottundere la sensibilità ai veleni della fatica, ma è indubbio che l'effetto subbiettivo è piacevole, ed è umano che tutti i sovraffaticati, gli stanchi ricorrano volentieri a questo rimedio.

Insieme ad un gradevole senso di riposo fisico, l'uomo trova nell'alcool anche un senso di riposo psichico, in quanto l'alcool ha la proprietà di attenuare, di obnubilare la coscienza vigile dell'io. La facoltà introspettiva e riflessiva, che è la più alta acquisizione del fenomeno della coscienza ed è certo l'ultima a conquistarsi nello sviluppo dell'individuo, come fu l'ultima nella evoluzione psichica della specie, è, appunto per questo, la più difficile e la più faticosa ad esercitarsi. Perciò, per economia, se non vogliamo dire per pigrizia mentale, gli uomini tendono a esercitarla il meno possibile. Ora, l' individuo così detto *libero* nell'aggregato sociale, costretto per le leggi della convivenza ad un continuo *self control*, deve mantenere sempre sveglia, a controllo dei suoi atti, questa stancante coscienza introspettiva. Ciò è più facile per individui che hanno avuto una lunga ed accurata educazione, ma riesce invece veramente penoso per coloro, e sono una enorme maggioranza, i quali, per difetto di norma e di esercizio, sono ancora facile preda degli istinti elementari. Dimenticarsi, ecco la mèta verso la quale ciascun uomo tende inconsciamente non appena gli è possibile e se l'uomo superiore e agiato può farlo, contemplando un incantevole paesaggio o un bel quadro, o immergendosi nella lettura di un poema, o ascoltando una sonata di Bach o sprofondandosi nello studio di un problema scientifico, questo sollievo mentale, questa vacanza psichica non può oggi esser trovata, dall'uomo incolto e povero, condannato ad una meschina esistenza paesana e, peggio ancora, urbana, se non nel vino. Il vino attenua in lui la vigile coscienza del proprio io, la quale oltre che faticosa per se stessa, gli apporta per lo più una maggior somma d'immagini sgradevoli e penose, perchè gli tien presenti le cento difficoltà della sua misera vita. Egli ottiene così, avvelenandosi, un vero riposo psichico, artificiale.

Chi ben si rappresenti il beneficio subbiettivo del sopore, del riposo fisico e mentale arrecato dalla bevanda alcoolica, di fronte a certe situazioni anormali, ma pur troppo comuni, in cui l'uomo ancor oggi deve vivere la sua vita, rimane talvolta titubante circa l'opportunità dell'immediata applicazione pratica dei dettami assolutistici del proibizionismo. Non

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ho avuto fatica a convincermi e ad entusiasmarmi del verbo dell'antialcoolismo, quando l'ho sentito esporre da qualche celebre professore o da qualche ardente e geniale propagandista, in un severo o elegante gabinetto da lavoro, in cui, accanto agl'imponenti scaffali carichi di libri e a comode poltrone, c'era magari una ricca *table à the* e un lucido pianoforte. Ma spesso mi si è affiochita la voce e ho perso il filo di un'argomentazione che voleva essere persuasiva, quando nel l'ambulatorio per malati poveri stavo predicando l'assoluta astensione da ogni bevanda alcoolica a un bracciante evidentemente logorato da una quotidiana fatica materiale superiore alle sue forze o ad una vedova ridottasi a mendicare o a peggio per sostentare una fila di figli. Pensavo con l'angoscia dell'impotenza, che cosa dar loro, in sostituzione dell'infallibile narcotico che faceva dileguare nel primo l'opprimente senso dell'affaticamento e che in tutti e due attutiva e sanava per qualche ora l'insofferibile coscienza della loro misera condizione.

Qui è, credo io, il nocciolo della questione del proibizionismo. Per togliere e prima di togliere le bevande inebrianti alle masse, bisogna anzitutto evitare il sovraffaticamento dei lavoratori — e la provvida legge delle otto ore dovrebbe avvicinare a questo risultato — in secondo luogo bisogna dare al popolo qualche cosa che sostituisca l'azione diversiva o di dissociazione psichica propria dell'alcool. Spettacoli teatrali, concerti, godimento delle bellezze naturali, libri... Ottime cose, indubbiamente, le quali, tuttavia, non ottengono che in piccola parte il preciso scopo della temporanea spersonalizzazione, se non vi fu prima una intensa preparazione, che abbia educato a sentire profondamente l'azione di questi commutatori psichici. Occorre che la massa sia giunta a un alto grado di benessere economico, di educazione e di cultura. Gli Stati Uniti hanno creduto di essere a questo punto — a me sembra che l'Italia non vi sia ancora vicina.

Se, in base a quest'analisi puramente obbiettiva delle cause psicologiche, quasi direi biologiche, della tendenza universale verso le sostanze inebrianti, il problema del proibizionismo assoluto riguardo alle masse popolari, appare molto più complesso che non lo dicano i facili riformatori, ciò non deve distogliere da un assiduo lavoro di propaganda che illumini tutti, poveri e ricchi, circa gli effetti deleterii dell'uso e particolarmente dell'abuso degli alcoolici. Questo compito sacrosanto deve essere opera precipua dei maestri di scuola, i quali dovrebbero venire addestrati a combattere con opportune argomentazioni i grossolani errori tradizionali, con cui fin dall'infanzia s'imbottisce il cranio della gente. Non ne vanno esenti, come già dissi, neppure moltissimi che appartengono alle cosidette classi colte, sì che in queste classi vediamo ancor oggi largamente esteso l'uso degli alcoolici, mentre per esse non sussistono le scusanti del quotidiano bisogno di alleviare il senso della fatica fisica, o della mancanza di ogni altro diversivo che conceda il riposo mentale dato dalla dissociazione psichica.

Una delle cause della grande diffusione degli alcoolici anche fra le persone colte, sta nel fatto che essi rappresentano una medicina alla portata di tutti, i cui effetti — sia pure solo apparenti — sono pronti e indiscutibili. Molte volte un malessere si dilegua con un bicchierino di cognac, per la immediata, per quanto fugace azione eccitante che l'alcool esercita sul sistema nervoso e sulla funzione del cuore.

Al proposito, càpita non di rado al medico di incontrarsi in casi di vero e proprio alcoolismo larvato, in signore, le quali si vergognerebbero di far largo uso di vino o di liquori, ma che finiscono per alcoolizzarsi, per l'abitudine che han preso di ricorrere, più volte al giorno, all'ausilio di un'acqua antiisterica o di un'acqua di cedro e simili, per «calmare o rinforzare i nervi», mentre una gran parte di questi specifici popolari sono a base alcoolica. Ma, più comunemente, si suole fare a meno di questi mezzi pseudofarmaceutici; ciascuno si crede in pieno diritto di curare un mal di stomaco con un bicchierino, e spesso con successo, narcotizzandosi così le terminazioni nervose della parete gastrica. Così, è divenuto universale il convincimento che il vino e gli altri alcoolici «aiutino la digestione».

In realtà, invece, l'alcool *rallenta* i processi digestivi; perciò diminuisce quel senso di calore e di oppressione gastrica che provano certi dispeptici, nonchè tutti coloro che hanno mangiato troppo. Qui entra in campo anche il potere diretto narcotizzante sulle fibre nervose della sensibilità dello stomaco.

Per questi effetti non già d'incremento, ma di rallentamento delle funzioni digestive, con la conseguente sensazione subbiettiva di minor fatica, le bevande alcooliche son diventate, fin dalla remota antichità, un elemento indispensabile dei banchetti, nei quali sempre si mangia molto di più del necessario. E l'alcool è anche un «elemento conviviale» molto ricercato, per i suoi effetti psicologici di cui già si è fatto cenno. Attutisce, abbiamo detto, la vigile coscienza di sè, e perciò rilascia più o meno i freni inibitori. Ed ecco come, in un'adunata di persone non tutte affiatate e che, altrimenti, rimarrebbero di-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

vise dal riserbo naturale fra chi poco si conosce, il vino rapidamente smussa le angolosità, attenua le differenze dei caratteri, favorisce le confidenze; in una parola «riscalda l'ambiente».

Per queste proprietà «conviviali» e pseudodigestive, le bevande alcooliche hanno assunto, da tempo, diritto di stabilità nella mensa quotidiana, anche quando di dette proprietà non è risentito nessun bisogno. Ne consegue che, anche nelle classi colte, si fa un consumo di bevande alcooliche veramente impressionante. Se io vi dicessi che un tale beve 10 bicchierini di cognac al giorno, voi non esitereste a bollarlo col nome di alcoolista; eppure la istessa quantità di alcool ha ingurgitato il professionista, l'impiegato, il commerciante, il quale, convinto di essere più che temperante, beve un americano prima di colazione e di pranzo, e mezzo litro di Chianti ad ogni pasto.

In questi ultimi anni però, grazie agli effetti di una vasta propaganda, la quale naturalmente ha molto maggior presa sulle persone di cultura, e grazie anche al forte rincaro dei vini, si è verificata una notevole diminuzione del consumo di alcoolici nelle classi colte.

I lavoratori dell'intelligenza possono facilmente sperimentare a loro spese la indubbia diminuzione della loro produttività per l'effetto delle bevande alcooliche e, incoraggiati anche dal sensibile risparmio che oggi l'astensionismo apporta nel loro bilancio, più facilmente rompono la vecchia abitudine.

Una limitazione dell'uso, fino all'astensione, anche da parte delle masse, non può che essere il prodotto di un identico processo di autoconvincimento, risultato di una intensa, instancabile propaganda, che penetri con adatte forme in tutti gli strati sociali. Ma a dar la spinta che deve far passare dalla persuasione teorica all'azione concreta, occorre apprestare un complesso sistema di allettamenti verso la sobrietà e di ostacoli contro il consumo: tutti i diversivi, i derivativi psichici, di cui ho parlato più sopra, a cui è da aggiungersi lo sport, e tutte le limitazioni di cui abbiamo efficaci saggi nella legge odierna. Fra gli ostacoli che meglio rendono — com'è dimostrato dalle più recenti statistiche — ottimo è quello di una ulteriore tassazione dei vini e particolarmente dei distillati, per modo che l'avvelenarsi con gli alcoolici diventi un lusso sempre più costoso.

UGO CERLETTI

POLITICA ESTERA

IL CONFLITTO ITALO-GRECO E I SUOI RIFLESSI EUROPEI

La questione epirota

Al tormentoso rinfocolarsi delle ambizioni greche sull'Albania Meridionale, Epiro del Nord per gli elleni, si deve l'eccidio della Missione Tellini: poichè sempre la Grecia, sia con Venizelos che con Costantino, mirò alle belle provincie di Argirocastro, di Premeti, di Coritza. Sua aspirazione continua fu, è e sarà quella presa di possesso che metta le potenze europee e principalmente l'Italia, dinanzi al fatto compiuto.

Colla perdita di Smirne e colla firma delle dure condizioni di Losanna, l'espansionismo greco fondato su megalomanie alimentate da qualche grande potenza europea, ha ricevuto un colpo d'arresto irreparabile. L'ellenismo bizantino, che si insinuava colla velenosità di aspide nelle articolazioni periferiche del mondo turco, è stato liquidato per sempre col metodo radicale della soppressione.

Chiusi gli orizzonti tanto verso l'Oriente Asiatico che oltre la Maritza, la Grecia ritorna a concentrare le sue aspirazioni nel cuore della penisola balcanica, costituendo una delle cause maggiori di perturbazione. Per evidenti ragioni tra loro completamente opposte essa non può nutrire velleità aggressive sia contro la Jugoslavia, amica non disinteressata, che contro la Bulgaria depredata: unico fronte di non difficile offensiva è l'Albania Meridionale dove forti gruppi, etnicamente albanesi, coltivano la religione ortodossa. E il governo di Tirana, ad Atene lo sanno bene, attraversa l'instabile periodo di affermare la propria autorità all'interno, sì che ha ben poche forze disponibili da scaglionare lungo le frontiere.

La carta epirota è ormai la sola che gli elementi nazionalisti possano giuocare. E, secondo il costume di quei paesi, la stanno giuocando per mezzo dei comitati, queste organizzazioni potenti che nelle zone di confine formano veramente uno stato nello stato: chi non comprende la loro importanza nè ne studia il loro funzionamento che procede dal reclutamento di bande armate alle più sottili influenze nel mondo bancario, non afferra la realtà della politica balcanica. Furono i comitati che fornirono l'occasione di guerre e di ribellioni; furono i comitati macedoni che soppressero Stambuliski, perchè il dittatore bulgaro mirava ad una intesa col nemico, non curandosi degli irredenti della Tracia Occidentale e della Valle del Vardar; sono i comitati epiroti che certamente prepa-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

rarono ed effettuarono l'eccidio del generale Tellini e dei suoi compagni.

Quale è lo scopo che con tale efferrato delitto si sono proposti? Risollevare la questione dell'Albania Meridionale; domandare una revisione delle decisioni di Firenze nel '13 e della Conferenza degli Ambasciatori nell'agosto del '21; appoggiandosi a circoli londinesi che ci vuol poco ad individuare, proclamare ai quattro venti l'oppressione delle popolazioni dell'Epiro del Nord, il cui sdegno e la cui forza di ribellione non poteva adattarsi all'ingiusta delimitazione delle frontiere. E il generale Tellini sarebbe stato dipinto come il tiranno che voleva strappare alla Madre patria ellenica ancora dei nuovi villaggi.

Riguardo alla condotta del governo italiano, ricordando le infinite prove di debolezza fornite nel dopo guerra, si sperava in un succedersi di note e contro-note, sia pure aspre, ma verso le quali il montanaro epirota opporrebbe un sorriso di commiserazione e la fiducia nel suo fucile. Cosa facevano frattanto i colonnelli, goffi napoleoncini dell' Ellade a scartamento ridotto? Che fossero informati della preparazione dell'eccidio può esser dubbio, mentre è assodato che le autorità militari di Janina ne erano a conoscenza; ad ogni modo agevolavano l'attività dei comitati, pronti a sconfessarli qualora le loro gesta portassero alla malora, ma egualmente pronti a servirsi delle possibilità di azione occasionata dai loro successi.

L'Italia e i popoli balcanici

Il piano era di marca prettamente balcanica; esso è fallito solo perchè il governo italiano lo ha parato non colle armi della diplomazia, bensì colle armi vere, militarmente.

Due sono i mezzi che hanno valore presso questi popoli composti e di subdoli mercatanti e di selvaggi montanari, il danaro ed i cannoni. Il diritto internazionale, la dignità, le tradizioni sono parole che non esprimono nulla: informi la storia dell'ultimo secolo dell'Impero Ottomano con i suoi sotterfugi e le rapide reazioni e le perfidie e la passiva impotenza: e sì che in fondo il turco è il migliore in questo groviglio di tribù.

Se noi avessimo inviato una protesta anche violentissima, senza prendere provvedimenti risolutivi, le cose si sarebbero trascinate per le lunghe; infinite difficoltà sarebbero sorte ad ogni passo; e alla fine tutte le riparazioni dovuteci si sarebbero ridotte ad un picchetto d'onore alle salme dei nostri ufficiali e alle scuse stereotipate del ministro greco a Roma. Intanto il disegno dell'intervento in Epiro poteva assumere gli aspetti pratici più efficaci ed immediati.

L'occupazione di Corfù ha posto inesorabilmente la Grecia dinanzi alla necessità delle riparazioni ed ha arrestato qualsiasi mossa nell'Albania meridionale, poichè non le conveniva complicare la situazione e offrire il destro all'Italia di conservare il possesso dell'isola e di operare delle spedizioni punitive in più grande stile.

E' stata una doccia fredda per i vari Gonatas, che hanno barcollato di qua e di là in cerca di appoggi, rassegnandosi da ultimo alla giusta umiliazione.

Tuttavia non è da illudersi che le pretese elleniche sull'Albania Meridionale siano spente; avvertono il pericolo più o meno lontano coloro che hanno una sensibilità massima del problema, gli Albanesi. Questi temono il ripetersi delle devastazioni del 1913 e 1914, quando interi villaggi mussulmani furon rasi al suolo, temono per la sorte delle loro più ricche province, per la valle del Drinos, per la valle della Voiussa, per Coritza e si rivolgono alla grande protettrice naturale, l'Italia; il conflitto italo-greco ha avuto per conseguenza il riavvicinamento dell'Albania all'Italia, dopo le tristi giornate del luglio e agosto 1920.

Il prestigio nostro nei Balcani, che vivevano sotto la impressione del vile abbandono di Valona, è stato risollevato dalla prontezza e dalla vigoria delle nostre decisioni; gli avversari sono meglio individuati poichè, pur superato il grave momento presente, i rapporti colla Grecia saranno sempre tesi.

Delle nuove condizioni si deve tener conto per concepire e realizzare un piano organico di penetrazione e di influenza nella Balcania in generale e nell'Albania in particolare.

L'Inghilterra e la Lega delle Nazioni

Come era facile prevedere, le ripercussioni del conflitto si sono fatte sentire presso le cancellerie delle due Intese, la Grande e la Piccola. Più preoccupata di tutti fu l'Inghilterra, la benigna tutrice dell'Ellade, che Lloyd George sognò padrona degli Stretti e dell'Egeo in funzione britannica, ma che pur nei suoi confini attuali, dirama i suoi tentacoli peninsulari e insulari in tutto il bacino orientale del Mediterraneo. E il bacino orientale è un lago inglese, così, *a priori*, come il bacino occidentale è *a priori* un lago francese.

Tale è infatti il tragico destino dell'Italia lanciata nel mezzo del mare più tormentato di lotte; non deve muoversi nè a destra nè a sinistra, perchè altrimenti perturba il *giusto equilibrio*, la cui custodia è stata affidata ad altri per imprescrittibili diritti divini.

L'Inghilterra ha mobilitato subito l'organo più adatto per avvincere alle sue mire l'opinione pubblica mondiale, la Lega delle Nazioni, di cui è l'apostolo (l'attributo è

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

ormai passato alla storia) lord Robert Cecil, ministro nel gabinetto di Baldwin. A Ginevra i delegati delle diverse parti dell'Impero Britannico avrebbero formato una schiacciante maggioranza insieme coi rappresentanti dei piccoli Stati, presso i quali era stato provocato un sentimento di reazione contro l'atteggiamento italiano che diminuiva la libertà e l'indipendenza dei loro paesi e costituiva un pericoloso precedente (quasi che finora soprusi non fossero stati commessi in connivenza colla stessa Lega).

Fu anche mobilitata la stampa che, tranne due o tre eccezioni, si accanì talmente contro di noi da cadere nel ridicolo, come quando mise fuori l'idea del boicottaggio. Furono scritte offese tanto gravi che non potranno essere dimenticate nemmeno da temperamenti freddi e realistici quale è il nostro. Assistemmo ad uno di quei fenomeni di irritazione, propri di chi si vede toccato nella parte e dall'individuo meno atteso; si dimenticò la quotidiana, acuta battaglia per la questione della Ruhr, e l'aristocratico Lord Curzon, tanto restio ad incontrarsi con Poincaré, partì immediatamente per Parigi, cercando di combinare un'azione comune dei due governi verso l'Italia, magari smussando gli angoli dell'opposizione inglese all'avanzata francese oltre il Reno.

Il significato della mossa di Curzon e Cecil era chiara: porre nel primo piano il problema del bombardamento (!) e dell'occupazione di Corfù, lasciando in secondo ordine le riparazioni per l'incidente da cui erano state originate le successive complicazioni, l'eccidio del generale Tellini. Qualora l'Italia avesse ricevuto una preliminare deplorazione per l'occupazione di Corfù, le indennità e le scuse greche ci sarebbero state offerte in seguito con tale altezzosità da renderci oggetto di scherno da parte della Balcania e dell'Europa tutta.

Mussolini, secondo gli dettava il suo carattere e l'immanenza del pericolo richiedeva, espresse il dilemma preciso: o la Lega, che aveva schivato l'esame di conflitti ben più gravi e minacciosi per la pace d'Europa e originati da motivi non così giusti come i nostri, si disinteressava anche del dissidio italo-greco, o l'Italia sarebbe uscita dall'informe aeropago, mostruoso ed impotente aborto della fantasia di Wilson e dell'astuzia di Smuts e Lloyd George. La chiarificazione della nostra posizione ebbe i suoi effetti; i vari Cecil, di seduta in seduta, mossero in precipitosa ritirata.

Intanto gli italiani, aggiungendo questa all'altra recente esperienza della celebre settimana londinese di Schanzer, vanno gradatamente formandosi un'idea nuova, lontana da quella della *tradizionale amicizia*, della realtà della politica inglese; a Londra sono sconosciute la generosità e la gratitudine; quanto più saremo forti, tanto più ci rispetteranno e ci lasceranno compiere il nostro comodo.

La Francia e la Conferenza degli Ambasciatori

Dalla Lega delle Nazioni si passò al Consiglio degli Ambasciatori, l'organo più gradito alla Francia perchè deriva la sua autorità dalla comune guerra e dalla comune vittoria: esso è inoltre presieduto da quell'intelligentissimo diplomatico che è Jules Cambon.

Quivi l'azione della Francia potè svilupparsi nella sua interezza di visione e nel fine senso di realizzazione. Perciò è bene premettere l'esame degli interessi francesi.

Nella rivalità insuperabile coll'Inghilterra che si riflette pericolosamente nel problema delle riparazioni germaniche, il *Quai d'Orsay* desidera vivamente, per lo meno, il benevolo atteggiamento dell'Italia che, col voto favorevole nella Commissione delle Riparazioni, ha permesso che l'occupazione della Ruhr avvenisse nei termini del Trattato di Versailles. L'incidente di Corfù scavava nuove divisioni, proprio allorchè le riserve di Mussolini nella impresa francese erano espresse più frequentemente e più risolutamente.

Ma nello stesso tempo la Francia è grande potenza mediterranea e quindi contraria a che una delle altre due grandi potenze acquisti delle nuove posizioni strategiche. Essa è inoltre la protettrice della Piccola Intesa, a lei legata dalla volontà di conservazione dei trattati del 1919, e in cui, specialmente il governo di Belgrado era irrequieto per un aumento di potenza e di prestigio dell'Italia, la rivale nell'Adriatico. Per tali ragioni la Francia desiderava ardentemente lo sgombero rapido di Corfù, e in questo desiderio aveva vicina l'Inghilterra.

Fatte queste considerazioni, si capisce perfettamente perchè Poincaré abbia fatto opera di moderazione, con tutte le soddisfazioni possibili, senza urtarne menomamente le suscettibilità, mettendo però l'Italia con le spalle al muro per quanto riguardava l'evacuazione di Corfù; questo fu il compito della diplomazia francese.

Nella prima seduta fu compiuto atto di compartecipazione al risentimento italiano e si accettarono, più o meno modificati, tutti i punti dell'*ultimatum* Mussolini, ma nella seconda si definirono in tutti i dettagli le modalità dell'esecuzione delle riparazioni sì che si potesse stabilire una data fissa per lo sgombro: il 27 settembre.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Così la politica francese aggiunse un altro successo a quelli che da un anno e mezzo, e precisamente dalla Conferenza di Genova va mietendo in quasi tutte le sfere della sua attività.

Per l'Italia, la crisi nei suoi rapporti europei derivata dall'occupazione di Corfù, ha enorme valore se saranno compresi i sintomi rivelatisi della reale posizione delle nazioni mediterranee, e ad esse gli elementi dirigenti uniformeranno una linea d'azione di cui la continuità sia il massimo pregio. In termini schematici la situazione è questa. Il bacino orientale del Mediterraneo offre, a differenza di quello occidentale, delle possibilità di affermazione a non lunga scadenza: vi si agitano tali problemi che un giorno o l'altro verranno al pettine. L'Inghilterra sorveglierà ogni nostro movimento per impedirlo; però, se i suoi interessi diretti non saranno toccati, non prenderà le armi. In quei momenti decisivi deve restare isolata; cioè non deve sperare in una solidarietà, più o meno contorta, della Francia.

Assicurarsi l'appoggio della Francia, occorre, mediante la politica del *do ut des*.

Ci permettano i nostri amici d'oltre Alpe di asserire che abbiamo dato molto, ricevendo poco, molto poco.

ALFREDO SIGNORETTI

POLITICA COLONIALE

Una grande scoperta geografica
L'identificazione del corso dell'Uebi

La spedizione del magg. Vittorio Tedesco Zammarano, dopo un anno di esplorazione nella bassa e media Somalia — è riuscita ad identificare il corso dell'Uebi.

Questa ultima spedizione di ricerche e di studi è stata dunque coronata da felici risultati e contribuirà non poco alla conoscenza definitiva dell'Uebi e precisamente di quella misteriosa e finora inesplorata regione compresa tra l'Uebi e il Giuba.

Siamo perciò lieti di darne comunicazione ai lettori di *Gerarchia*, illustrando loro i particolari di questo viaggio compiuto attraverso regioni impervie — dove le febbri malariche e la *tze-tze* fanno strage — e località palustri e desertiche formicolanti d'ogni genere di belve e di insidie.

La carovana partì da Mogadiscio con 15 quadrupedi carichi di materiale scientifico, munizioni per caccia grossa e viveri.

Dopo un mese di ricerche — nella zona di Balaod e Dafet — la spedizione iniziò la discesa dell'Uebi, parte a mezzo di canotti smontabili, parte marciando lungo le rive del fiume. E raggiunse così una zona di estesi allagamenti ove il fiume, impaludandosi, perde la maggior parte delle sue acque correnti nell'alveo. Bisogna però rilevare che questo si mantiene con precisione delineato e traversa la località denominata Ballei, caratterizzata da uno stagno di un chilometro quadrato. E' appunto in questa località che l'esploratore vestì la sua identificazione geografica.

Nel passato, lo stagno era servito ad alimentare la fantasia dei cartografi, eccitata poi dalle indicazioni sempre incerte degli indigeni. Si era così venuta a creare una leggenda geografica ed un errore toponomastico.

Sulle carte trovavamo una regione dei Balli *mai esistita*, mentre il maggiore Tedesco Zammarano osserva che esiste, al contrario, una località Ballei-Nen e una località Balleiser che l'ufficiale esplorò e riconobbe dopo minuziose e pazienti osservazioni geografiche.

Seguendo sempre l'alveo dell'Uebi — *che non si dirama, nè si perde in una palude* — come indicano erroneamente le vecchie carte, ma invece si restringe e raggiunge il Giuba a Iach Suma (o Sciuma). E spieghiamo meglio. Il processo di alluvione dell'Uebi ed il susseguirsi delle regioni impaludate che attraversa, fanno sì che il fiume, invece di ingrossar di volume a mano a mano che si allontana dalle sorgenti, diminuisca la portata di acqua corrente. E le acque dell'Uebi, salvo il caso di eccezionali piene, non raggiungono più il Giuba come pure avveniva in epoca più lontana e come potrebbe avverarsi nuovamente, ove con « opportune opere di arginatura, si impedisse il dissolvimento del volume d'acqua nelle bassure lungheggianti l'alveo: oppure se il fiume venisse incanalato nel suo più antico alveo: Uebi Gob.

La spedizione Zammarano raggiunto così il Giuba, lo discese fino alle foci, nell'Oceano Indiano, risalendolo poi di nuovo fino alla foresta di Scionte. E dopo avere eseguita una ricognizione nella regione del Mada-Goi della quale seguì il corso fino a rilevare l'esistenza di un bacino che riceve le acque del Mada-Goi stesso, la spedizione risalì ancora il Giuba fino a Bolo, posto di confine italo-anglo-etiopico, lasciando poi il fiume e spingendosi verso il nord, seguendo il confine italo-etiopico per un percorso di 40 chilometri.

Raggiunse in questo modo nuovamente l'Uebi nel suo alto corso, precisamente fra il 4° e il 5° grado di latitudine nord e lo ridiscese fino al punto di partenza, rientrando finalmente a Mogadiscio.

Oltre all'aver constatato la continuità, ininterrotta, dell'alveo dell'Uebi fino alla sua confluenza col Giuba e l'assenza assoluta di corsi sotterranei o subalvei dell'Uebi stesso verso il Giuba e verso il mare, l'esploratore potè anche assodare l'assurdità delle vecchie ipo-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

tesi avanzate e sostenute da alcuni geografi. E tutto ciò, egli documenta oggi in base a dati ineccepibili, idrometrici, altimetrici e geologici.

Per l'avvenire del Benadir

Il Benadir è la Colonia che noi conquistammo palmo a palmo con un lavorio diplomatico e militare di non breve durata e di non poca fatica.

Che cosa è e che cosa vale il Benadir? Il Benadir ha, per le sue risorse ed energie, avvenire non meno splendido delle nostre colonie mediterranee, e vi è arrivato malgrado l'annosa e torpida noncuranza e ignoranza dei passati governi e del Paese. Di un ristagno della nostra attività nel Benadir approfitterebbero subito le colonie inglesi confinanti, nuocendo tanto al Benadir quanto all'Eritrea: il Sudan inglese e l'East Africa.

Giuseppe Piazza — che ha attraversato in lungo e in largo il Benadir — dall'inizio della nostra campagna di penetrazione nell'*hinterland*, ha potuto esattamente seguire il crescere e l'arrestarsi della nostra Colonia che ci ricorda di sistemare il suo retroterra, per raggiungere il vero posto coloniale che ci necessita. E il problema della mano d'opera. L'arabo, per esempio, è un elemento necessario alla fecondazione di quelle terre. Egli racchiude in sè le qualità fattive dell'uomo coloniale: è un buon lavoratore, è capace, è resistente al clima, è onesto. La sua missione storica è antichissima. L'arabo ha popolato il Benadir con l'esempio del saper fare ed è stato sempre, in ogni manifestazione della sua attività, degno del compito affidatogli. La speciale produttività del Benadir dovrebbe invogliarci a reclutare — come fa l'Inghilterra nell'East Africa — quelle razze nuove, avide di lavoro e di benessere, nascoste nel retroterra benadiriano e pronte a venir fuori alla prima chiamata e obbedire ai nostri comandi. Noi abbiamo bisogno di braccia, tanto più che pochi italiani — eccettuati quelli della Sicilia orientale — possono affrontare il clima della colonia e resistere in tale ambiente ai lavori più faticosi. E la zona di sfruttamento è abbastanza capace per accogliere carovane di lavoratori. La zona in parola, ricca di terreni ubertosi, è precisamente quella situata nel cuore dei due bacini del Giuba e dello Scebeli. Sono immense, sterminate, feconde pianure di boscaglie arbustive spinose, su cui sovrasta, di tanto in tanto, qualche pianta arborea, come il *baobab*, la *dobera*, l'*acacia tortilis*. E' questa la flora spontanea del Benadir: boscaglie alternate o inframmezzate da pascoli. Lungo i fiumi, questa uniformità si rompe con le coltivazioni. Scarsa è la foresta: ve ne sono considerevoli tratti lungo il Giuba — tra il Giumbo e il Bandera — il più importante dei quali si estende per cento chilometri di lunghezza e non più di duecento metri di larghezza. Sono queste le foreste da cui gli indigeni traggono i tronchi in cui scavano le *canoe*, con le quali traghettano il fiume.

Nelle boscaglie crescono spontaneamente molte piante, tra cui certe acacie producenti gomma e gomma resina. L'erba foraggera cresce rigogliosa e alimenta la grande industria del bestiame.

Quanto alle colture possibili ed esperimentate con successo, sono l'*agave sicalana*, di buona fibra, la palma di cocco di cui si potranno ricoprire le *dume*, il *kapok*, bellissima fibra serica per la fabbricazione di cuscini, materassi, ecc.; le leguminose, l'erba medica, che crescono rigogliosissime; i fagiuoli, l'arachide, il sesamo, la dura, il grano turco.

Pur essendo tutte queste colture di grande utilità e fonte di sicuro benessere, l'avvenire agricolo del Paese — sostiene il Piazza — è unicamente affidato alle colture agricole-industriali le quali — dalla definitiva sistemazione idraulica della Colonia — daranno una costante ed inesauribile produzione; e cioè: il tabacco, il *caucciù*, e sopratutto il cotone. Le varietà sperimentate sono state il cotone indigeno di fibra corta. Quelle egiziane sono: l'*Afifi*, l'*Inkellaridi* e l'*Abassi* di fibra lunga; i cotoni *Upland* e *Caravanica*. Una esauriente relazione del consulente agrario attesta la qualità del cotone Afifi. «La quantità di fibra ottenuta a Catoi fu assai considerevole rispetto alla fibra coltivabile. Da circa mq. 5800 di superficie coltivata si ottennero kg. 459 di fibra, il che corrisponde al rendimento elevato di kg. 790 per ettaro. Il cotone fu sgranato coi rudimentali apparecchi indigeni, perfettamente analoghi del resto a quelli che ebbi occasione di vedere in Puglia, per cui qualche po' di seme è rimasto commisto alla fibra, ma non tanto però da far variare notevolmente le cifre su citate. E' mia convinzione che il raccolto potrebbe superare le più rosee previsioni e oltrepassare di molto i 900 kg. per ettaro che rappresentano il *massimo* ottenibile in Egitto. Ciò è anche facile comprendere perchè la vegetazione del Benadir non è ostacolata dall'abbassarsi della temperatura all'epoca del raccolto. Certo, le medie americane dei 200 kg. per ettaro, e quelle egiziane dei 400 kg. *sarebbero normalmente superate*».

Dopo questi risultati, l'Italia deve guardare con legittimo compiacimento al cammino non invano percorso in Africa e pensare al benessere che le verrebbe da un più costante interesse per il vecchio e fedele Benadir.

FRANCESCO GERACI.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

CRONACHE FINANZIARIE

Cominciamo da casa nostra. L'urto fra le due tendenze del Fascismo, urto che è insito per definizione in qualunque partito politico, scientifico, religioso, purchè abbia e sinchè abbia una vita dinamica e non si sia cristallizzato in un processo statico, ha avuto una risoluzione, o almeno un tempo d'arresto, di fronte alla recisa volontà del Duce. Il che dimostra due cose, delle quali solo i ciechi han potuto dubitare: l'esistenza nel Fascismo (ed è questo che lo differenzia da tutti gli altri partiti) di una volontà unica conduttrice, dominatrice e fascinatrice; l'esistenza nei capi e nei gregarii di una disciplina nel senso più stretto e più puro di questa parola. L'ordinamento rigidamente gerarchico, sino al vertice costituito da una personalità eccezionale, potrebbe forse costituire una debolezza in un lontano avvenire, ove tale personalità venisse a mancare, ma oggi costituisce una innegabile forza.

Intanto la riforma dello Stato prosegue con costante vigore e con armonia di disegno. Non ancora possiamo dare giudizio compiuto del riordinamento amministrativo, ma la riforma dei tributi locali si inquadra perfettamente nel sistema perseguito dall'on. De Stefani, a cui non può negarsi audacia di concezione, basata però sopra solide fondamenta scientifiche. Il bilancio che, nell'anno il quale sta per compiersi dalla marcia su Roma, si farà dell'azione dello Stato da quando gli si è impresso il nuovo indirizzo, sarà tale da giustificare la fidente aspettativa ed il sincero consenso della nazione.

In un secondo tempo, questa azione si volgerà altresì, ciò che finora non è avvenuto, o si è fatto incompiutamente, ai grandi organismi economici, come le maggiori banche, che, senza essere statali, esercitano tuttavia funzioni così importanti e di effetti tanto diffusi da non potere lo Stato totalmente disinteressarsene. E' oltremodo difficile in queste materie trovare la giusta misura, senza inceppare la libertà d'azione necessaria alle grandi aziende e senza rischiar di vincolare la responsabilità statale di fronte agli interessati. Gli schemi di controllo sinora venuti in luce peccano di entrambi questi punti di vista, senza eccettuarne uno apparso in questi giorni per le pubbliche stampe ed a cui sembra dare qualche autorità non la novità o l'importanza delle cose dette, ma la qualità dell'autore, sindaco di una fra le maggiori banche libere. Noi, a dir vero, non crediamo che egli sia stato nè autorizzato e neppure d'intesa coi dirigenti della banca in parola, ma ci riserviamo di dare in questa medesima Rivista una più larga ed espressa trattazione di questo argomento. Ne trarremo occasione per esprimere anche il nostro libero avviso sopra le vicende per le quali è passato recentemente il Banco di Roma e sul decreto che ha limitato gli utili degli Istituti d'emissione, prorogando il loro privilegio, nonchè circa le speculazioni alle quali detto decreto diede luogo, e di cui si è impressionata più assai di quanto dovesse l'opinione pubblica.

All'estero la questione della Ruhr è tuttora ben lontana da una soluzione. I Francesi hanno molto sollecitamente cantato vittoria per l'abbandono della resistenza passiva da parte della Germania, e, ben lungi dal venire incontro ai propositi di accordo dello Stresemann, si sono irrigiditi nella loro attitudine intransigente. Nel che, come altra volta notammo, sono stati rigorosamente logici, dacchè a loro assai più che i pagamenti e le riparazioni importano due cose, una negativa e l'altra positiva: la prima è la riduzione al minimo dell'efficienza e della potenza tedesca, come attuale e più ancora come possibilità avvenire; la seconda il raggiungimento di una egemonia economica e politica francese sull'Europa centrale, anzi sull'Europa intera. Alla seconda, è necessaria la prima come unica assicurazione praticamente soddisfacente. La Germania sconta ancora una volta i suoi errori, molto spesso incomprensibili; dacchè, quanto pecca di eccessiva logica la sua rivale, di altrettanto la Germania pecca di mancanza di logicità e di discontinuità di pensiero. Il piano di Cuno di sussidiare a spese del Reich la resistenza passiva in Renania si risolveva, come i fatti hanno mostrato, a rovinare l'Impero per mantenere i Renani a far nulla: l'Impero avrebbe pagato da due parti, i Renani perchè non lavorassero, e gli stranieri per procurarsi a più caro prezzo i prodotti Renani. Risultati fatali: lo annientamento totale della valuta tedesca, la reazione Renana per quando i sussidi cessassero, e in complesso una magnifica serie di *atouts* inattesi in mano francese. Quando noi scrivemmo in proposito su queste colonne, iniziandosi dieci mesi fa il mortale duello, non credevamo possibile questo errore di visione teutonico: ritenevamo invece che i Tedeschi avrebbero dato sollecitamente alla Renania l'autonomia, perchè i Francesi, dal momento che l'occupavano in pegno, facessero essi le spese del pegno e del lavoro occorrente. La partita sarebbe stata molto più difficile per la Francia, e forse ora sarà rimessa appunto in questi termini: abbastanza in tempo per fare ancora danno alla Francia; ma non più per salvare la finanza tedesca, che può con-

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

siderarsi finita. Infatti, rimedii come quello dell'emissione del Rentemark non sembrano serii a menti d'economisti che non sieno del tutto in delirio e che ricordino le leggi della moneta ed i ferrei principii che ne regolano lo scambio anche in momenti così profondamente perturbati.

A proposito di moneta, ha fatto il giro dei giornali una proposta di inflazione inglese che, fatta da un deputato non molto noto dei Comuni, sarebbe stata apparentemente presa sul serio da un Ministro, Sir Barlow, di S. Maestà Britannica. Sarebbe veramente tragico se anche i paesi a valuta relativamente sana si dedicassero all'automutilazione ed al karakiri. Noi, come è noto a chi ha la pazienza di leggere queste cronache, non siamo deflazionisti, perchè ci rendiamo conto dei pericoli che presenterebbe la deflazione artificiale ed artificiosa in un paese come il nostro, che ha adattato tutta la sua economia all'accresciuto numero dei mezzi di pagamento. Ma neppure siamo inflazionisti, salvo caso di nuove ed assolute necessità: e sopra tutto non lo saremmo in Inghilterra, perchè, come variano le condizioni economiche da paese a paese, e da tempo a tempo, così devono anche essere diverse le provvidenze dei pratici, pur se rimangano eguali le speculazioni dei teoristi.

AINI

QUALCHE LIBRO

GIANI STUPARICH: *La Nazione Cèca* - Roma. A cura dell'Istituto per l'Europa Orientale, 1922, pp. 180.

Da qualche anno assistiamo ad un principio di fioritura degli studi di coltura e di preparazione politica. Due centri notevoli di diffusione sono l'*Istituto per l'Oriente Moderno* e l'*Istituto per l'Europa Orientale*: di entrambi fu ed è tenace coadiutore l'intelligente capo dell'Ufficio Stampa al Ministero degli Esteri, comm. Amedeo Giannini.

Appunto alla cura dell'Istituto per l'Europa Orientale dobbiamo alcune pubblicazioni, interessanti la vita di quelle regioni e di quei popoli che dalla guerra hanno subito un rivolgimento totale nel loro assetto politico. Giani Stuparich ha pubblicato un libro sulla Nazione cèca. A dire il vero noi italiani siamo spinti ad esaminare questo florido stato, l'unico che abbia raggiunto in qualche anno un rilevante grado di benessere e di stabilità interna, alla luce sia delle possibilità economiche che offre, sia degli indirizzi caratteristici nei suoi rapporti internazionali. Ebbene, il libro dello Stuparich non risponde a questa nostra curiosità di ordine attuale, pratico; esso intende presentarci lo svolgimento dell'idea nazionale cèca attraverso i secoli e più particolarmente durante il periodo che va dal 1848 ai nostri giorni.

Troviamo dei capitoli di indiscutibile chiarezza nel discernere e approfondire cause, eventi, metodi di azione dei partiti cèchi, e, esempio che additiamo a quanti storici nell'esame dei fatti nazionali si fermano ai movimenti superficiali, vi sono parallelamente illustrati e vagliati i contrasti e le finalità delle diverse classi, nobiltà, borghesia, proletariato, in un'epoca di ampio rinnovamento economico-sociale: non ci dimentichiamo che anche una necessità suprema, anche un'aspirazione ideale non può non riflettersi variamente nei bisogni quotidiani degli strati sociali.

Non troppo convincente è il capitolo che mira a dimostrare una perfetta comunione di spirito tra i cèchi e gli slovacchi; non vogliamo asserire, come da qualche parte si sente dire, che gli slovacchi siano vissuti in un paradiso di rose quando si trovavano sotto la corona di S. Stefano e che desiderano ritornarvi; nè si mette in dubbio che forti personalità, apostoli dell'indipendenza e dell'unità cèco-slovacca, siano originarie da questo popolo; ma differenze gravi certamente esistono, differenze di cui il governo di Praga, troppo centralista, tiene conto fino ad un certo punto.

La seconda parte del libro, che tratta dell'azione cèca durante la guerra, è più deficiente; il sereno criterio dell'osservazione imparziale è troppo spesso turbato da una smania propagandistica; nelle pagine che riguardano l'Italia gli uomini favorevoli alla politica delle nazionalità vi sono esaltati in modo tale che alcuni rigidi nel loro posto di difesa dell'interesse italiano, quali il Sonnino, ne risultano menomati nella loro capacità intuitiva e realizzatrice; oggi invece, alla prova dei fatti, si può dare un giudizio spassionato ed è questo: il Patto di Roma ebbe sì un'efficacia e un certo valore storico positivo per la vittoria dell'Intesa, ma la formulazione di quaiche suo protocollo e alcune conseguenze non fornirono insigne esempio della tradizionale sapienza politica italiana.

Tuttavia il libro dello Stuparich scritto in molte sue pagine con stile chiaro e forte, serve a far conoscere agli italiani le fasi del moto verso la libertà della nazionalità cèca; è una lacuna colmata; occorre colmarne

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

un'altra con un volume che ci parli dello Stato ceco-slovacco nei suoi primi anni di esistenza, in tutti i suoi aspetti, e politici ed economici e culturali.

O. RANDI: *La Jugoslavia* - Roma. A cura dell'Istituto per l'Europa Orientale, 1922, pagine 576.

La voluminosa monografia del Randi, apprezzatissimo autore di un libro su *l'Adriatico* edito prima della guerra, e fra i migliori conoscitori del mondo danubiano-balcanico, dopo un breve « tuffo nella geografia e nella storia » verte completamente sulle condizioni odierne del paese a noi limitrofo. E' una trattazione organica, fatta con acuto spirito, dei principali problemi che travagliano il regno S. H. S.

Nella parte che riguarda l'infanzia politica del giovane Stato, abbiamo dei paragrafi molto interessanti sui contrasti fondamentali, monarchia o repubblica, centralismo o decentralismo, e una diffusa esposizione del primo svolgimento dell'attività del Parlamento e della Costituente: in queste pagine troviamo i germi motori dei dissidi che poi vedremo svilupparsi in tutti i campi dell'esistenza jugoslava. Un appunto dobbiamo fare a tale proposito all'autore, ed è di non avere intravisto le grandi possibilità di attrazione e di realizzazione del movimento radiciano; quando scrive a pag. 44: « il noto agitatore croato Stefano Radic fondò il partito repubblicano dei contadini di Croazia che vivacchia più che altro per reazione religiosa e politica contro la ortodossia dei Serbi e per avversione alla dinastia Karageorgevic », il Randi non pensa che su queste forze reattive non solo si può vivacchiare, ma si possono spezzare dei vincoli e creare delle situazioni nuove?

Larghe documentazioni di cifre accompagnano la trattazione delle questioni economiche e finanziarie; sono sfrondati dei miti di ricchezze incommensurabili e la Jugoslavia viene presentata come è, nelle grandi ed indiscutibili sue risorse, ma anche nelle difficoltà di uno sfruttamento redditizio. I capitoli più complessi m per questo più notevoli ed attraenti, sono quelli sulle vie acquee, sulla questione agraria in cui si dà risalto al problema dei mussulmani, e sulle ferrovie: particolarmente quest'ultimo, in quanto i diversi progetti di linee verso l'Adriatico vengono illuminati alla luce dei particolarismi regionali e delle supreme direttive politiche di Belgrado. I contrasti religiosi sono dei gravi contrasti che infirmano alla base l'edificio jugoslavo: il Randi vi dedica più di trenta pagine dense di considerazioni e di episodi recenti. I rapporti con quasi tutte le potenze europee vengono esaminati ad uno ad uno; stimiamo utile riportare alcune idee che l'autore premette all'esposizione dei fini della Piccola Intesa: « La Jugoslavia vive fra i tre punti cardinali, geografici e politici, Costantinopoli, Vienna e Budapest e Roma. Per difendersi ha adottato una formula e due idee: all'Italia oppone la formula « i Balcani ai popoli balcanici », contro Costantinopoli si è servita della « Confederazione balcanica » e per impedire la restaurazione della monarchia austro-ungarica, ha prestato attenzione all'idea della « confederazione danubiana » I rapporti tra Belgrado e Roma nell'Adriatico sono una questione locale L'oriente balcanico si è rasserenato per qualche tempo colla relegazione e colla tutela dei Turchi a Costantinopoli. Invece il problema del medio Danubio, con Budapest e Vienna, vale a dire coll'Europa Centrale, oppure dell'Austria tedesca e dell'Ungheria, come si voglia chiamarlo, persiste ad essere molto fosco e l'oggetto di preoccupazioni internazionali ».

Il libro si chiude con uno sguardo sintetico che avremmo desiderato però un po' più stringato e gagliardo, quale l'autore poteva ben trarre da uno sviluppo così ampio dei singoli problemi.

La dominazione dei Serbi sulle altre razze è il fattore determinante della vita jugoslava; in essa è la forza apparente e la debolezza intima; perciò il Randi scrive: « I Serbi si trovano in Jugoslavia nella posizione privilegiata dei Tedeschi nell'Austria e dei Magiari nell'Ungheria, defunte. Guai per ciò se i Serbi dovessero sentirsi un giorno nella situazione di non poter più premere da soli su tutti i non Serbi e di avere bisogno del loro aiuto. Questa pericolosa eventualità si avvererebbe, nel caso di una guerra: allora, si può essere certi, che tutti vorrebbero approfittare della rara occasione per sottrarre il collo dal giogo ».

A. S.

DEFENDENTE DE AMICI, gerente responsabile - TIPOGRAFIA DEL « POPOLO D'ITALIA » - MILANO

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

DIREZIONE GENERALE ROMA

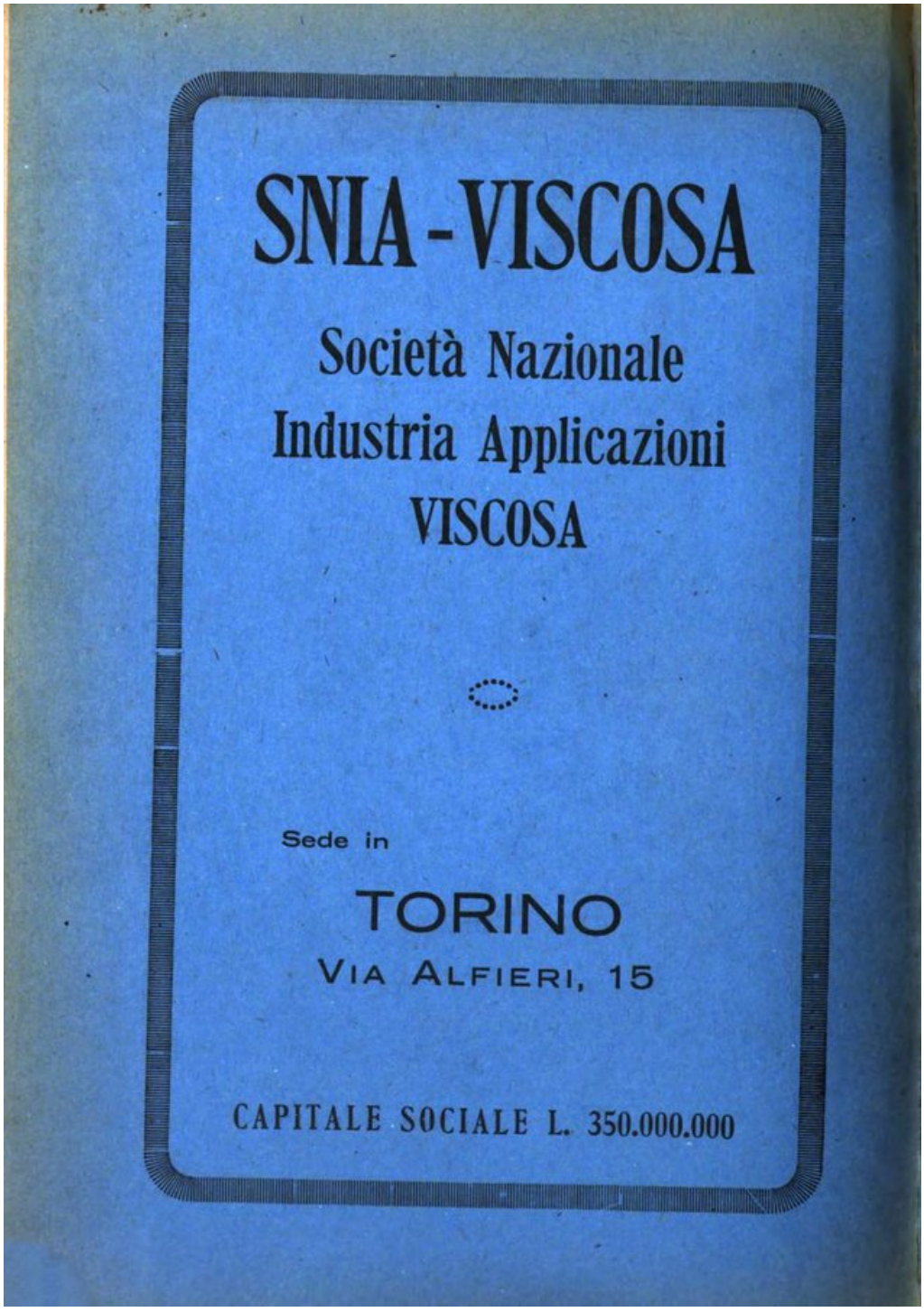
I capitali assicurati alla fine del 1922 avevano raggiunto la cifra di

QUATTRO MILIARDI

Le tariffe d'assicurazione adottate dall'Istituto sono le più vantaggiose.

I capitali e le rendite assicurati presso l'Istituto sono garantiti oltre che dalle riserve ordinarie e straordinarie dell'Ente anche dal

TESORO DELLO STATO

La Direzione Generale di Roma, gli Agenti Generali dei Capoluoghi di Provincia e gli Agenti locali dei principali Comuni del Regno inviano tariffe, chiarimenti e notizie a chiunque ne faccia richiesta.

Biblioteca Nazionale Centrale di Roma